

ALLO ILLVSTRISSIMO S.
GNOR FEDERICO GONZA
GA PRIMODVCA DI MAN
TOA G. B. DRAGONCI
NO DAFANO MAR
PHISA BAZARRA.

CANTO PRIMO.



LArmata l'amor d'ua Regina io cò
l'incrite conesse: l'ire, e le paci (ro
fra la spem e: timor fra'l riso: el piaro.
di feminil furor l'imprefe audaci:
e d'antiqui guerrieri il pregio: e'l vito
che fur di fama: e di virtu segnaci
albor: che Carlo per forza di lancia
fu Imperador: di Roma: e Re di Fracia

M'accendea dir con vn delfo di foto
questa biftoria fin qui racina: e ignora:
non p'u vifta: ne intefa in altro loco
ouunque fcalda il Sol: ch' intorno rota
di Francefe idioma a poco: a poco
la fuccio in quefti verfi al mondonota
mapzima dizzo con feruente zelo
le mano: gliocbi: e le parole al cielo

Altriffimazremendi, e facri Dei
che d'ardente virtu splendete in terra:
padri d'immumerabili trophei
Capido in qfta: e Marte in qfta guerra
bate'l voffro foccorfo a iuerfi miei
con quell'alto fano: ch'in voi fi ferra
non mi negate'l voffro aiuto fano
matre d'arme e d'amor le glorie canto.

Tanto verdeggio come fròde al mag
fottol coloz d'una fperaza vana (gio
e mi riscaldo come Serpe al raggio
del chiaro fol: che tuttol mondo anima
e mirinuo come arbor: fena ggio
nel nome voffro onde più ch'io fcriua
e canti audacemente in notto carno
de la figlia di voi l'amor' et l'arme

O moderna figliuol del più grà nome
di cui fol suonan le più nobil cetre
gloria di bei noftri anni bono: e lume
che le lode d'altri fai boffe e terre
pari al tuo nome banefs'io voce e pite
che deuote di te farei le pierre
Gonzaga alzando a l'alte ftelle lufre
eccelfo Duca Federico illufre.

Si a te dedico dono d'iffo zpiego
le rime mie: ch'atronde gir non fanno
l'alta eccellenza tua fuppllice io prego
che quelle accenti al tuo fublime fcaro
gliafi bono: mo: ch' i qfte carte fpieg
flo fon deuoto mio fegno ne fanno
fpirito real' animo largo e giufto
a te m'icbiò come a vn nouo Augufto

La rifonante fama mia mi mone
di che gia il mado goffa in vino lampo
a celebr fra le tue pabne noue
l'antica gloria: oue tutto m'auampo
che fu principio de l'immortal proue
de la grà bona di cui fcrimo: e ftampo
di quella fingular nobil radice:
che fu de gli ani moi progenitrice

A tutti e noto che quella donzella
fu gia figliuola al grà Ruggier di Rifa
gagliarda, e faggia qnto altera: e bella
e nominata la forte Marphifa
che non mai da guerrier giu de la fella
fu fcaualcara, ne punto conquisfa.
fece gran proue di lancia: e di bando:
matre: ch' amor tenne in carena O' l'ado

CANTO

Ma poi, del conte l'arme al tepio rese
de l'amorose sue fatiche tante
che lungo tempo soporato in paese
per Angelica bella di Lenante
Marphisa q̄l che già in altrui riprese,
le vestigia tanto di quel d'Angliante
e in q̄sto amor dice Turpin, del narra
che Marphisa tanta fu bizzarra.

Non vo dir, che venisse in quel farore
ch'altro ho cantato di quel degno Cōte
non riguardando al suo famoso bono?
c'onestade benca scritto, e senno i frō
confessa ch'egli fu vinto d'amore, (te
si ben più saggio fu di Chiaromonte
ma nō, ch'adasse d'intelletto in bando,
che non fu pazzo, ne infensato Orlado,

Ma bē Marphisa i q̄sto estremo ardo?
entro in cieco desso, sfermato, e sciolto,
poca fiamma di donna scalda i core
dēro a begliocchi d'ū leggiadro volto
pur costei rāta cura bebbe al suo bono?
che non gli fu contra l'bell'ordin tolto,
ma credo ben (qui vaglia a dirē l'vero)
che poco ne la voglia, e nel pensiero

Ne pensi alcun, ch'io q̄ scriva la dama
l'ingurie fatte al venerato conte
Turpin, cō di lui parla sēp il chiama
pudente, acconto, e di consiglio fonte.
ma diro sol per quant'odo per fama
di questa donna da l'altra fronte
in q̄l fortuna Amor l'ebbe confretta
e la cagion, ch'ē fu bizzarra, dotta,

A molti parera mirabil cosa
udir Marphisa innamorata, e calda,
ch'inzan si si altera, e si orgogliosa
che stette contra Amor gran tēpo calda
ma non gli valse l'esser furiosa,
ne di sua liberta superba, e balda,
nel suo proprio valor, ne l'arme elente,
b'Amor vince ogni cosa, e sottomette,

Fa lacerato soane, e l'bolce amaro,
vapo il fuggir, e vane le difese.
pero non bebbe la dama riparo
si ben già vinse tutte l'altre impese
e per porla con l'altre donne al paro
d'intolerabil fiamma Amor l'accese.
già sempre fu a battaglia per bonore.
bō s'apparecchia a guerra p Amor.

Moro Agramante, e Biserta distrutti
e d'Aprica atterato ogni stendardo,
e spenti insieme con la gente tutta
Cradasso: Rodamonte: e Mādricardo
essendo la vittoria a fin condotta
del valoroso: e bel Ruggier gagliardo
so ben: ch'ognun ramēra il fatto appiō
quand'egli uccise il figlio d'Vlieno.

Crescea la festa dopo l'gran duello
fra real gioire: e pomposi comiti
e Amor in mezo a guisa d'un'acelle
volava intorno con strali infiniti:
e qui seripa più: che non fanello
baroni audaci: e cavallieri arditi
chi alyana il suo valor dēro a quel fōc
trova in donna fauoreuol loco.

Et percb'a Carlo renduta tributo
non sol: chi a nostra fede era credente
ma sarracini anchor: ch'era cresciuto
l'Imperio okra i con fini di Ponente
fra molti ambasciatori vn di venuto
vu gioninetto: che dal Sol nascente:
al mar: che gli da morte: e sepoltura
non copria il ciel più bella creatura.

Ciunse in Parigi: e nel palazzo poi
fece la sua bellezza manifesta.
la spoglia battea come figliuol di Roi
d'una seta Vermiglia: e d'Oz conessa:
e vn cappell: come s'usa boggi fra noi
cō ricchi fregi: e Bianche penne i testa
ch'ondeggiādo pendean lasciuamente
sopra vna nobil gemma risplendente

P R I M O

Ma la bianchezza del sereno volto
formato da l'angelica natura,
bancua vn'altro Bianco in se raccolto
di Gigli: Rose in si dolce misura
ch'ogni animo d'amor libero: e scioko
rimanesa preso in quella sua figura:
e la distesa: e bienda chioma eguale
gli aggingea gratia sopra naturale

L'alta statura d'un diuino intaglio
corrispòdena a gliani, a le beltrade (glio
e suoi begliocchi bauria posto i traua
la dea de l'odorata castitate,
basta la sua ventura fu abberbaglio
a questo a quel che p'u parole accade
che più regione qui che più fancello
l'hauer fatto natura troppo bello

Il comparir di questo nono raggio,
ingombro di stupor a mille il petto
e a guisa di Rosa che nel Maggio,
le Verdi foglie adorna in spino eletto
il pagan vago betissimo, e saggio
pien d'un meraviglioso alto diletto,
alluminò tutta la sala tuomo,
dove era di troppei Re Carlo adomo.

Nel gran palazzo in tribunal pomposo
di signori fedeli: e farracini
stava quel magno Re e vittorioso
fra duodeci famosi paladini
in sì felice stato, e sì gioioso
che netreman Mauiri, e i liti Eufini
v'era Marphisa, c'banea'l cor di nue
in leggiadro bisarro babio breue

Erasi di Rinaldo la sorella:
che fu di forza, e di bellezza fonte
quella, ch'alcuni Bradamante appella
ma la voglio io chiamar q Bradamòte
così scrive Turpin, che ne fa uella
ne i gesti di Mongrana: e Chiaramòte
e per seguir color, c'han scritto in arte
Bradamonte vo diran Bradamante

Condotto il Re Carlo a la presenza
quel vago farracin ch'io lodo: e canto
s'inchino con corese riverenza
bunil'a terra a guisa d'angel santo
seco vn gigante banca di gran potèza
il damigel, c'ba di bellezza il vanto.
e dietro con gentil pompa leggiadra
di comi: e cavalieri vna gran squadra.

Ma non fu prima al real spacio vrento
ch' marphisa gli pose adosso'l sguardo
e innora quasi fuor del sentimento
fenti nel petto l'amoroso dardo
cominciando fra se dolce lamento
dissa done s'io, ch'agghiaccio, e ardo
ex mentre gliocchi bauer nel nono sole
molse'l bel farracin queste parole

Inuitissimo Re de gli eterni Dei
conservai la tua immensa monarchia
che fra Numidi ba fama, et fra Sabei
et ne l'inferno: e in ciel credo, che sia
me gran vittorie: et immoxal troppei
son manifesti a noi ne la Prusia,
dove regge'l mio padre Bianciardetto
de la corona tua fedel suggetto.

Magnanima corona io son venturo
al gaudio tuo di triompfanti bonori
dove rafermo l'honaggio, e'l tributo
di miei an, et più antichi antecessori
et ne i seruiti tuoi qu el nostro atoro
che si puo trar di genti: et di ibesori,
fin che la nostra poca forza dura
così'l gentoz mio promette: et giura

Ne l'ammirar' impetador mio degno
se a te non venne quando fu ribello
contra'l gran Re de l'Africano regno
ch'un'buò malbagio ne fu troppo isello
di tome'l scetro banca fatto disegno
et n'ba tenuto assedio quel rubello
màre Agramate in Fràcia ba q scetro
ma dopo sua roina n'è fuggito.

CANTO

E Re di Trastuana l'arrogante
c'hor tème'l nome di suoi Gigli d'Oro;
et e chiamato il crudo Galerante
che credca Francia in pda del re moro
allai diffesi n'ba questo gigante:
c'hor te viene a veder col concistoro
Martoldo ba nome et con la sua potèis
a pena ne saluo la residenza,

Quando signor da te farò parrira
tua sacra maestà concesso n'habbia
in fauor nostro di tua gente ardura
cb'inimici son pia, cb'in mar la sabbia
perche non resti la colpa impunita
di quel re traditor'et pien di rabbia
et perche sempre n'bai promesso allai
spero, che di tua fe non mancherà.

Qui tacque Filinoro il giouanetto
così banea nome il vago sarracino
et riverente, et pien di dolce affetto
venne a i piedi del figlio di Pipino
Re Carlo con vn animo perfetto
raccolse nel bel fronte pellegrino. (ca
Marbisa e i foco, e invidia'l cor gli toc
et duolse non poter baciarlo in bocca,

Et mentre Carlo l'accarezza, e bonora
et vuol vendetta contra'l Re villano,
ingenocbiossi il grà Martoldo à boza
l'Imperador gli mostro'l viso humano.
ogni baron del giouan s'inamora
ognun'abbraccia quel bel Prusiano.
li re, li Duci, i Conti, e i cavallieri
l'bonor bā come egli ogni grana iperi

Sol Marbisa sta indietro: et se dipiçe
il volto boza di mene, boza di rosato
vn pie ritira, et l'altro inanzi spinge
fin, che'l pagano a lei si fu accostato.
qui gli prende la mano, et poi la stringe
tal, che in sospetto il sarracino intrato
ma pcb l'alma altronde banea disposta
il stringer suo non t'iede altra risposta.

Nel'ebbe Filinoro confortata
ben, c'bauea inteso nominar Marbisa
in arme tal, cb'era da ognun temuta
et come nacque di Ruggier di Risa
ma ben per l'alto aspetto la reputa
d'un tal valor, c'ba l'anima conquisita.
timido ba'l cor' in quel suo frate altro
ode'l sangue agghiaccio, smarrì'l pèss
(ro,

Marbisa cominciò fra i denti a dire
dove sei giunta misera a qual passo
don'e la forata tua, don'e l'ardire
con che volui già strugger Gradasso
et Re Agrigane insieme far morire
e'l Magno Carlo roinar'al basso
et fin che'l ciel'al fondo non vada,
l'arme di desso trar non si volui,

Et boggi vn giouanetto disarmato
mi fa l'arme, et l'ardir cader per terra:
et e l'altro tanto crudel fero
che m'ba negato pace i questa guerra
ma forse d'altra donna e innamorato
o Dio l'human pèsser qnto spesso erra:
ma si mai arto, cb'akra babbia l'iso
disperata moriro i qsto amore. (con.

Di pensiero, in pèsser, di more, i more
volgea l'animo suo nel volo: saldo
distilandosi in fiamma ardente, et forte
come suol brina a vn'improuiso caldo
et studiando sopra questa forte
ecco dinanzi a lei passa Rinaldo,
cb'alboz cresce de il pagā fella: et gioco
ogn'un s'era leuato dal suo loco. (ce

Marbisa, altro nō fa, cb'l chiama, cb'i
di gir'a Montalban teco destio
a visitar con moi figli Clarice
a Parigi non so sempre star'io.
parla Rinaldo in tal punto felice
a re non lice, ne a l'obbligo mio
ne il Re licenza v'orra verne in pace
per faro quanto a te diletta: et piace

P R I M O

La dama simulando gli partiva
per vfar poi, qualche bel modo, et arte
che gli venisse i gran come di Brama
con altri paladini in quella parte
pensando, che tal scorta poi menava
quel cavallier d'amor più, che di Marte
et la per Verdi boschi, e obliue strade
far Filinora temero a pietade.

A questo sopraggiunse Bradamorre
in compagnia del giovane Ruggiero
ne stete molto a comparire i Conte
con Filinora di bellezza altero,
condendo, che nò fu l' Sol diero al mōte
ch'impama questo bel nostro Hemisfo
che dimandomo i cavallier ch'io parlo
l'andam di Guascogna al magno Carlo

Re Carlo non ne vuol parola vdir
ma i conte Orlando di pregar nò resta
e dice Imperador ne forza g're
mal Re vuol dislugar la nobil festa
Marphisa non potendo più soffrire
se rappresenta crollando la testa.
dicendo piena d'amoroso caldo
io vo veder la casa di Rinaldo.

Non me l'negar signora: questa volta
ritornaremo ben presto a Parigi
Re Carlo non risponde, e non ascolta
ma ecco Filinora entra in litigi
e con viso a Carlo se rivola
da far umano il Re e di lochi stigi
e supplicando in troppo dolce guisa
piegbo Re Carlo, e fatto Marphisa

Marphisa, ch'era anema a le parole
del sopra ogni leggiadro giuocetto
come languida Rosa al vino sole
rimase in volto: e senza cor in petto
poi, che colui, che la sua morte vuole
in suo sanor humanamēte ba detto
ne ad altra via quelle parole areca
fi come vana innamorata, e cieca.

Et mentre gli occhi ne i begli occhi fissi
Marphisa tenea faldi contemplando
godena i dolce di suoi sguardi, e riss
sperando, gimbilando, e sospirando
ne bauria cangiato con tre paradisi
il stato suo gran cose imaginando
ecco in punto venne Amor vien Verde
come una donna come un'buom si pde

Et mentre questo, e quel parla e rispō
vien di Marphisa il nome fra lor detto
quando l' pagano de le chiome bionde
quel suono ascolta se frangigli il petto
ripensando in tal donna si confonde
nè sa se vivo, o morto il giouenetto
perche più volte inteso bauri per fama
quam'era forte, e altera quella dama

Et così discorrendo risolvendo
il peggio e l'miglio, i q̃sta, e i q̃sta parte
di donna si superba dubitando
conclude senza far dir più in carte
e delibera di gir fauoreggiando
que sta serpa d'Amor figlia di Marte
ne pensa di servila in altra cosa
ch'amicizia non vuol di furiosa:

E benchè para al suo ghibbo fald
Marphisa bella da la testa al piede
non lo può penetrar d'Amor il caldo
tanto feroce ne i gesti la vede
pur consimbianza pūche potes bald
sono buon modo a simular se diēde
tal, che Marphisa fuor di suo costume
comincia intanto a non veder più lume

Pur quanto pote più nasconde, e cela
l'amoroso desio, che i cor gli sfacc,
e come consumabile candela
che ne la cima rien valida face
tutta si strugge, e col ciel si querela
che non può ragionar quel ch'gli piace
e duolse con Natura, che concessio
non gli ba licenza del mascolin sesso

A iiii

CANTO

Dicendo forte perche non posso io
lontan dal vinperio, e disbonore
cercar pietà ne l'aspro dolor mio
unque sarà l'morir scelerato errore
deb perche tanto crudelmente o Dio
nel nostro sesso vien punito amore
ben più infelice tengo fra mortali
ogni altra specie di vili animali.

Così non vanto disperato in duolo
per verdi boschi le selvagge fere
ne per il chiaro e maritimo suolo
van scompagnate di pesci le schiere
ne su per l'aria spaziosa a volo
l'un senza l'altro angel si può vedere
boro e l'vantaggia in questa differenza
però c'hanno in Amor larga licenza

Io non posso di ciò prender diletto
si nodo marital non m'incatena
misera, e questo gaudìo non aspetto
ch'a me non lice aprir l'oculta pena
io Chastito adoro, e costui Macometto
costui, ch'a miserabil fin mi mena
questa e cagion legittima, e verace
ch'io moro (baine) s'èa trovar mai pos

Marpissa orbare fuor d'ogni quiete
se discopria quanto poter tranquilla
ben, ch'ella fusse in amorosa rete
si mostrava in parole una Sibilla:
e d'altro cibo bauendo fame, e sere
Amor la sero a mensa conuertilla,
dietro a la cena più, ch'altra solenne
giunse la notte, e dopo'l giorno venne

Non era uscio andor del mar' il Sole
che fu Marpissa tutta armata in piede
che la bizzarra quel che brama vuole
fuor d'intelletto più non fa, ne vede:
e volgendo fra semile parole
di sua felicità crede, e non crede
e senza porre indaggia al suo cammino
chiamo Ruggiero, e Orlando paladino,

Casè Rambo, Bradamonte, e Astor
Falmoso, Guicciardo, e Ricciardetto
ecco, che l'elca fu appaellata a Solfo
ecco nouo martello al caldo petto
la dama, ch'era in amoroso Golfo
salua il dolce amante suo diletto
quel genil farracin tutto s'inchina
per bonozar la nobile Regina.

Qual semplice donzella, ch'ama e teme
l'arbitrio de l'austero genitore
che si tal'hor contra ella irato frange
gli spoglia'l volto del vino colore.
si di sua gratia poi gli tocca speme
gli rende in viso il perduto vigore
tal Marpissa dal gionauo reueria
il spirito ritorna da morte a vita.

Qui lasciar voglio intrar' al lor camio
le due gran donne, e sette cavalieri
e vo cantar d'un nouo farracino:
che nel caldo Oriente a liti Eliperi
e pa l'irreuerabile confino
al mar, che lassa i popoli più feri.
(e non vede'l Sol baron tanto feroce
ne maggior' inimico de la croce,

Costui ch'io dico e Re di Sericana
e fu figliuol de l'altro Re Gradasso
ch'per bauer Beardo, e Duridano (lo
giuvene i Fracis, oue bebbe largo'l pal
ma da poi sotto l'insogna Africana
dal conte Orlando fu di vica callo
ba inteso il farracino il caso a picco
c'hor le minacce ba i bocca, e al corcio

Et ben, chel fia d'ade gionamento
che sopra venti non ha anchor tre an
ba d'bercol forza, e cor di drego i pesi
da fanciullo vfo a i martiali affanni
e di statura, e forma e si perfetto
che va di lode a i più sublimi fcanni
e di belrade, e di vaghezza in volto
ogni fante celeste ba in se racche.

P R I M O

Dipossanza, e valor fu pari al padre:
ma di belade assai superiore
fosse d'effigie somiglio la madre
che pi bellezza fu di donne il fiore
hor le dame più nobil', e leggiadre
al nono Re portaron tanto amore
dentro, e di fuor del regno Sericano
ch'a raccontarlo m'affatico in vano.

Perche di lui più bello, e più gagliardo
non si vedea signor ne cavaliero,
ne Amoz, ne Morte sono i lor fiedardo
bancan più felicissimo guerriero
tal, che ciascuno (s'io nò son bugiardo)
pottea andar d'ogni triumpho altero:
ch'egli facea con l'arme, e col bel viso
al modo guerra, e invidia al Paradiso.

L'eterna forza sua, l'alta belade
a l'India in breui giorni diede fama
e spiccando le ricche contrade
venne a l'osceble d'una astuta dama
vecchio di senno: e giovane d'erade
l'arte intendea, che Magica se chiama
e bebbe in ciò sì intelligente mastro
che supero l'antico Zoroastro.

Hauea vn castel colto per arte fatto
troppo meraviglioso a gli occhi bunn
in forma di quadrangolo ritratto
con quattro porte, e quattro guardiani
ne potea il bel loco esser difeso
da forza d'arme, ne da incanti strani,
sol Malagise il Negromante degno
bauea l'secreto e l' singular' ingegno.

Era questa donzella tanto accesa
del chiar valor del Serican famoso
e de la sua belza più non i mela
che, ne giorno, ne notte banea riposo
e come Ceras inauerata: e presa
teneva languido il voko, e l'cor doglioso
ma reputando in se belade, e ingegno
speraua effato d'ogni suo disegno.

Hauea fablicato con incanto
vna armatura di tanta finezza
che sopra tutte l'altre banea il vanto
di valor di bonade, e di bellezza.
era tutta d'orate, e in ogni canto
piena di gemme di molta ricchezza
più volte in ciò sudata banea la fronte
per acquistar l'amor di Lunamonte.

Lunamonte banea nome l'Sericano
e Mastifica quella incantatrice,
laqual senza altro aiuto di sua mano
vuol presentarli quell'arme felice
e pensa ben s'ci non sara villano
che'l cambio baura, che raro si disdice
da l'bomo, che gentil, e bella vede.
Donna: che da se stessa quel richiede.

Ma Lunamonte solo banea scuto
nel cor' il nome d'Aridonia bella
morta e Agrica: Mandricardo sepulcro
de l'un su figlia, e de l'altro sorella
la qual'hor arde d'un amor' occulto
e giorno: e notte Lunamonte apella
ma i giorni netto non vuol motter passo
ch'ebora piange l'suo padre Gradasso.

Li Tartari non hanno più signore:
del Re Agrican sol' Aridonia resta
letari son li popoli a romore
perche nò vogliono obbedire a questa
inteso Lunamonte ba quel furore
ch'amana la donzella d'altra gesta.
onde gli ha scritto, e come innamorato
s'è offerto a la difesa del suo stato.

Ma ben gli anisa: ch'a per sacramento
giurato a Macometto: e a Tringante
che per fin: che non ba di vita spento
vn certo tradito: come d'Angliante.
non vuol mangiarne beuer in Argente
ne mai portar corona nel Letante
ne regalmarlo: ne gemme in Oro:
ne canakar' in altro territorio.

CANTO

Aridonia s'accetta, e ben gli e noto
 quam' e gagliardo Lunamonte, e bello
 onde lo prega con sermon deuoto,
 che venga a castigar' un suo ribello
 che el regno suo pacifico, e rimoto
 quinci: e quindi folue, qsto, e quello,
 e si non viene, e tosto nel suo nido
 che'l suo dominio in brene tien perduto

Lunamonte rescrive, e la conforta
 a lunga speme e patientia breue
 la prega anchora, che s'amor gli porta
 e si'l cor non ba freddo piu che neue
 ch'a lui ne venga sotto bona scorta
 e, che per lui tal peso gli sia lieue.
 ma la donzella gli risponde, e dice,
 che non vuo' l'esser detta meretrice

Ma, ch'a lei venga, e sera coronato
 del gloriozo, e bel Tartaro Impero
 e, sia dal Dio Macone perdonato
 in questo caso, e chiaramente e'l vero
 potra poi gir di gente meglio armato
 e di ibesoro, e d'ogni pompa alero.
 bauendo al mondo tanta monarchia
 come la Sericana, e Tartaria.

Lunamonte superbo e arrogante
 ben ch' Aridonia sol po farlo bumble
 sol'a l'impresa vuol' esser bastante,
 che l'altrui forza reputa atto vile.
 anzi di suoi non vuol' nimer piu innate
 che basti in campo a l'offinio seruile.
 perche lui solo l'animoso crede
 di vincer quam' il Sol rotando vede.

Lei ritorna a pregar', e ragion trona
 Lunamonte arde, e pur sta pertinace
 e s'apparecchia a voler far la prona
 che mora Ozlando, e ogni suo seguace
 mentre che vien con l'armatura noua
 l'Indica fatta Masilica audace.
 co' pompe altera, e con triumpho ranto
 che dir nol posso in questo primo canto.

Canto Secondo.

O Liberal Mecenate largo Augusto
 romares a sublimar li sacri spanti
 che vostri successori han perfo'l gusto
 de l'immozal sapor di Lauri, e Miri
 di re non parlo inuitte signor giusto
 ch'ono' di cotesta ben posso dir
 ne le virturi me son troppo uocefo
 io bon m'intendo, e son da molti inteso.

Falle ascolta questa mia querela
 da color, che lozecchie tengon soide
 e che gonfiar porrebbon la mia vela
 d'un vento che col pozo va discorde
 l'audace perma mia qui nulla ceta
 vn Drago scrite pero punge, e morde.
 van pelegriui mille ingegni chiari
 per le rapine di signori amari.

O brene erade mia fiorita, e Verde
 qual cieco al mondo ti chiamio felice
 l'ardente vigo' tuo pian, pian si perde
 ne si rinoua come la Pbenite.
 ne si rinfronda piu: ne si rinuerde
 che gli anni non han foglie, ne radice:
 si nel cervello i miei tutti radano:
 n'bo perfo irema, e ne gioco trentano.

S'to non spero romar piu bel pastore
 debb'io sperar nel tempo, che mi resta:
 che compar-sca per virtute, o sote
 fortuna fauorenol piu de questa:
 si cotesta piu non si troua in corte
 ma insuaribil fere manifesta
 d'offini ricchi, e ambiriosi benoal
 in bocca di maluagi adulatozi.

Vo sperar si perocche speme anba
 vn freddo petto vn rimido pensiero:
 doue e speranza l'animo non scuba
 vn faticoso e aspr' sismo sennero
 e mentre habbo questa mia voce via
 non porro ragionar parlando'l vero
 e benchè sia maligna questa erade
 a qualch'un piaccra la verande.

S E C O N D O

Non più parole, a Maslifica tomo
 ch'era in viaggio con l'arme superbe
 ne crede mai, che comparisca'l giorno:
 che temp'n'l duol de le sue pene acerbe
 ne con incanto, Lunamonte adomo
 vuol conquista, ne con virtù de l'erbe:
 perch' infiammarlo cò vn sguardo creb
 tanto ne la bellezza sua tien fede.

Et perche se tien bella questa altera
 sì come e vianza di leggiadra donna
 co i chiari lumi del bel volto spera
 scaldar vna fredissima colonna:
 e a guisa de l'angel, che gli altri impera
 di vaghe penne, tal lei con la gonna
 d'Oro, e di gemme ricca, e co ibei passi
 crede a stupor tirar buomini, e farsi,

Et con lieti occhi, e con parole false
 in pioggia d'oro pensa tronar Gione
 e trar Nettuno fuor de l'onde false
 e Pluto de l'inferno in forme none
 del ciel' Apollo a cui pregar non valse
 la bella Daphne, e de le selue done
 stano gli Orzi, i Lioni, i tigri, e i draghi:
 e fa gli uni di sua belta vaghi,

Sopra vn bel carro a guisa di Diana
 co l'arco i mào, e la Pbaretra al fianco
 in vista gratiosa, e iuta humana
 composta di color Vermiglio, e bianco
 da far gentil'ogni anima villana
 da far ogni buom desideroso e stanco
 bellissime donzelle banca d'intorno
 sotto ampio cielo d'oro, e di icta adorno

Altri carri: altre dame, altri scudieri
 dinanzi, e dietro con gran pòpa banca
 e carri, e fuoni, e amozosi piaceri
 fra tanto odor, che l'aria ne godea
 par, che lei sola ogni delitia imperi
 come solca in Cypzo Ciberes
 tal che ognun ne dicea, si'l ver nò celo:
 questo triumpho vien del terzo cielo.

Erano i carri tutti di fino Oro,
 e d'Argento finissimo le rote.
 pagari non gli baneria quanto thesoro
 ba i ricchi liti fra Libia e Boote
 parean discesi del celeste choro
 dote a pena in Cimion tal forza puote,
 a tredecie il bel numero arrisana:
 quatro Bianchi destrier ciascun tirava

Li riccissimi cieli d'ogni carro
 e di cavalli le ricche coperte.
 banchea lor fregi in vn modo bisgarro
 con noue imprese di lettere aperte
 in nodi più superbi, ch'io non narro
 composti in vero da mào troppo esperte
 e ne i bei spani con somil lauoro
 vn verde monte, e vna luna d'Oro

Ma si vedea troppo superbamente
 l'omato, ch'era a Maslifica sopra.
 essere a tutti duodeci eminente:
 da creder ben, che fusse diuin' op'ra
 di gemme Oriental sirisplendente
 che par ch'in terra il Paradiso scopra
 la fara dentro a guisa d'una den
 d'Amor la madre Venere pareo,

A l'Indica banca vn babito fucinato
 di verde seta oadito, e d'Oz tramato
 di mille fogge d'ingaglio dipinto.
 e di gemme finissime fregiato.
 vn'Aureo cerchio al Bianco collo cinto
 teneua sottilmente lauorato
 di gioie d'una vena più eccellente
 del ricco, e odorifer' Oriente.

Gli penzatori l'orecchie, e da le chiome
 anolte, e sparse, Balassi, e Rubani
 e tante Perle, che valean due Rome:
 e lacini più rari, e di più fini
 banca vna pietra, che Piroso ba nome
 che venne già de li Sabei confini,
 sopra'l petto pendente, e fiammeggiante
 che valea più d'vn terzo del Levante

CANTO

Vna citata poi gli trasserono
sopra'l sinistro: e sotto'l destro braccio
a Luce d'Oro: e vn monte abbendonaua
formato di smeraldo in verde laccio
ch'a guisa d'una stella fiammeggiava
Turpino il scrive pero qui nol scio
significan le Luce: e quel monte
nel cor di Masitica Lunamonte.

Houmai sul fatto e tempo di venire:
e'l resto ne la penna lasciar voglio,
tutte le pompe sue non posso dire
bisogna altro Poeta: e maggior foglio
e perche Lunamonte e sul partire
perche mai pertinace: e pie d'orgoglio
forza e condur la dama in diuana
dona'l suo Re l'exercito raduna.

In Diuana la real citade
faceua resistenza Lunamonte
li al suo seruitio di lunghe contrade
era giunto ogni Re barone: e come
e bench' e sdegni tante lance: e spade
contra vn sol paladin di Chiaromonte:
chiama ogni tributario: gran signor
per via menarne poi di tut' il fiore

Trecento: e ottanta mila cavalieri
eran venuti al suo comandamento
ma lui: ch'era alrezza de gli aleri
sol de l'ottava parte fu contento
Vero e ch'esse li meglior guerrieri
armati di fortezza: e da' armento
che fosser sotto la sua vbbedienza
per pompe: bench' e stima di far senza

Ma mentre Lunamonte aspro feroce
sedea fra piu signori in tribunale
a l'orecchie gli vnti di voce: in voce
ch'una gran donna ascende l'altre scale
cosi in tut' ol popolo veloce:
giudicando costei cosa immortale
stupéfatto ciascun di meraviglia.
le labbia tace: e rilassa le ciglia.

La donna arriva ne la sala bella
dove gia cresce la gente la cala.
di sua beltà: chi ascolta: e chi faella
chi spinge: chi se stende: e chi s'infala:
e'l dolce ragionar de la donzella:
vn sapra l'altro per vdir conualca.
mentre ella risente al Re e s'inchina
cosi dicendo in voce pellegrina.

Contese Re e la tua sonata fama
d'altre virtuti: e bellicosi bonori
sforzatamente a tuoi piedi mi chiamo
e vuol: ch' in terra per vn Dio i' adost:
e chi tanto signor non segue: e ama
e dico: e stolto e d'intelletto fuori
e degnamente di tua nona gloria
ve puo cantar ogni moderna balloria.

Chi fui: chi son: che cerco: e che desio
signor a tempo: e loco intenderai
e perche vn cor gentil sempre fu pio
re sopra ogni pietoso giudicar:
prima: ch'a i piedi tuoi qui venis'io
bor piu voglio sperar: che non sperai
l'altra presenza ma mi rassicura.
ch'io piu no' habbia di mio: mai potrai

Lunge fu'l ragionar: e ben distinta
di Masitica dimandano altro
in vn suo caso: bauendol rimor spiro
che vuol' entrar dove era Amor puro
e'l parlar falso a suo modo di pinto
generalmente fu da ogn'un creduto
gia s'era in pie leuato Lunamonte
dolce ne gli occhi, e liberal' in fronte.

Et de la sedia quel bel Re disteso
prese la bianca man di Masitica
la qual' il pensò tanto bebbe raccolto.
che par: che di parlar piu non ardisca
ma Lunamonte d'altra donna preso
non pensa: che costei per lui patisca.
a bench' essendo a gentilezza usaro
a seder l'auca tola al destro lato.

S E C O N D O

Fu dato loco: e fatto largo bonore
a suoi scudier: e a sue vaghe donzelle:
ne vi fu Duca: ne Re: ne signore:
che non ardesse per le dame belle
sol Lunamonte banea q freddo'l core:
ma caldo altronde di fiamme nouelle.
allegro in vista del lor venimento:
banea la Fata posta in parlamento.

T'èpo: e ch'io cari di Marphisa a poco
e costor lasci pot: che son insieme
perchel'è giunta al desiato loco
doue basin dilecto: di gioir grā speme
si prima era focosa: boz tutta e foco
ne biasino aspetta: ne vergogna teme.
ma sol'attende con l'ingegno accorto
di trouar nel suo amor qualche p'sorto.

Poco anzi credo ben che vi ricorda
o lasciat la Regina innamorata:
anto impazzita: che para balorda,
boz piena di speranza: boz disperata:
nō puo più rēperar la voglia ingorda:
be tutta e persa ne la cosa amara:
e strugge: e agghiaccia i q'l pēsser caro
be sal'acerbo dolce: e'l dolce amaro.

i pochi giorni v'scī di Erancia fuore:
arinzono nel Guascon paese:
ico Marphisa: e'l Roman Senatore
uggiero Bradamōre: e Atolfo Ingle
Filinozo: e'ba di falso'l core: (se
inalda: e i duo fratelli ogn'ū conefe.
Mont'albano a far poche parole
unser la sera nel morir del Sole

mi fu fatto l'honore: e l'accoglienza
uggiero: a Marphisa: a Filinozo
l'buon: Rinaldo in tal magnificenza:
era bastanza a Carlo signor lozo.
in Clarice con gran rinrenza
saggio Alardo raccolse costoro.
Malagisse insieme: e Viniano
accolse: e regno: e bocca: e mano

Riposorli tre giorni in festa: n'gioco
fra solazzo: e triumpho: suono: e canto
ne mai bebbe Marphisa tēpo: o loco:
che potesse sfocar l'acerbo pianto.
onde qual nene al Sole a poco a poco
se distruggena boamai fra dolor tanto.
tal che destina in vn punto: in vn tratto:
o tozmar vite: o uer morir a fatto.

Ez stando la Regina in tal pensiero
vn giorno sola quasi lacrimando:
la sopraggiunse Rinaldo: e Ruggiero:
con Filinozo Bradamonte e Orlando
parlando mania de i lor mistiero
chi di casual chi d'elmo: e chi di brado.
Marphisa ch'altra spada banea nel co
bauria parlato volōtier d'Amore. (2c.

Par ben ch'ella era fuor del dritro calle
quāto d'honor' ilb el p'gio impozza
posto non banea già dietro le spalle
ne mostro in viso: come'l cor gli stava
ma come fera stretta in chiusa valle
che non troua al suo scāpo seina o cana
ma fa buon cor: e entra a la ventura
per la più aperta strada e più sicura.

Fecce Marphisa ne far' altro puote
e comincio così voltata al conte
fruito canallier tue virtū note
mi fanno audace a te d'izzar la fronte
nouo desio nel petto il cor mi scuore
di gir'armata a la pianura al monte
e la godere'l vento e laer: puro
ch'io chūsa nō so star più i q'sto muro.

Quale e più dolce vita e p'n soane
che seguitar le fere fuggitine,
vederle in schiera fuor ne le lor caue
per le fiorite plaghe, e Ver di rime
e questo arbozo, e quel di frutti grane
e i fiumi ch'ari, e le fontane vite,
e sotto l'ombre d'eminēt i faggi
godere'l suon di vaghi augel scinaggi

CANTO

Vestìmo cavalier le dure spoglie
 contra di qualche belva a la pianura
 e per le valli, sotto ombrose foglie
 che troppo e grata a tempo la verdura
 comanda albor di Ruggier la moglie
 chiede ch'el Canal venga, e l'armatura
 a pena bebbe compire le parole,
 che q̃sto, e q̃l, risponde, ch'andar vuole

Chi porta l'arme, chi a la stalla corre:
 chi s'appecchia a cavallo, e chi a piedi
 e chi a mastini, e chi a reti ricorre
 a veltri, a corni, a lacci, a dardi, a spiedi
 e mentre a la cispagna ognun di corre.
 p: ch' Marbisa sola ogni altro excelsi
 rorando'l bon destriero in spatio breue
 ne i salri poi troppo leggiadra, e liene.

Rè par, ch'el crudo amor gli piglia stia
 come bisfolco suo domito Boie (co
 ch' m̃are, chel destrier nò vene stanco
 non fu mai saria far stupende proe
 il fier cavallo ba'l frè spumoso e Biaco
 Vermiglio il ṽtre, e'l pel di sudor pio:
 lei polverosa nel bagnato volto (ne
 vino color di Rose banea raccolto.

Ecco son giunti in vna valle ombrosa
 la bella compagnia si sparge intorno
 d'altro tumulto l'aria è spauentosa
 di silchi, e voci, e del suon d'ogni como
 s'imbosca il Lupo, e la Volpe e nascosa
 e l'animal d'altre corna adorno
 fuggendo non premua'l Verde finalro
 la Lepre vil, fu presa al primo affato.

(so

Ma'l feroce Cigbial sta fermo a vn pas
 e le setole arriccias, e mostra'l dente
 ne teme colpo di lancia, o di sasso
 che di stizza, e di rabbia'l duol nò sente
 s'affrotta'l bisarro Orso, fa fracasso
 d'arbori, d'arme, di Canalli e gente
 ma bene i altra guisa ogni buomo fug
 doue'l Leone minacciando rugge. (ge

Dispersi i paladin correndo attonde
 in q̃sta, in q̃lla, e in altra parte vanno
 gli fanno strada le piante seconde
 n'ogni peso i destrier pozzan l'assumo
 il strepito, e'l furoz'al ciel risponde
 uccidon fere, e gli arbori distanno
 cede ogni pianta, e ogni stretto loco
 a quei guerrier come n'arrasse'l foco.

Ecco si scopre vn Capriol fugace
 dinanzi al corso del bel Filinoro
 il qual d'onore in desiderio giace
 di tomar glorioso a concistoro
 quel leggiadro animal tanto gli piace
 che non lo cambierebbe con ibeloro
 Marbisa calda, che tempo nò perde
 sempre lo segue per lo bosco Verde

Hanena visto, benchè cieca fosse
 l'a dona q̃i guerrier qual sentier tolse
 e come sola, e rimota trouasse
 solitiro li spioni, e'l tempo colse
 giunse'l barone, e con le guance Rose
 tremante in voce tal parole sciolse
 qual fera cavalier'ba'i post' in caccia
 desio teco venir quando ti piaccia

Volato Filinoro subito al suono
 de l'improviso dimandar di quella
 che nò lasciolla vn passo in abbandono
 mieranigliossi de l'altra donzella
 poi disse donna m̃a sia grato dono
 d'hauer' in compagnia dama sì bella,
 sì valorosa, e saggia, e sì gentile
 rinomandoli al foco esca, e facile.

Quando Marbisa comendar si sente
 da colui ch'ama assai più che se stessa
 riman tutta ghiacciata, e tutta ardente
 e quanto puote al giovane s'appressa,
 e con dolci occhi, e con bocca ridente
 la m̃a gli prende e di stringer nò cessa
 dicendo bel baron, dolce, e soave.
 so l'bo donzella del mio cor la chiese

S E C O N D O

Er tante di beate, ne di valore
ne di saper' et men di giuilezza.
io non agnagliare, che sei splendore
di cio che boggi si brama, e piu s'appis
i degni d'accontar questo mio core. (32.)
e quanto al mondo tengo di ricchezza.
non mi spressar babbi di me pietade
be son Ruggine, e son in Verde erade.

Rispose Filiseno ior' amato,
b'i di beghiocchi son mozo, e sepoltro,
u di beate, e di prodezza bai vanto,
u solan' bai l'arbitrio donna tolo.
na perdel suo pefiero e in altro canto
ion ba nel cor quel che dipinge i volti
innole, e fuge, e parla con inganno
de boggi al modo tutti gli altri fanno.

Marphisa crede cio che'l gionan dice
come s'ona suol, ch'ama oltra'l segno,
stando in questo ragionar felice,
rolla ogni verde: ogni frondoso legno
o' digro per fin sotto la radice,
di qua hebbe Marphisa gra disdegno
e pefi, ch'indi vn' Orso: o vn Cinghial
accinto vien da q'che cavalliero. (siero)

resce'l fracasso: e viè orzo a q' loco:
cio si scopre vn fiero Leopardo.
cotti pietre: e mena vampo: e foco
l conte Orlando paladin gagliardo.
iol giunge anchora: ma vi manca poco
mozo sospeso ne la destra vn dardo
ion dice a questa coppia ben: ne male:
be par che Bugliadoro mena l'ale.

ben conoscinto fu quel fiero Conte
l'aspetto superbo: al suo quartiere
na lui non guardo loro pur in fronte
ch'a q' Pardo bauea troppo'l pefiero
o' la cacciata fera verso il monte
olio'l veloce suo corso leggiere:
na l'paladin: che giungerla desia
urizza Bugliadoro a quella via,

O rara o spessa non fa d'ifferenza
da quella ch'insa piti: che da l'aperta
ne innanzi al suo furor fa resistenza
sbarrata strada indomita: e deserta:
vra'l destriero contratta potenza
che fa l'inculca comoda: e scoperta:
prenda la fera: pur qual vuol caminor:
che Bugliadoro sanpre gli e vicino.

Vero: che'l Pardo: eserto in vn silco:
e sta nel primo assalto del guerriero
onde e venuto si debil' et fianco
che di riposo ben gli fa mestiere:
il sangue perde: e vien di forza manto:
e humil torna d'animal si fiero:
il longo corso al fin tanto l'offese:
che cadde a terra: e mozo si difese.

Ritene Orlando: e vola Bugliadoro
dal furor trasportato oltra gra varco
guarda la fera: e scende per ristoro
de la lunga fatica d'arme carico
poi pone a bocca il suo como sonoro
appresso'l monte forse'l trar d'un' arco.
fa la selua fremir: remar le fronde
e a quella voce sol' Ecco risponde.

Hamra voluto'l conte: che condotta
fusse stata la preda a Mon'albano
pero ei chiama a se di quella fronta:
ch'era gia sparfa al spazioso piano.
largo e sentio: ma viene interrotta
l'altra voce al Senato: Romano
abbaiar Cani: suonar corni: e grida:
par: che'l ciel s'apre: e'l modo se divide.

Era grande la selua: et piu'l romore:
che non lascia l'un l'altro sentire:
il conte suona: e rende gran terrore:
ma nono effeto venne a partorire
sente: e poi vede d'un di lati fuore
di solti rami vn canallier uscire
d'altra statura sopra bon Canallo:
ch'ua Grn Biaca banca nel scudo giallo

Giunge, e saluta, a lui rispòde Oríado
poi gli dimanda come e qui venuto
e nome, e patria più cose pensando,
colui risponde bo'l mio scutier perduto
meglior strada di questa vo cercando
son bô còpagno, e mi cbiamo Coinguto
e vo in ponente a i nobili confini
per veder Carlo, e tutti paladini.

Greco e'l mio sangue, e la mia pfa e'l
filì vo traversando a la ventura (mòdo
di veder cose noue suribondo,
che fa far la maestra ala natura,
e pche vista m'hai d'buon suribondo,
non pch'io soglia bauer d'occhi paura
che più per gentilezza vo comarte
di mia lodenel via maggior parte.

Non so si per diffata, b per destino
gia tosti in me costume, ch'io ti narro,
io son stato cozzaro, e melandrino.
truffatoz bosto, parafita, e barro,
ne volsi mai del mio perder quarrino
cò mie maline, ch' n'bo diero un carro
e quando io nacqui fra la mala feta
liboz la tristitia fu perfetta.

Ne ti menanigliar, ch'io sia tiranno
e più ch'ogni ribaldo ycelerato,
fai ben qual vino le ric botte danno,
io son di quell'asturo Vissè nato,
di quell'origen piena dogni inganno,
di quel mal seme, di quel mal cepparo
penso, ch'io son assai più tristo anchora
perch'ogni giorno l'etade peggiora.

Non stupir cavalier di quel, ch'astolti,
che si credesti anchor più ti direi
boggi li ladri tutti van disciolti,
bonade a sol speranza de li Dei,
e le rapine non andrebbon molti,
se castigati fussero li rei,
biasmar il mal fattoz più non bisogna
perch'boggi l'Oro copre la vergogna.

Si quell'e vfangia del stato mondano
a me basta tener una via sola,
con vna nono, e robbo con due mano,
qua non m'intendi in vna sol parola
io son in breue, e non ti para strano
d'ogni sceleritade albergo, e scola
comien barone, ch'io nulla ti celi
sappi ch'adosse bo più vitti, che peli

Ne di me vedestibonapla pontar
ne i gran comitente la robba flossa,
me vedi sempre, ch'io nò son felarico,
vna mano al tagliar, l'altra a la bocca,
chi ve d'intorno per il mondo erratico
lascia'l rimoz de la turba scioeca
per vergogna si perdon bon baccuni
ne ti pensar, ch'a tualo io ragioni.

Nonel rincresca vdr, s'io parlo il vero
anchor di me tu non hai picco appo
di coze mi diletti ogni miltiero
e qì, ch'o in petto mai non mostro f'vso
e per far r'iuscir un mio p'mitiro
il foco cacciarei nel paradiso
rinegarei Macon per far'aquisto
come si dice chesè Piapo Crislo.

Sò più cattro indro, e'fgani, e'frodì,
che non fu come fai Simone a Tribò
nò bisogna insegnarmi astucie, e modi
di far parer un vetro fina giota
questa sagacia fu, par, che lodi,
ch'boggi s'ispica'l bono, il ladro cheola,
a quel, ch'io te ragiono tiene fado
che tutto'l mondo puzza di ribaldo.

Et io pero per esser più sicuro
vado imitando il Polipo tal bono
siquel'e pesce trasparente, e puro
ch'a qual falso s'appiccia s'incoloso
di Rosso a qì sanguigno, al Ner d'elo
l'berba Smeraldo il fa parer disioso
tal'io vo simulando il riso, e'l piano
somiiglio bono va diuole, bono a'fano
La ma

S E C O N D O

La mia natura nò l'ho, s'choz' incesa,
 fin qui mi sembra vn' bō di poche ciāce
 le parole si fanno senza spesa
 e senza voglia di denti, e di guāce
 ne per questo fara fra noi contesa
 ben c'ho piacer talboz di romper lāce
 in incendi, non ho dritto, ne rouerfo
 ho ben con boni, e con tristi conuerfo

Forse t'ānoia il molto parlar mio
 questo di viādāti e sempze v'sanza
 far bācne, e dolce l' sentier lungo e rīo
 che ragionādo del camin s'auāza
 sopra viaggio alcun, mai non penso io
 che mi numerā i passi, ogni sperāza
 affreda di mai giunger' a quel loco
 che brama, e moko fa parer' il poco.

Dunqz cōpir di legger vo' l' mio foglio
 mātē la strada fugge, e' l' Sol discorre
 ch' iſteziar' in ogni modo foglio
 quel che natura da, non si puo torre
 ma ben' in altra guisa l' sacco scioglio
 per le tauerne oue robba non corre
 mi puo ben dir' alboz chinqz mi sente
 gola di Volpe, e lingua di Serpente

Hor procedendo i passi, e le parole
 il piaceruol Gorguto con Orlando
 vna donzella semron, che si duole
 ad alta voce forte lamentando,
 si paladin pietoso come suole
 chi ragiō ama, la giustitia alzādo
 si ferma e ascolta da q̄l lato e' l' piāto
 come vdirete poi, nel tertio cāto.

Canto

Terzo

UN'humana pietā de l'altroi male
 sempze si vede in animo pndēte
 d' Angelica giustitia liberale
 doue quel s'cozge' l' tozzo frandolente
 conofce' l' bene, ch' i ba provato' i male
 e s' affina come Ozo in foco ardente
 q̄l' bora Orlādo, che fa' l' cor maluagio
 ch' egli ba puato il comodo e' l' disagio
 Marpbi, Bizar,

Ritomo al fiero cōte che non teme
 pigliō alcuno, el suo camin non tarda
 volta' l' destriero, e va Gorguto insieme
 doue la voce s' alza piu gagliarda
 s' affretta ognun gille strade estreme
 piu stretta via, che larga non si guarda
 tāto cercōz quel lato lamenteuole
 che trouomo vna cosa di piaceruole

Vidder' un cavallier con viffa cruda
 ch' auea sfrōdaro vn grā ramo di Fag
 col q̄l battena vna dōzella nuda (gio
 pche negana' l' vergognoso oltraggio
 al guerrier ch' d' Amor, e sdegno fuda
 e vol domesticar quel cor seluaggio
 la tien presa in vn braccio, e a se la tira
 e con la destra la batte, e martira

Lei roseggiādo scbifa quāto puore
 si piega, torce, e gira sempze in vano
 a guisa d' una de le vine rore
 che di giumente al Luglio fa' l' vilano
 q̄do egli i mezzo volge, frāge, e scuore
 le secche spine, e ne fa vscire' l' grano
 ma' l' canalliere di costei che langue
 ne tra stridi, sudor, lacrime, e sangue

Hor nō più presto l' infelice, e bella
 discopre' l' frāco Orlādo el bō Gorguto
 che con pietosa, e Angelica fanella
 gli domādo subitamente aiuto.
 soggiunse canallieri io son donzella,
 seruati l' ordin del vostro statuto,
 e la ragion da voi diſſesa sia,
 s' onoz amate di canalleria,

Cia quel baron c' banea la dama toke,
 veduto Orlādo, e l' altro canalliero,
 non fa parole, ne parole ascolta,
 ma cō grā salti corre al suo destriero
 sopra si lācia, e poi con furia moka
 affronta' l' Greco, e' l' conte dal q̄rtiero,
 abbasso la visciera, e lācia, e scudo
 ioktādo innāzi con sembiāre crudo

B

C A N T O

E mhucciado con voce superba
venia dicendo q̃l malnagra sone,
v'ba qui condotti doue si riserba
in questa spada mia la vostra morte,
ne incaso me vertu: di pietre, o d'erba
v' pno cāpar me piastre fine: e forte:
e con orgoglio, e con altre grida
guarda Cozguo, e subito l' disfida.

Hanea l'audace Greco, e scudo, e lācia
pero voltosse a lui quel canalliero
sol tenea vn dardo il paladin di frācia
l'altr'arme hanea lasciate a vn suo scu
boza Cozguo piu n' gare: o cīcia (dero
ma furioso volta il suo destriero,
delib'ra far come altre volte fuole:
vfar' i fatti: e lasciar le parole

Era in quel loco vn prato lungo forse
cinquanta bracci: e largo inuorno a venti
doue col Greco: l'altro baron corse:
e se colpino a gussa di Serpeni
si ropper l' baste: e ciascu' oltra scorse
e ritoznozo con glianini ardenti
vero e: cb' al p̃mo scōtro mostro segno
l'incognito baron d'esser piu degno

Oilādo fū da parte: e fece: e guarda
quel che farāno questi duo guerrieri,
mentre ne questo: ne quell'altro tarda
a l'assalto tozmar piu che mai fieri
mena Cozguo vna boza gagliarda
al scudo Biāco on'cran tre fioz Neri
al canallier: cb' ācoz nome non scrino:
che quasi il fece dela vīa primo:

Bēche dur fūsse vn grā pezzo ne taglia,
percuote l' braccio: e q̃l rimā sfordito,
ma q̃l Spuiero sopra Starna o quaglia
il equallier da i fioz si moue ardito,
adellō al Greco e di piastra: e di malia
lo lascia in bona parte disornito,
e fu quel colpo si potente: e crudo:
che più d'interzo gli leuo del scudo

Torna Cozguo con infuabil sdegno
contra quel canallier: cb' i fiozi pora
a mezzo' l' scudo cala il brādo a segno:
q̃l s'apre: e snerba: e' l' colpo nō sopora
ben che di ferro sia fodrato il legno:
del Greco e fina la sua spada toza:
e egli fozza: tal che tutto l' fende
ma quel feroce poco: o nulla offende

Piu ch' p̃ma orgoglioso: e d'ira pieno
l'estremo canallier lascia vn fendente:
da l'elmo il cimier balza sul terreno:
va il suono al ciel': a l'aria il foco ardē
vāne Cozguo di grā doglia mēo (te,
tanto difeso sul destrier corrente
radoppia vn'altro colpo quel puerfo,
Cozguo al prato albor cadde rouerfo

Ne piu presto n' ādo quel Greco i terra
che quella dama lacrimosa: e mesta:
dubidādo del conte simil guerra:
a fuggir comincio per la foresta
mentre l'eftran guerriero si dā terra
contra d'Orlando con molta tempesta,
ma il paladin: cb' a se venr lo vede:
subitamente del nome lo chiede,

Dicendo canallier in conessa
dim'el tuo nome: la patria: e' l' ligna,
e si tu adozzi il figliuol di Maria:
o q̃l Macō: cb' fece a Christo oltraggio
dille l'eftran baron: la tua pazzia
ti fa cercar le Rose fuoz nel Maggio:
ma quel ch'io te vo dir basta fin qui
di Mulga son chiamaro Fernai.

Erfui figliuolo del Re Balifrone:
cb' passol mare gta col Re Agramante
non piu disse altro: e con audace frā
bebbe colpiol bon signor d'Anglante
sopra' l' forte elmo: cb' fu di Re Alnā
fabricollo Albizach il Nigromante
mal conte: chera forte oltra misura
poco si moue: e la boza non cura

T E R T I O

Fatto quel colpo Fernai superbo:
desideroso di trour la dama
vola l' destriero in vista tutto acerbo
diato a calci: che nro sdegna: e ama
qual canna preso banea p suo riserbo:
t'è banea visto sdegnimaccia: e chiama
Orlando cōtra vn buom si disconese.
non posso dir qm'ira il cor gli accese

Onde con alta voce salmmando
aspetta gli dicena: aspetta vn poco
vn poco aspetta dica il conte Orlado:
che l' tratto spararai d' u meglio: gioco
iunonia Brigliadoto speronando
nel foko bosco apre ogn' stretto loco
per el firmar si sia pur lungo l' di.
f. t. che non giunge l' falso Fernai

Al crado R e di Mulga spoma tanto
ch' giunge sop vn chinso: e picciol pro
la damigella: che vema a l' incanto
q' Serpe a chiuder le sue orecchie vsa
eccorincua la meschina il piano (to:
pina: che mai lacrimoso: e smisurato:
del gran destriero Fernai discende
ne sue lacrime vede: o voce intende.

La nonzella rinetta s'era
ma ben pto il crudel qui la dispoglia:
la getta in terra: e li goderla spera:
lei se disfende: e trema come foglia:
lui torna al batter tal: ch' R offa: e Nera:
l'ha fatta si: che di morir' ba voglia.
l'banca legata al pie d' un' altro Mirro
p flagellar la fin: ch' ba in corpo il spirito

R uomo al paladin: che sopra rina
a l' orribil spetacol' et crudele.
vede la dama piu morta: che vna
che na lacrime a terra: al ciel querele
e nel suo pianto tal parole vdira:
voglio prima morir donna fedele:
che viver impudica: e meretricia
d' ogni piacer monda: ricca: e felice.

Il conte Orlando furioso affatto
Fernai dispiciato: e maledato:
getta via il dardo: e cō Dmridana alfo
dice ribaldo pten d' ogni difetto
ripiglia il tuo destrier: e in sella salta
ch' io ti vo trare l' cor suo: di quel petto
e vo tutto smemb: arte con mie mani
e darne in pda a Conita Lupi: a Cant.

Fernai: chera si giona piu orgoglioso:
e piu supbo d' ogn' altro homo errante
corre al destrier irato: e disdegnoso:
e faka in sella altero: e minacciane.
a vn tratto l' uno: e l' altro iniquoso
fan la terra: la selma: e l' ciel tremante
ogn' un' a vn tempo mena con roina:
e taglia dure piastre: e maglia fina

Here rouersi bor dritti: bora di pira
si menano i guerrieri: e falsi: e giusti
vna borta nō vien: che l' altra e giura:
son nel caldo furo: venuti adusti
le spesse piastre: e la maglia congiunta
apron per forza quei baron robusti
trema ogni faggio: ogn' ater' ogni cers
dal martellar del ferro sop l' ferro (rō:

La damigella: che legata stana
al Verde Mirro si ran na vn poco.
poi: ch' qvede l' grā Conte di Brana
in sua difesa caldo piu ch' el foko
e si deuota il ciel per lui pregana:
che di sue voci picno era quel loco
nō fa: ch' e Orlado: me l'ba visto in cera
ma l' tie feroce: e p lui prega: e spera.

Orlado bēchal grā pagano attenda:
tal' bor ben ode quella gionan donna.
onde radoppia sua forza stupenda.
nel forte Fernai mai punto afforma.
rasciuba vn folgoz, ch' dal ciel discēda
in cima vna marmorea coloma.
quando ciascuna de le fere spade
sopra l' uno elmo: e sopra l' altro cade.

C A N T O

Ecco mena vn fendite il conte Orlando
con tal furo: ch' anãa ogni roina
e per laria fischiar si sentel brando.
come vn groppa di vento di marina
giunge ne l'elmo il colpo fulminando,
ch' aperta babbia vna lastra marmoria
vna colonna di Porfido duro,
anzi d'acciaio, o di Diamante vn muro.

Benche sia Durindana troppo degna,
e esca l' colpo del piu forte braccio
di cavallier, che porti in capo insegna,
come era Orlando il cui valor nõ raccio
l'elmo di Fernai non taglia, o segna
e a qlla spada ogni altro era di ghiaccio
di cio non resta il conte stupefatto (cio
che pensa ben, che per incanto e fatto.

Ma quella botta fu tanto gugiarda
ch' a forza Fernai sfordito venne,
e si l'istoria mia non e bugiarda
che non cadesse a pena se ritenne
ma furia parte uscita di bombarda
quel pagan forte alborza, che ritenne
e colse l' conte su l' elmo lucente,
irato, e troppo roinosamente.

La spada folgorante non s' intracor,
che quel fu fatto da mirabil mastro,
ma giu discende, e cio che s' rona sfacca
e haurebbe trito vn more d' Alabastro,
taglia le magie, e le piastre distacca.
mal conte saldo sta come pilastro
cala il bon brando su l' arcion ferrato
e vna gran parte ne getta sul prato.

Quel fier Leone, o qual crudo Serpe
in se raccolse mai sdegno, et veleno
come boza il conte furiosamente
dura, et orgoglio, et di superbia pieno
et mena vn colpo, chun miglio si sente
d' intorno, et tremal bosco col terreno

La sua spada con la punta errata
et parte l' ferro, come fragil vetro
et entra ramente la carne vitta,
che meglio era piu piegarle adietro,
ma si piu vn dero il brado inãzi gita
in quel punto passava al mondo tetro
cosi bo veduto partir l' animale,
che si riserva al gaudio di Nante

Ma piu, che prima vigoroso, et forte
Fernai mena ed ambo mē la spada
drizzo a la resta, a unil bona forte,
per che del cielo vna saetta cade
l' elmo d' Almonre lo capo da monte
che sopra quel non val brado, che rada
ma tēra lena s' choz' ba l' ferracino
ch' a forza fa piegar quel paladino.

Ma piu che mai s' accende, et si riscende
il degno conte, et mena Durindana.
Fernai giunge d' una borta seida
sopra vna, spalla et bē gli parte strana
fraccassa, taglia, et t̃rta, et ferrofida,
et ferita gli fa molto villana
a vn tratto cō sua pēa, et grāde agoscin
su la spalla vna, et l' altra su la coscia

Come da incanto pie calcata Serpe
Fernai si risolge inuolento
et suona d' altra musa, che d' Europe
col brado sopra l' paladino, urdāo
ogni arboro, ogni salso, et ogni serpe
tremā d' intorno a largo circoito,
ne l' conte doane, ne spara gna t̃bando
ma fa veder q̃l el valor d' Orlando.

A la larga ral' bor, ral' bor' appello,
bor combatono, bor s' urta come Tori
et ciascan prima da dero, che promette
per non restar' in libro debitor,
e quel loz colpir molto piu spesso,
che l' crudo sacnar d' Arabbi o Mori

T E R C I O

Le spade se vedemo sempre in fu
del conte, e del superbo Fernal:
chi Macon chiama, e chi prega Iesu,
sal boz non fanno si l'e notte, e o di.
battaglia piu crudel giamai non fu:
ambo a vn tratto tal'boz dicon di si
a i spessi colpi suona la foresta,
e par, che cada grandine, tempesta.

A la donzella cresce la speranza:
ch'el tristo Fernal vede ferito,
e'l cote ch' del capo ogn'boz piu maza
onde ritorna'l suo color sinarrito^o
e stando in questa nona sua fidanza,
Fernal cadde a terra indebilito.
baue tanto vigoz'el sangue perso,
che comemozò gin cadde roverso.

Vittorioso il conte a terra scende,
e lega Bristadoro a vn duro Cerro,
chiama'l pagà, quel face, Orlado il pñò
e lo dispoglia del lucido ferro,
e guarda, e tenta, e poi fra se compñde
e dice e mozo costui, s'io non erro.
vero e, ch' anchoz' un poco caldo l'irona
del resto mozo il tiene ad ogni prona.

Onde lo lascia, e a la donzella viene:
e la rineste, e quanto puo confoza
prima la scoglie, e di lacci, e di pene,
ch' ella ben si tenea quel giorno moza.
boz quiti'l conte lasciar mi contiene
che de la dama e divennuto scorta
di romar' a Marpbisa m'inamoro
che nel bosco lasciai con Filinoz.

La dama piena di sospetto e sdegno
rimase, e immota, e fredda come sasso
per quel passar del core Orlado degno
che fece dietro al Pardo con fracasso,
onde per non guastare'l suo disegno
volse, in dietro al destrier la briglia, e'l
fa bé ch' l' cote loz nò pose cura (passo,
ma dubitando vien d'alta sucura.

Inanzi al suo partir ben mille volte
baccio'l bel viso del suo Filinoz,
dicendo queste Rose one fur colte
e di qual vena questa chiama d'oro:
e queste sacre luci one fur tolte:
qual fu'l maestro di si bel lauroz,
dove bebbe'l dolce suon queste parole:
che fanno andar, i monti, e star'el Sole

Totasi al fin da lui con quella doglia
ch' p, ch'a me, ch'i scrivo il cor mi schiari
l'bo prouato tal'boz con chi mi spoglia
e mi rineste, e di riss, e di piamri.
cosi ogni casta orecchia sua raccoglie
queste parole a cio piu dolce lo canti
Marpbisa sempre adietro tenne'l volto
fin, che di vista il gionan si fu tolto

boz pigliato costoz camin diuerso,
tomo Marpbisa fra la sparsa schiera,
ma nel bosco, il pagani resto disperso
ne seppe ritornar' a la bandiera,
e come volse'l suo destino aduerso,
giunse one vna caterua di ladri era
era di settecento di Rinaldo,
ciascun di lor tristissimo, e ribaldo.

Erano forse cento compagni:
che nel bosco bauean fatto vna batta
stana per questo loco altri ladroni
tutti vicini a la publica via
si canallier passavano, o pedoni
lasciar del pelo, a forza conuenia,
ogn'un di loro per diece valca
e ogni cento vn caporal'bauea.

L'incauto Filinoz da ne la ragna:
ritroua in vn drappello orse ben otto
lui dimanda la via de la campagna
rispose vn malandrin pagane'l scotto
Filinoz dice con altri guadagna,
voi mi parete gente da bisconto.
via masca l'zoni, via canaglia rea:
degni d'una catena di galea.

CANTO

Ma quelli impatienti al mal far vaghi
 ch'era quattro a cavallo, e quattro a piedi:
 gli andorno adosso tutti come Draghi
 co' lanze, co' spontoni, dardi, e spiedi
 gridava Filinoz, o mal presaghi
 di qual preda il ciel boggi vi fa beredi
 e brandita la spada, e stretti i denti
 menaua drinti, rouersi, e fendenti

Hoza Furfapo ben l'ha conosciuto:
 che gli era de la legge di Macoe.
 ode in vn tratto a fronte gli e venuto,
 che in ogni modo lo vuol far pregioc,
 ecco al pagano vnaltro disaiuto:
 vien con quaranta vn pessimo ladrone
 alto, e gagliardo, e detto era Bozgafo
 ch' di gra' taglio bauca u' occhio guafio

Qualunque si gli accosta vna ne piglia
 che per collar non cade di leggiro
 e taglia nel menar' ei rami e foglie:
 borza il lato, borza l'altro vnaltro stiero
 tal, e' bormai da l'impaccio se discioglie
 che gia n'ba mori, cinque il canalliero
 ma mure adosso di quei: re si scaglia
 ne giunge piu di trenta alla baitaglia

Er bannu l'anno'l grido inteso
 co' che costor minaccian Filinoz.
 onde: ch'a pie venuto era diftesso
 di sudor molle piu, ch'in caccia Tero
 per ch'era armato di superchio peso
 e grosso per quattro altri di colore
 vna sua corazzina indossa banea:
 che cento libre di piafre tenea.

Seguiva gl'altri dietro il capozale
 tutto coperto di piastre, e di brocche,
 sopra vn stalon venia pontificale,
 ch'ad ogni passo par, che giu trabocch
 usando le minacce generale,
 ogni parola sembra vn tuon, che scocch
 tenea vna mazza, a dirlo mi vien noia:
 ch'a capital giustitia adopra il boia.

Portaua vn celaton di doppio ferro
 fatto a l'antica, e bene era bisarro
 e vn gran rocone col fisto di Cerro:
 e vn stocco, che la foggia qui no' narro
 se ne venia rabbioso come vn Verro,
 ne bauria'l suo corpo straciato u' carro
 ch' lo squadraua ben con gli altri rei:
 centurion pareua co i Pbarsci.

Era a questo poltron detto Furfapo
 poltron di vira' et del corpo valente
 ch'a Filinoz vuol rompere'l capo,
 poi porlo a vn Rouer per vn pie pedare
 e banea piu alterezza: chel Senapo,
 la testa alta poraua da Serpente.
 sua turba spinge anzi in drappel stretto
 e lui sta in dietro, e fa per bo' rispetto.

Cunto Bozgafo con suoi masnadieri
 ch' sia quel bel baro piu no' risguarda
 pensa, che sia o' erranti canallieri
 de la fe di Macon falsa, e buggiarde
 ode comincia co' suoi colpi fieri:
 e co' voce maggioz, che di bombarda
 sopra di Filinoz a far sue prode:
 costui pareua vn folgoz di Cioe.

Dubita, che sia quello vn paladino
 dimanda, ascolta, e del tutto s'informa
 e poi, ch'ha inteso, che l'e sarracino,
 solicial Canai, ne par: che nozma,
 ode: che non e Franco, ne Latino:
 e, che mal co' Tedeschi si co'forma
 ben, ch'hanesse'l pagan lingua Francese
 pur gli accenti tenea del suo paese.

Il gentil sarrac'n fu in mezzo roto
 il qual fece difesa fin, che puote
 bor'a a qsto, bor'a q'l mostrado'l voto
 facendo a tutti sue prodezze note.
 ecco Furfapo in vn fianco l'ba colto
 ecco Bozgafo dal l'altro u' percuote.
 l'un co' la mazza, e l'altro con la roca
 qui ciascan colpo le forze gli tronca.

T E R C I O

Fu forse a Filinoz, che gentil'era,
 e più seruo d'amor, che di battaglia,
 che pzeigion si facesse a quella schiera,
 ch'occupata hauea bonmai qlla bosca,
 rimase com'ù fior di Primavera: (glia
 qndo spogliato fu di piastra, e maglia.
 boz q Furfapo il vuo' l il vuo' l bozgasto
 onde ne nasce garbuglio, e cōrasto.

Vengono a le parole, a i fatti giungōo
 e da ciechi in vn tempo si colpiscono,
 ne l'un da l'altro passo si distinguono,
 tanto sdegnosamente si feriscono:
 e mentre, che si tagliano, pungono,
 altri dūtrar' in mezo non ardiscono
 perche temuti son tanto terribili:
 che sol'a riguardarli erano horribili.

Filinoz in giubbō d'ogni armescarco
 c'anchor temeo da niſſun si vede,
 veloce più, che stral'uscuro d'arco
 a fuggir comincio come era a piede,
 e fuggendo ne giua a ſi gran varco
 e leggier, che facea d'un uccel fede
 con tal preſtezza, che più preſto a pena
 lampeggia il ciel quād'un va por balca

Quando s'acconſe quella ſentenzia
 de la fuga del giouene paleſe,
 Parme ſopra abbondante getto via:
 cbi ūa lācia: cbi ū ſpiedo: cbi ū paneſe
 e per quel boſco Filinoz ſegua
 c'haueua bōe gambe in ſue diſſeſe,
 era da ſomegliar quella caterna:
 Can ſtanchi dietro a ripoſata Cerna,

Si diſtaccoron albor di par volere
 Furfapo il ladro, e l'robboz Bozgasto
 che già ſauo s'bauean mal diſpiacere:
 ch'ognun'era ſeruo, e mezo quaſto:
 ſegon Filinoz, ma non ſpere
 alcun mī loro in coſi gentil paſto:
 lui ne la ſelua ba meſſo, e penne e ale
 como ſuol'alko pennuto animale.

Lasciā coſtoz cōſaſi in ſcomo, e'n duolo
 ch'io vo cantar del giouenato ſuggio:
 che giunto nō l'haurebbe vn Capriolo
 ſemp colui, che fugge ba grā vāraggio
 Filinoz l'hauea doppio con quel ſuolo:
 ch' i ſauo' bebbe quel boſco ſelnaggio
 d'arbozi ſpeſſo, e le ſpalle leggiere:
 e i ladri carcbi di ſpade, e panciere.

Nō ando Filinoz inanzi vn miſſio:
 che duo ladri trono con verronaglia
 vedendoſi lontan fuoz di periglio:
 di ſpada vn ne priuo ſenza battaglia
 ſubiro a l'altro poi die de di piglio,
 ch'una can cia i coſſo hauea di maglia
 e già vn ſuo ſtocco antico diſmudato:
 vedendo Filinoz diſarmato.

Ma il giouinato ben preſto lo coſſe
 di quella ſpada ſopra de la teſta,
 ferro, carne, oſſe tagliolli, e li ſciolſe
 l'alma dal corpo: ch'era a molti inſeſto,
 l'altro pien di paura fuggir voſſe
 ba'l pagā locchio accoro: e la mā pſta
 nel petto il preſe: e poi gli diſſe altero:
 di Mon'albano inſegnamī l'ſemiero.

Colui già pieno di freddo timore
 promette di condurlo dentro al muro,
 il giuan raillegratoſi nel core
 lo ſegue dietro: e gioca del ſecuro,
 giunſe al caſtel: ch'eran ſonate l'hoze:
 ch'e laſcia Pbebo il noſtro clima oſcuro
 que reſti Filinoz: che ben conoſco:
 ch'a Cozguto tomar biſogna al beſco.

Prima: ch'in-mar fuſſe calaro il Sole
 Cozguto in pie ſalto mezo ſtozdi ro,
 non vede Orlando o de nel cor ſi vuole
 rimonta in ſella il ſarraccino ardiro
 che la notte lo giunga qui non vuole
 e pur penſa nel caſo com'e giro
 penſa nel ſuo nimico: e ne la dama
 penſa nel conſe: e q̄lche volta il chīſam

B i i i

CANTO

Hor cunctando inuasi giunse a caso
in vn di copozali di Rinaldo,
ch'una gran coltellara hauea su'l naso
era cima costui d'ogni ribaldo
senza guadagno quel giorno rimaso
a Cozzuto grido baron sta saldo
ferma i et scendi gia di quel ronzone
c'boggi fortuna ti fa mio pzeigione.

Cozzuto: ch'altra stizza l'annoiava,
non rispose al ladron poco, ne molto,
la scimitarra a vn tratto disnodava
per dar'a quel ghionon'a mezo'l voko
ma colui ch'un sol'buom poco stimava
psto il disegno gli bebbe guasto, et tolo
perche si fece scudo d'una targa
fidata, forte: grossa, lunga, et larga.

Cozzuto tutta la taglio a tranerfo
ma nò nacq in q'l punto maggior male
vn gran colpo gli rende quel peruerfo
et giunge al bō Cozzuto nel guanciale
lui non si muoue, et mena d'un rouerso
infuriato a guisa di Cinghiale,
percolse'l ladro sopra'l destro braccio
tagliolli'l ferro come vetro, o ghiaccio.

Odische lo nel cor: che sempre piange
vedi: chel pecto nel fronte dipinto.
vedi: ch'fo de gli occhi di Nilose di Gage
vedi, ch'ogn'boza più m'insalberinto
e mentre, chel desio dolce mi frange
e nel vago pesser son pzeio, e vinto,
carco, e legghier de l'amorose sorme:
ogn'boza i foco il mo bel Pbauso nome

O suon felice, che prometti: e mostri
ad ogni impresa mia largo fauore.
boggi per intrar' i tempi nostri
canto d'antiqui Heroi l'arme, e l'arme
e fin bella non sol con Vener giofiri,
ma di saper con Pallade, e d'bonore,
in me de l'altra tua virtute infonde
ch'Apollo senza te mai mi risponde.

Che più desio, che più cerco in alto
di questa voce mia di questa prima:
se'l sacro fauor tuo m'e conceduto
ch'alzarmi sōp ogni imortal m'accena
nel nome tuo da me fia mai recito:
chad alto volo di virtut m'impenna,
ma vo: ch' sic filoso a l'Indoal Mauro
mentre sara correntel bel Mentaro.

Ma ben cinquenta stredoruoliba inozno
chi gli da ne le spalle, et chi ne i fianchi
q'l Tozo, ch'op'hor l'ù boz l'altro como
nò pensi alcun, chel Greco mai si stāchi
le Mosche ben si fa lenar d'inomo'
col brādo ba fatto dicce freddi, et biāchi
con l'altra mao gioca d'mi mal scherzo
non più, e'bo qui finito'l canto terzo.

Canto Quarto.

TV ch'fatti legghiadro e oscurovelo
i duo begliocchi one triōpba amo:
mi lasciasti veder aperto'l cielo
pioude a si tratto f me gaudio, et dolo:
so bē: che sai di qual foco: i qual gielo
ardo di dentro: e impalidisco fuore
od' m o mal si'l cor nò bai seluaggio
c'bbbe pncipio fra l'Apie: e'l Maggio

Ritorno al Greco nel bosco assalto:
che mēa ogn'oz la scimitarra in cerchio
chi cade morto: e chi riman ferio
Cozzuto lascia ad ogni colpo'l merbio
ma il capo di quei ladri, ch'era arto
e' n'essa banca di ferro il gran copbio
e'n d'osso certe sue piastre a l'inglese:
rassrontal: Greco saldo a te cante.

Cozzuto si vede più grande: e più forte
onde e disposto a non lasciarlo mai
si non gli da la dolorosa morte,
di tutti gli altri più non cura bonai
ecco Sdrogone per sua mala sorte
il caporal, ch'hauea superbia aliai:
che tutta via gli mēa vn colpo crudo
giunge a quel Greco nel loco del sado

Q V A R T O

Gorguto saldo sta come colosso
 contra del vento, o sotto la tempesta,
 e tocca 'l ladro sopral doppio: e grosso
 cappel: c'hauea in difesa de la testa,
 quel taglia come carta e carne, et offo
 et roina 'l difeso a la foresta,
 il colpo affai ritenne la caduta:
 che lo fendea fin sotto la barba,

Sdrogò: che n'assai gagliardo, e ostro
 posa in terra vna mano: e impie risorge
 et come dispiacatoso alpestro:
 che calando fracassa: et terroz porge,
 tal lui col brando sul braccio sinistro
 colpiscel Greco, e a pena se n'accorge
 i l'pagan fiero, che già per moro ballo
 spègendo contra gli altri 'l suo Cavallo

Ma come sente 'l colpo di Sdrogò
 et ben fra gli altri si puote sentire:
 c'haurebbe roinato vn torrone
 et fatto vn cor di Drago impaurire
 b'chauea adosso borq'ito, borq' b'icòe
 era forte, et prestissimo al ferire,
 o'de b'è coglie 'l tempo, e Sdrogò troua
 per far si puo qualche loduol proua

Qual fier mastino vscito di catena:
 che cò rabbia s'auenta adosso al furo
 Gorguto infuriato un colpo mena:
 c'hauria partito di Diamante vn muro
 giunge Sdrogò in men: che nò balena
 il ciel quando di nubbe e fatto oscuro,
 ch'acconto già del suo palese danno:
 fuggia roeggiando cò inganno.

Hoz ne le spalle l'ha giunto Gorguto
 nò valson qui le piastre d'Inghilterra:
 ne al malandrin' il battagliar astuto
 ch'ogni cosa q'l brando taglia: et sferra
 fende a traverso quel' homo barbuto
 e in duo cau: zzi lo fa gir per terra
 la ruggine cauo de l'arme vecchie
 et via del naso si leuo le Pecchie.

Che nò più presto fu morto Sdrogò
 ch'entromò in fuga tutti i suoi seguaci
 Gorguto dietro spionaua 'l ronzone
 gridando tutta via Lupi rapaci:
 ma poc' bora ouro la questione:
 ch'uscir di vista quei ladri sagaci
 chi qua chi la per qu: l deserto fosco
 ma maggior parte restò morto al bosco

Fatto Gorguto fin'a questa sciarra
 tozza in pensier di ritonar' Orlando,
 ripone al loco suo la scumirra:
 bora del conte: bora de la via cercando
 et mentre segue vna strada bisarra
 al capo giunge in picciol piao intrado
 subito vede in mezo la verdura
 difeso vn cavallier senza armatura:

D'ua g'ba era armato: et de le braccia
 altre arme nò tenea quel maledetto
 va inanzi il Greco: et lo rimira in faccia
 et rasigura a vn tratto il giouinato,
 vede, che 'l viso altro s'choz minaccia:
 et ba lunga ferita sopra 'l petto,
 ben riconosce Fernal quel fonte,
 ch'anchora còbatte: et perde cò la morte

Commosso il Greco a vna certa pietad:
 che da somma vertu del cor gli na: que
 discese in terra: e aperta verinade
 se moro Fernal veder gli piacque
 cerca ogni piaga cò gran caritàe
 quella del petto più: ch'altra gli spiacq
 benchè l'interior nò era offeso:
 era quel taglio d'importante peso.

Gorguto tena con gran diligenza
 con sotil caracte e d' l'ingegno saldo:
 per ch'hauea in Cirugia molta scienza
 onde anchora 'l cor fier gli troua caldo
 vuol far di sua dottrina esperienza
 benchè sia Fernal stato uom ribaldo:
 et cerca: et caua, et troua vna radice
 d'altra virtute più ch'altra felice,

CANTO

Cofte: e cōpoſe ſi come ſia degna herba
e ſugo ne tre ſuoꝝ fra ſaſſo: e ſaſſo:
e al pagāo viſe ogni ſua piaga acerba
e ritorno la forza al corpo laſſo
tomo l'vigoꝝ a l'anima ſuperba:
ch'era gia inuisa per għ'al regno baſſo
e bench' albor pareſſe vn ſanto Eraſmo
ſtagnoll' l' ſāgue: e tolſe l' duolo: e l' ſpaſ
(mo,

Et ſi ben riſano quel tagliō ſpetto:
ch'apena ſi ſcorgena riga: o ſegno,
boꝝ Fernai: c'bauea l' veder coperto
e gia ſu l' pallo de l' oſcuro regno,
laſcia la paſſion: c'bauea ſofferito:
e apꝛe gli occhi e guarda cō diſdegno
dritto a la viſta di Corguto: e poi
gli dice tu: ch' ſci: che fai: che voꝝ:

L' boniſſi ſuon: di ſua tremenda voce
non ſpauem o l' ardir del Greco audace
ma riſpoſe guerrier qui nō ti naoce
la deſtra mia: donec ma vita giace
nō ſo qual brando ſier ſqual'buō feroce
central mō petto e ſtato boggi fallace
quinci: ferito: e morto t'bo rzonato
e con la mia virtù poi riſanato.

Io ſon cotui: che pur poc' bora inanzi
ſui da la forza del mō braccio vinto
e perche me' che ſon pur forte ananzi:
non vo tanto valor dalmōdo eſtinto,
non penſo in cio vendetta baron' anzi
vo perdonarti da piena ſo ſpinto,
alſai m' induce anchor nel cor pietade
che ma fortezza e in coſi Verde etade.

Ben Fernai del tutto ſi ricordo
e bench' di natura altero ſia,
par: c'boꝝ vergogna tanto lo rimorda
vinto da l' inaudita cortesia
che ſolo con le lacrime ſ' accorda:
el deſio creſce: e le parole oblia,
abbraccia: e bacia cō amor Corguto:
che qui dal cie' per lui lo tien venuto

Et fatta di ſuo corpi vn'alma ſola
ſe giuro: fedeltade: e vita inſieme,
e vinommo in vna ſol parola:
di gir' in Eraſia: on'e di Merſe il ſene
pone militia tien famoſa ſcola
e fa che l'mōdo di ſua forza teme:
e la ſer proua di lancia: e di brando:
ſi tanto e ſier come vien detto Orlādo

Corguto a Fernai pou l' arme in doſſo:
ogn' an' al fin ſalito e ſul deſtiero:
farroſi l' Affrican nel voko Roſſo
dice a Corguto aſcoka cavalliero,
mai non vidibūo di ſiour nerbo: e oſſo
che giungelle al valor di q̄l guerriero
c' boggi m'a di tre piaghe l' corpo oſſe
e piu che morte ſul paſe diſſeſo. (ſo

Dimm' el Corguto mio: me dir boggi
di qual fede e comi: o qual linguaggio
c'ba ſuperata la poſſanza mia
ſi ne la ſpada ſua non e vanaggio:
e ne l' arme: c'bio pozzo tempraria:
c'bo fatto ne le ſue poco d' emaggio,
ſi di tal forza ſon i paladini:
aſpetto poco bono: in quei cōſimi

(cia:

Ma gia p' q̄ſto il cor nō mi s' oggħia:
āzi mi creſce: e piu: che prima calda,
di veder tutti i paladini in faccia
q̄l empio Orlādo: e quel ladro Rinaldo
intendo ch' un di lor pō mille in caccia:
anchor' io reſto contra mille ſaldo
ma ſi la verita qui non diſcerno:
quel d' oggi ſu vn Diauol de l' inferno

Corguto cōſirmando gli riſpōde,
che poco inmanz nel boſco trowello
e che l' ſuo nome nō ſa: dir: ne ode
babbia ſua patria: e che ben dimādoſſo
et che piu penſa in cio: pin ſe cōfonde:
dicendo per buō ſpiru o nō bolla,
et: che mentre cō lui parlando gia
ſentir la dama: oue preſer la via,

Q V A R T O

De la benfollente dicono assai,
che quel diavol se l'ha via portata
dove più al mondo nò tornara mai:
ch' amandola infelice s' uenturara:
qui raccontavan loz ventire, e guai,
boz lieti in fronte boz con vista turbata,
dicendo tutta via fra gestire cenni:
qui fece: e disfilala n' andai: qua venni

Se risoltomo tamo per quel bosco:
ch' uscirno al fine su' l' comun sentier
dove scòtrome vn'buò ne i cigli fesco
gagliardo a pievene d' arme leggiero
bacea la barba icula: e vn' occhio losco
feroce in vista: e d' un suo passo altero,
era armato di targa: e di coryssa
e di celata: e di ferrigna mazza.

Fermossi il còpagnò guardando itto
poi disciolse dal petto bozribil voce
dicendo sbuchi ogn' un per camì como
che qua passa guadagno per la croce,
Gorguro, e Fernai ciascuno accozzo
di quel ribaldo di stizza si cuoce,
ecco fuor de la selva su la via
più de cento ladroni in compagnia.

Quel primo era di tutti capozale:
e già fu farelliro di Rinaldo
bora gl'ha dato offitio graduale:
ch' appresso me mestiero e di ribaldo:
e boggi e vna virtute generale:
chi più possede e in acquitar più caldo
ma costui, che nomato fu Brastagno:
era de l' altri robba buon compagno.

Come fur su la strada i masnadieri
e gridar cominciorno stati forti:
state forti scendere cavalieri
più non tardate: che sarete morti.
ma quei baroni: ch' eran troppo alteri
disdegnosi guardor cò gli occhi tozzi
che per l' orecchie quell'alto romore
glientro nel petto ad anampargli' l' co?

Er come Luo' famelici, e ingordi
Gorguro: e Fernai viedero d' urto
in quella squadra d' animo cò cordi:
gridando vi farem costare l' furto,
parevan duo Falcò fra starni: o Tozzi
boz qsto fanno boz quel del capo curio:
e ciascun cavallier tanti ne raglia:
che quella gente tuta si sbarraglia.

Brastagno baurebbe albor giudicio far
che costor fuiler stati paladini
se nò gli bauelle i volco al primo tratto
visti: ch'erano strani: e sarracini,
ch' egli troualle quando fu olfano
Agramante ne i campi Perigini
a quella guerra con Rinaldo se ne
conobbe Carlo, et tutta la sua corte.

Ma di meraviglia quel ribusto:
che questa coppia sia tanto gagliarda:
c'abbia i suoi discipati: et così presto
come loz colpi fuiler di bombarde
et mète fugge, et more boz qì boz qsto
Brastagno affretta i passi, tpiu nò tarda
giunge Gorguro: et ne le spalle il tocca
et quasi de la sella lo trabocca.

Lascia Gorguro, e a Fernai poi corre
et dalli de la mazza ne le renc:
lui come falda: et ben fondata tozze
che la gran forza di Bocea sostiene:
nulla si moue: et più fiero ch' Hektorre
adosso di Brastagno itto viene:
et ne la targa d' un drito lo coglie
che qlla impezzi dal braccio gli scioglie

Cadde Brastagno per terra rotterfo
ecco Gorguro a questo assalto arriva
per vendicarse còtra quel peruerso:
ma quand o vidde che la cosa gina,
per buò camino: et lui tenne altro verso
dietro a la mala fema: che fuggina.
boz fuggina: boz tozzana cò ozgoglio
come fan l' onde al martello scoglio.

CANTO

Hoe'a pena tocca terra Brastagno,
 cherozno in piede come Catto pestro
 la mazza mena, e amacca come Sragno
 al Sarracino il buon braccial finestro.
 lui resta saldo, e come uccel griffagno:
 s'auenta, e mena un colpo da maestro
 fugge il ladron ma Fernai l'ha giurato
 d'una stoccata, e ne la schiena punto.

Entro la spada dentro piu d'un palmo
 morendo cadde il capo di quei rei
 e comincio spirando a dir quel salmo:
 o Dio mi pento miserere mei.
 lasciollo sul morir quel barone almo
 gia morti n'hauea ben trenta sei,
 piu di quaranta n'ha uccisi Gorguto.
 ch'abban domati mai non ha voluto

Glialtri son disleguati come suole
 dinanzi al caldo nebbia o al vento polue
 e perche in Spagna gia rotava il Sole
 Gorguto al franco Fernai si volue,
 e dice, e ascolta, e tolle, e da parole.
 nel fin del lor consiglio ogn'un risolve
 di far albergo sopra vna verdura,
 poi, che gli sopra giunge notte oscura

Qui vo lasciar costor fin'al marino
 dormir'armati su la dura terra
 come solea gir quel gran Barchino,
 quando al capo del mondo faccia guerra
 e vo tomar' a Orlando paladino,
 che quasi nono amor nel petto serra
 per la somma beira di quella dama
 che tolse a Fernai, c' bancoza l'ama.

In groppa a Brigliadoro l'hauea tolta
 il conte, e da un vicin pastoz condotta
 doue un verra diligencia, e mola
 gli governo la carne pesta, e rotta
 la beira, ch'era nel martir sepolta
 e smarrita da lacrime, e corrotta.
 torna color di Rose, e di Viole,
 come dopo la pioggia chiaro il Sole.

Gli hauea del caso dimandato Orlando
 e nome, e patria, e di sua nazione.
 e la hauea risposto come e quando
 tradira fu da Fernai fellone.
 qui lunga distoria non ando contando
 ch'era impedita da la passione
 ma disse, che fu figlia d'Adriano:
 ch' di Sardegna bebbelo scapto i mio

Et come a otto fratelli, e quel maggior
 eraceronate del bel regno Sardo,
 e che non ha venti anni, e gran valor
 e stano mostra, e nome ha Timocardo
 e che Remondo e duto quel minore:
 c'ha sei sore ani, e vien molto gagliardo
 e leix'a punto a l'ire iustri erina
 da tutte nominata e ioi di rina.

Et come un giouenotto valoroso,
 che di Corsica e d'aca, e signor vero
 da toco e un'anno gia per amosofo
 e, ch'ha tutto nel cor quel cavalliero
 e, che'l fratello ghel vuol dar per sposo
 quel bel signor chiamato Zibillero.
 si sai luenture boz gli fusser narrate
 i arebbe cose sopra disperate.

Il conte a Mo'alban non vuol maritar:
 perche sa, ch' e Rinaldo fin'a vespito
 si pito al fratello vuol vergine dar
 e duolle, che giuro su l'euangelio
 di voler' Alda prima coronaria
 di tutta Spagna, e parir caldo, e golo
 che dormir seco, ne con altra in letto
 che forse boz si torrebbe alcun d'alto.

Ben, ch'hauesse costei sua fede dars
 haurebbe cento compiaciuto a Orlando
 l'haurebbe la sua fama innamorata
 e fatto poire ogn'altra cura in bando:
 e si non bebbe faccia delicata
 il conte, fu ne le virtu ammirando
 di prodezza, et bonta troppo eccellente:
 temaro, ci bonozato da la gente.

Q U A R T O

Ritorno che v'impia che begrade
 ba in se forza a piegar donna pudica,
 così in canna come in Verde erade,
 che la virtute e di nature amica
 al valor de le muse e de le spade,
 raro, che donna l'amor suo disdica.
 queste virtuti, acbi nel cor ba ingegno,
 ogni bunt'buò fa parer bello, e degno.

Pero tengo nel petto oppensione,
 che s'Orlando non era in volto bello,
 bebbè le membra sue tal propensione,
 che parean da scultor fatte a scarpello
 fu vn'buon di singular disposizione,
 e fortissimo più che non fanello,
 e sì leggiadro, e sì fiero ne l'armi,
 che ne cataro àbora prese, e capiti.

Queste cose eran faci' et leg giere
 a familiar la dama del crin biondo
 e lasciarle a tào bomo possedere
 com'era Orlando notissimo al mondo,
 che dal caldo Oriente a l'onde Hiberna,
 da l'alto cielo a l'inferno profondo,
 nò fu in quel tempo sì Turpin nò erra
 più famoso guerrier sopra la terra.

Donque era noto a quella vaga dama
 l'alto valor d'Orlando al ciel cresciuto,
 che'l nome de la sua celebre fama
 era già fuor del mondo conosciuto,
 bora il conte gentil che costei ama
 d'ogni soccorso già gli ba proueduto
 e p nò acquistar biasimo e vergogna
 tener secreta l'opra gli bisogna.

Che mentre amo la delicata figlia
 del vecchio Re d'Albracca Calafroe,
 re p se ogn'bomo estrema meraviglia,
 e grà mozzorio fu fra le persone
 tal che Parigi àbora ne bisbiglia,
 sa bene il nato il figliuol di Milone:
 e pero il suo amozoso nono zelo:
 si puo nò volere purlo sappia'l cielo

Fu scritto Orlando sagio: casto: e giusto
 piofoso liberal: deuoto: e santo:
 e reparato in quel tempo venuto
 di tal bontà: che ne portaua'l vato
 fu venerato come vn notto Augusto
 e di sua morte in tutto'l mondo piato,
 pero ciascun' in quel suo cieco Amore
 gli attribui quel fallo vn doppio errore

Ma àl'e quel: ch' in questo mondo frale
 seguitado'l camin di nostra via
 non entri in appetito generale
 e nò trovi la strada bener smarrita
 sani occhi vuol l'insidioso male,
 a potersi guardar da sua ferita.
 sol fu perfetto Dio ne la ragione,
 io nù specchio in David: e in Salomoe.

Basta: ch' Orlando contra gl'infideli,
 di nostra se fu dissensibil scudo
 e fece più: ch' Hector sopra i crudeli
 Greci: di Troia ne l'assedio crudo:
 e con virtù farato fu da i celesti
 che senz'arme potea combatter nudo:
 tra lui i guerra tutto'l mōdo tromo
 nò potea più durar: ch'al terzo giorno.

Qui lascio'l cōte: ch' da vn lato il tiene
 Amor: da l'altro più pietade misero:
 che poi che roppe le prime catene
 al fomo di Merlin tomo sincero,
 per Angelica più non senti pene:
 che del suo cor feroce bebbe. l'Impero
 bora libero non ene pregon saldo
 ma stassi fra' i sì e'l no fra'l freddo e'l
 (caldo).

Concludo: ch' ama temperato: e tiene
 in vn certo pensier: che non l'affanna:
 non ba l'anima di fuoco ne di neve:
 Amor nol scioglie: ne l'accio il pōdā
 non gusta'l dolce: ne l'amaro beue
 non gli e il desio fedele: ne l'ingāna:
 in tutto non gli giova: ne gli nuoce:
 Amor il scaldama non larde: o cuoce.

CANTO

Quando tempo fara faro ritorno
al magnanimo, e tregno paladino
bor pebe veggio, che si parte'l gionno,
mi bisogna pigliar altro camino.
gia i ciel la Luna scop ogni suo como
e nascondel color vago Turchino
l'ora mi sproma, e la ragion mi dice,
ch'io parl de la scbieta cacciarrice.

A vn tempo, a vn loco deputato inante
si ritroo ciascun bon cavalliero,
Rinaldo Astolfo, co Morphisa amate,
la bella Bradamonte, e'l bel Ruggiero
ma q macaro il gra signor d' Anglate,
e Filinoro quel d' Amoz guerriero,
fra loro alzo mo lamentuol note
di tuol rimasi come starne immore.

Ai riva in vn mometo, e qsto, e quello,
tutta la compagnia qui si raduna
maca il fier cote, e Filinoro il bello,
non ha piu da venir persona alcuna
Morphisa, ch nel cor sente vn coltello.
vuol riccar al lume de la Luna
in terra, e in mar di Filinoro il biondo
ne vuol piu senza lui viver al mondo.

Sotto color di ritrenare'l conte,
dice, ch' in Mor'alba tornar non vuole,
fel franco cavallier, ch'uccise Almonce
non troua prima, che risorga'l Sole
Ruggier, Rinaldo, Astolfo, e Bradamo
benche qsto accidente a tutti duole, (e
d' Orlando dicon, che no han sospetto
ma ben di Filinoro il gionnetto.

Astolfo, ch'era pronto a ogni consiglio
che si torni al castello a tutti exora,
ben sa la strada di M' ene il figlio,
e fa di Mon'alban deu'e la porta
non conosce paura ne periglio
q'l mio cugin, ne bisogno ha ni scorta
a be' ch'i guerra, oue piu, ch'altro io va
l'bo franto spesse volte di trauaglio. (lio

Ne vi pensare gia che Filinoro
benche sia gionan sia fanchi di casa
ogn'un sicuro e in questo territorio
noi cercado, o alpenado epamoro
e saran con noi ladri a concorde
dove ogn'un con suoi furti si trasfusa,
su'l sai, che capo sei d' ogni ribaldo
siccome Astolfo contra di Rinaldo

L'e meglio far cosi Rinaldo dice,
che morir spesso di fame, e di fare
risponde Astolfo questa via non lice
ma diventa suocaro, o ti fa prete,
io te foglie, altri i fructi, e la radice,
io l'bamo adopio, e quelli vfan la rete,
e facciol con maggior reputatione,
gli rispondeva Rinaldo d' Amore:

Si tu no' voi ch'io rogiu' dove se trano:
benche' beggi e di signor questo mestiere
insegna mi altro modo bonello, e nouo
o mi fai d' Inghilterra ibesauiero,
si poi dal tuo voler passo ni miono:
non mi chiamar mai piu per cavalliero
rispose Astolfo ruci pur gbionton:
nascerai ladro e morirai ladrone.

Rinaldo ride: e gli altri prende gioco:
matre suona d' siorno: e voci: e comi
l'alto romoz fa rimbonbar quelito:
ne si vede pero: ch' altro buon ritoi,
di senar: di chiamar ciascun'e fice
flan fordi: e tutti i noturni conati,
nel fin si parton quei baron pagati
gioiosi in vista: ma nel cor turbati

Entrano del castel dentro a le mura
con degna: e ben incanigliosa preda,
parlando ni Morphisa: che secura
ricerca Orlando: e ch' be' per: ch' ereda
d' ardir' ogni baren na la ventura:
e ch' al suo troppo cor' il ciel preueda,
ecco al palazzo giungo no costoro
doue in sala ritrovan Filinoro.

Q V A R T O

Era qui poco innanzi il giouinetto
sentir o sotto la paurosa guida
dico del ladro: ch' in maggior sospetto
sta dileguosfi: e anchora non se fida
poch' vidde Cuicciardo: e Ricciardetto,
dome ogni gentilezza alta s' amida,
accarezzar: e far' un largo bonore
a Filinoz come a gran signore.

Quando Rinaldo: e insieme gli altri tre,
io veggon meraviglia ogn' un si fa:
humanamente dimandon perche
ensa i compagni sia venuto qua
se l' bon come seco venuto e,
Filinoz dice: che di lui non sa,
na: che qui solo se ne venne in sue
perche da ladri dispogliato fu.

Et qui racconta per ordin la trama
come assalito fu da piu di cento
che di questo gra vendetta chiama
be non vuol componar tal tradimento
ubiro Astolfo dice: o bella fama
xell' honore di baron di balimento
quest' opza nasce da moi malandrini
b'a Carlo rompon precetti: e consini.

opza Rinaldo Astolfo boz si fa grao,
chiamalo ribaldo: e scel-rato
licendo per queste opre tue nebande
a farai nonamente bandeggiato
meste sono l' imprese tue norande
be segui in capo di vergogna armato
non mi parto di paesi moi:
be conduro legati i ladri al Roi

Rinaldo s' affrica a mirigarlo:
il boza ride: ch' in furoz lo vede
dice: che non vuol spicer' a Carlo,
a sempre mantenerli stabl fede:
Filinoz al doppio satisfarlo:
de queste cose lui non sa ne vede
a libza pagar vuol per ogni oncia,
quanto puo le sue parole accendia

Ben ch' a Ruggier la cosa dispiaresse
s' affrica a quietar questo romore
con parlar dolce: e co larghe promesse
l' accordo fatto fu senza dottore
e Bradamonte qui tanto ben resse
chel duca Astolfo non corse a furore
ne Filinoz piu cerca vendetta:
dapoì ch' e di Rinaldo quella serra.

Cenoz la preda di quel giorno in pace
ne piu fra loro fu parola acerba
ma senz' al core a ogn' un la cena spiace
e l' partir di Marbissa la superba
laqual fatto del petto vna formace
ogn' boz piu se gl' anampa: e inacerba
ch' inteso il dano in ql: che piu gli costa
sol disse a dio: ne piu aspetto risposta.

Entrata gia ne la gran selua oscura,
ritruear morto Filinoz si crede.
vrra: e fracassa ogn' altra pianta dura
abbatte: e spezza: e ogni arboro gli ced
e scorre per transe: e per drutura
e chiama: e cerca: e nulla ascolta: o ved
boz ferma intra: boz furiosa, boz pio
tutta la notte affricosse inuano.

No mai vede obra, sterpo: troco: o sasso
che non senta nel petto vn mortal gielo
e non creda colui di vira casto: (il velo
ch' al cor gli ha posto l' foco: e a gli occhi
non moue mai seza gra dubbio l' passo
pregado ogn' boz denotame e il cielo,
che l' be gli renda: ch' e l' ma rite: o pso,
di questo canto non vo d: e piu verso

Canro

Quinto.

LA lita ascoso banea ciascu suo cor
e l' vago ciel i ch' iari liardati (no
la Rondinella faceva ritorno
con Philomena a suoi dolci lamenti,
sorgeua il Sole folgorando intorno
con vn cerchio di raggi risplendenti,
che l' coronauan con diuin lanoz
di Vermiglio color: di color d' Oro.

CANTO

Quà Marphisa homai fuor d'isperanza
 haueua tutto'l grà bosco discorso
 ne mai p' forte vidde albergo, o stanza
 di quel ladroni, ch'altro seria occorso.
 lei se n'andana fuor d'ogni sua vianza
 iraconda, e bisarra come l'Orso
 tal'hoz crede, ch'un fallo vn' homo fia
 vn speco vn more, e vn monte prataria

Con tanto adegno, con tanto furore
 non v'ci mai de la sassosa rana
 Tigre crudele dietro al piederore
 di suoi creati per la selua Hirana,
 qnt'hoz Marphisa con rabbioso core
 segue'l suo mal'et sua speranza vana,
 e con quel martir cieco si disbosca,
 che la ragione, e l'intelletto offosca.

E giunta sopra la campagna aperta
 spinge'l defriero affaticato, e fianco,
 che gli dono già il grà Re di Biserta.
 Sprènno hauea nome più ch'neue Biaco
 patito il sonno, e la fame sofferta
 l'uno, e l'altro venia di forza manco,
 e benchè sia la dama quasi morta
 ogni tormento per amor soporta

Ma l'animal, benchè gagliardo fosse
 hauria voluto homai biada, e riposo
 di cio Marphisa mai non ricordasse,
 ch'anea'l pensier leuato, e'l cor geloso,
 anzi si spesso ne i fianchi'l percosse
 ch'era tutto sudor'et sanguinoso,
 e fiacco, rotto, discipato, e lasso.
 tal, che cominciò a indebilire'l passo.

Marphisa guarda, cerca, chiede, e spia
 ne lascia casa, o villa, e studia, e pensa
 boza p' questa, boz p' quell'altra via,
 e la fatica indarno al fin dispensa
 prario effetto a quel, ch'in cor desta
 irona con incredibil voglia immensa.
 ne più sa, che si far in questa sorte,
 ma desta di morir, per fuggir morte,

Imaginando arruol' sopra un fosso,
 ch'oltra faccia di qualche indizio cenno,
 lei per saltar di la mansu percosse,
 o sproni a i fianchi'l declinato Spino
 salta il Catal nel mezzo e valli adosso
 Marphisa cieca, c'ba perduto'l senso,
 il suon di quel fracasso proprio parse
 la caduta d'un sacco d'arme sparso.

Qual'epio Cane, che'l fier colpo sente
 di fallo duro, ouer di baston saldo,
 che si riuolta rabido, e mordente,
 abbassa, e vria in vn guardo ribaldo
 Marphisa tal de la boma dolente
 impetuosa, e piena d'ira, e caldo,
 in piede con gran pena si ridizze,
 nò posso dir cò qro orgoglio, e stizza.

Et disnudato'l bando, notte, o diete
 volte cacciò nel ventre a quel Canale,
 ma il primo colpo qui morir lo fece
 Sprènno pari de la donzella il fallo,
 ne chinse le sue piaghe vnguento, o Rete
 ne mai arte di Mago sanarello.
 Marphisa picca di sdegno, e vergogna
 camina a piede, e a forza gli bisogna,

A vn loco pastorale tien dritto'l passo
 doue d'armenti e piena la courade
 e frerolosa vn piede vria in vn fallo
 marmoreo, ch'era sopra de la strada
 lei ch'auria fatto albor di ciel fracida,
 subitamente in man tolse la spada
 e cominciò per questo nono scorno
 a disfecarle a quella pietra urina.

Et tanti colpi mena, che risolse
 quel viso fallo in pezzi più di mille,
 e quasi lo conuerte in trita polue
 empicndo l'aria di scerbegge, e fustille,
 e faria alquanto a la sua via si volse,
 ben per, ch'in pensier'also si distille,
 e che di donna in bestia sia conuersa
 Marphisa ne la colera sommerisa

Flauca

Q V I N T O

Hanea del di volentieri il Sol non bea
 quand'ella par sollicitando l' piede
 reuerica, e bigarra nel dolore,
 a l'ombra fuor d'una capanna vede
 un cavalier di ferro, e di valore
 innati, e sopra un tronco d'ascan sede,
 e indizi b' carco un gr' d'fco scungio
 di pan, di vin di latte, e di formaggio.

Amorosi guerrieri, e appello apparecchiati
 or gr' Cavalli, e di sella, e di freno,
 e l'uno baron seruiti, e benozati
 da i cortesi pastori erano appieno
 Marpbisa quel guerrieri ba saluati
 con voko quanto albor puote sereno
 noicon bel modo da Volpe sagace
 dimanda di colui, che'l cor gli sface

Da castro fegni questi dar ne puote
 d'era, di forma, d'arme, e di Cavallo
 ambo rispondon, ch'a lor non son note
 none di l'inc' pastor veduto ballo
 boz q Marpbisa il duol la ripercuote:
 e resta come statua di metallo.
 ma effig' di lui piu non sa done:
 si per Pincerna non l'ha toco Gione.

Quel suo guerrieri stanno su l'antico:
 l'uno era Ercol: l'altro Corguto:
 che s'apparecchian fra solazzo: e riso
 a gir' in Francia a torre: o dar tributo,
 a Marpbisa guardavan spesso in viso
 tra lor dicendo di donde e venuto
 o fia per tempo così armato a piede.
 ciascun ne la donzella inganne crede.

Bene: ch'alta tien la dama la visiera:
 e mostri l'voko bello: e giouenile.
 vattea una guardatura tanto altera:
 be non pareva di femine femminile.
 boz: che strano occideme la dispera:
 a sia ben piu superba e piu virile:
 grai suo gesto: suo sguardo: e sua voce
 l'ro non semba che d'un'buo feroce,
 Marphi, Bigza.

Pero credon per certo i duo baroni
 ch' sia Marpbisa q'che capo: e guida
 di quelli sciagurati, e rei ladroni,
 onde ne l'um'ne l'altro in lei si fida
 la dama tena l'occhio a quei ronzoni:
 e'l sor gli dice, ch'i pagani uocida:
 l'ammo ben'edo in q'la parte e in q'la:
 d'un di Cavalli fatta su la sella;

La bigarra no' vuol piu star q' abbada
 non cura del mangiarne de riposo:
 ne tinger' in costor piu la sua spada:
 ch'ad altro bauer' l'cor troppo desioso
 boz fatta sopra la macfra strada
 con un strepito immenso: e tempestoso:
 e done andasse senza por piu cura,
 vokolle verso Francia a la ventura.

Corguto pie' d'orgoglio: e minacciate
 ch'egli padrone era del bel destriero
 e gia robollo in l'besaglia in Lendate:
 dove nasce perfetto ogni cozziero
 non vuol patir: ch'altrui sia mercadate
 senza denari: del suo buon Quadriero
 così nome ha' l'Canal: ch'boz mette p'nc:
 e per la via ne va: che prima venne.

Marpbisa va di lago: e pargli bonfio
 bauer toco l' destrier po' che b'fogna:
 comen'ia comperarlo: o torlo impaccio:
 boz sopra'l fatto piu no' studia: o sogna
 dietro Corguto a pie molto rubello
 corre gridando pien d'ira: e vergogna
 aspetta malandrin pien di falsa arte
 c'boggi co' le mie ma' voglio impicarte

Brena, e grida Corguto com'un'matto
 in suon ch'par: ch' b' s'alizzi: e buffe
 e duolse: che quel scorno a lui vie' fatto
 ch'egli era v'faro ad altri far le truffe,
 non vuol sentir di questa cosa pa'ro:
 ma che la dama sel con lui s'accioffe
 laqual no' vuol mai passo abbandonar
 si gli credesse dietro intrar' in mare.

C

CANTO

Bècch' sia 'l Greco d'armare di duol car
l'alta donna già di vista vicia. (co
pio: che mai core: e va di sì grà varco
che par nel corso vna Tigre espedita:
ecco su 'l camin vede al trar d'un'arco
vn gran destrier di belta infinita
d'oro bauer' l'frèo i bel lanoz moderno
sopra e sì pastor: ch' di qll'ba' l'governo

L'ira: il sdegno: la collera: l'ira
l'occia: che non sa ciò che si fa
boz cona boz ligo sèp e i qll' errore
dove fa' l'buco mai stringa non caccia.
di stizza tutto e commerso in sudore:
non trema l'mezo: e l'aria spf' l'impaccia
q'l nouo arcier: ch' nel bersaglio scocca
boz da d' lato: boz da l'alta o d' la bocca

In vn tratto Congiuto glie vicino:
glie adesso al fin' e i m' pnde la briglia
dicendo ou' bai robato malandrino
sì bel Cavallo: a qual regia famiglia
ma quel bravo destrier' et pellegrino
se rivolge superbo a maraviglia:
e co i denti nel braccio 'l Greco afferra
lo stringe: e alza, e a forza il fiede i terre

Tanto 'l vello lo spna: l'arborante:
che chiama Macometto Dio comito.
vede: ch' oue vn pruglio forma: ch' stipa:
col laccio: o' l'fero varia: o' l'ba. p'duto,
vede la dama: che col Casal scampa
vede ch' inuasi a pieghe già Gorgo.
vergogna: fretta: e rabbia lo distrugge
che 'l nimico, l'bono: e' l' tempo fugge.

Egli facena disegno in quel Cavallo
per racquistar' il suo buon corridore
e castigar Morphis del suo fallo
ch' in ogni modo vuol cauergli' l'core:
ma questo bel destrier fa vn' altro ballo
nò vuol: (ch' qll' c' boz scrine) altro signo
opri ba i d'ari: e boz cò calci a coppia (e
qui si rivela: e sì colpi radoppia.

Er m'are boz qnci: boz qndi' l'fero pme
in vn fianco il Casal si sente p'anco
sì sconciamente: che di peggio reue
e già n'appar' il suo vermiglio: e vito
quel con calci: si volta: e nel ciel frece
a vn tratto: e fugge: e ucel nò l'hauria
Ferna il segno irato cò un vero (già
carico più di rabbia: che di ferro.

In questo tempo Ferna terribile
di collera gonfiare: e di veleno,
suo destrier p'ndero: u' s'alto incredibile
si getta i sella: e piglia i mano' l' freno:
di sì p' poi p'ge: e cò s'altare terribile
come ucel raso va sopra' l' terreno,
fa tremar sotto i piedi' l' duro suolo:
e la poluer' andar' al cielo a volo.

Engge sì Casal corredo a briglia sciol
e trauerfa capagne: e fossi salta. (11
non cura affanno: ne parole ascolta
di Ferna: che grida con voce alta
ma spaurato come bestia folta
va m'are l'berba del suo sangue suala
ne tien dritto sentier: ne stradema:
boza da vn lato: boza da l'altro gira.

Et corredo nò giuge a picciol spatio
di tr' a passi: ch' un staffi si spezza:
comincia a dir Fortuna io ti ringrazio:
l'impacienta colmo d'altrezza.
biasfema: ch' quel fece: e nò ben satio:
maladice Macone: e' l'ciel disprezza
discende in terra: e i duo capi cògrega
e q'ia: e guasta: e fora: e f'oglie, e lega

Fra tanto impaccio Ferna si vede:
che dal caldo furor tutto e veleno
non sa tal' boza dove ponga' l' piede
spello del fronte batte su' l' terreno:
risorge irato: e' l' suo camin p'ocede
biasfemando la terra: e' l' ciel sereno
e viene i t'ata stizza e i tanta rabbia:
c' boz si morde le mano: boza le labbra

Q V I N T O

Il destrier passa barto a vn stretto loco
 tuffato da verde piante: e alkere cime:
 che tocca quel calle a poco: a poco
 dietro a la schiena d'un monte sublimie
 come a la coda banesse acceso'l foco:
 lasciando dietro le piante infime.
 a l'alto sale'l vento l'accompagna:
 la via tenendo contra la montagna.

Ma poco mangiando: che fu tentato
 del grido: e da la man d'una donzella
 laqual venia per quel sentier fronzuto
 in mezo a duo guerrieri armati i sella
 sopra d'un gran Canal di pel canuto,
 ed orna d'arme: e d'una forma bella.
 ne men di quel harò forte: e gagliarda
 la damigella: e ba nome Brisarda.

Cossei nò hebbe in milt'arata baglia:
 ch'al bel Castello'l passa altra: e frena.
 che gli vidde (ne fuor di meromigia
 da vn fiaco sangue vscir di larga vena
 subito vn'berba: e' beua seco piglia:
 degna di lode: e di virtute piena.
 laqual da i gran dottor di medicina
 vien chiamata la nobil Balsamina

Ne i margini maritimi si troua
 quest'berba doue nasce: e non altrò de
 sua esperienza e di mirabil proua:
 e tien disegno di pampinea fronde
 val contra incanti: e a molte cose gioua
 e' boz la mia pena in altre carte ascòde
 da vn lato alquanto si mostra pelosa
 e'l fior' ha tuxo di vermiglia Rosa.

Hora qui n'ha Brisarda in secca polue:
 de laqual pone a la ferita sopra:
 li stagna'l sangue: e'l grà dolor risolue:
 e chinde'l fozo: e segue l'usato opza:
 e mentre del cosier stran pensier volue
 in questo caso ogni suo ingeno adopra
 gli par nouo successo: e non l'intende:
 ch'al destro lato vna sol stassa pende.

Mentre nò fu che far di quel destriero
 e si consiglia dietro a la cagione.
 ecco si scopre Fernai l'altero:
 ch'assumato ventosa di tritone:
 stupescata Brisarda del guerriero
 dice'l Cavallo e di costui pedone:
 ciascun pagano il simile fauella:
 ch'io diffi incompagnia de la dòzella.

Adio ch'io sia più chiaramente inteso
 la dama e figlia di grà Re d'Ozagna
 laq̃l di fama ba mezo'l mondo acceso
 tan' e valente armata a la campagna:
 boz costei pozz'insupportabil preso
 al cor: ne tempo ne fidez spargna
 cancalca'l giorno ne la notte tarda
 ch'acquistar vuol la spada Valisarda.

Intende ch' l'ha vn giouane Ruggiero
 ch'uccise Rodamonte et Mádricardo
 et che per mezo di quel brando fiero
 rimase sopra loz tanto gagliardo
 che l'Africò: e'l Tattaro guerriero
 non banean pare sotto'l loz stendero
 a'boz gli ha detto ti suo Buffò: i conte
 q̃nt'e Rinaldo quant'Orlando e forte.

Ma che si a let quel brado fusse in mào
 che fabricato fu da Falerina
 fatto sotto magisterio strano
 et constellation sopra diuina
 tra'l q̃ltaglio ogn'altro icato e vano
 et tener ghiaccio ogni armatura fina
 crescerebbe a sua forza nel valore
 che'l mar, la terra, e'l ciel n'habria ter
 (102.)

Ch'alhora non saria nel' Oriente
 buò ch'atre colpi gli restasse a fromo
 s'hauer potesse quel brando tagliente
 alqual da strada la marina e'l monte
 e ch'ogni gloria spogliaria al Ponete
 ch'altero va per quel' Ozlào cente
 p quel Rinaldo e altri Paladini
 famosi almondo fuor di lor confini.

CANTO

Gli ba foggiaſto il buffo, ſi q̃t Ruggiero
 la vertu conoſceſſe de la ſpada
 ſi poſſia far ſi grande, e di leggiere,
 che tutto'l mondo gli parebbe ſtrada.
 hoz ſi tu brami vn general' Impero
 e corona poſter d'ogni contrada.
 dice il buffo, d'ardir l'arma, e d'igeno.
 che tu farai de l'univerſo vn regno.

Quel paladin, che nominato Orlando
 diſtrulle'l bel giardin di Falcrina
 per vn deſio di fama, alhora quando
 amo, diſſe, la ſiglia meſchina
 di Calatrone contra l'ammirando
 aſſedio di Marphiſa la Regina.
 alhora guadagno la ſpada forte,
 che fabricata fu per la ſua morte.

Perche q̃l cavalier c̃b ſior di Francia,
 tutto e ſarato dal piede a la cima,
 taglio di ſpada, ne punta di lancia,
 non piu armato che nudo il baro ſtima
 l'arme ſue intorno le reptura a ciancia,
 ma perche dentro l'homo ſi ſublima
 lui ſe n'adoma i moſal guerra, e i gioſ
 per far di ſe piu glorioſa meſtra, (ſua

Er pero Falcrina quella Fara
 che fu famoſa Maga nel tuo regno.
 di tal virtù la ſpada bebbe incantata,
 che poſſeſſe ferir quel baron degno.
 perche veda vna ſtella deſtinata
 nel mal principiato ſuo diſegno,
 c̃b q̃l'Orlando'l ſuo giardino adorno
 deſena deſertarli in vn ſol giorno.

Lei ne l'inſidia fu contra'l guerriero
 q̃l ragno ad aspettar la moſca ſciocca
 a noua rete, e poi caſo leggiere
 fu, c̃b'egli ſpeſſo nel laccio trabocca.
 ſimil il verme, che la ſeta in vero,
 piu ſoril ſila, che femina a rocca,
 che nel ſtir di ſua bell'opra noua
 ſe ſiſſo dentro nuoce, e ad altri giona

Coſi quel veloce cavaliere
 con l'arme ſua gli fece guerra, e danno
 che'l palazzo ſko, e'l ſuperbo verſiere
 c̃b'a fabricarli voſſe piu d'un'anno
 diſtrulle a vn p̃aro, e nel modo ſmiero
 tomo vn deſerto il loco, e quell'ingano
 ſi volto ſopra de l'ingannatrice,
 che conſumato'l mo regno felice.

Robbolli poi Brunel di T'ingirana
 la ſpada, e vn como aſſai meraviglioſo
 ma'l cōte ba vn brado vero Duridani
 che di bona fra giakri e'l piu famoſo
 pero non penſa a la begna op̃ra ſtrana
 di queſto nouo brando virtuoſo
 forſe non cura perche l'ba Ruggiero
 ſiqual'e ſuo parente il cavaliere.

Et pochiſſima ſtima ben puo farne,
 c̃b'a bno brado, bno elmo, e bno Cami
 e impenetrabil ſue ſacate carne (lo
 piu ſalde, che ſi fuſſer di metallo
 ma b̃e par, c̃b' Macone hoz voglia arar
 che q̃lla ſpada, che nō fa mai fallo, (ne,
 e ſmā d'akrui, c̃b'Orlādo ba tal forte
 c̃b'p ſuperbia q̃l ṽtaggio ſprezza, (ja

C̃b' s' in m̃a fuſſe di q̃l' homo'l brando,
 quando conoſca la vertu di quello,
 mal p' pagani al mondo ſaria Orlando
 ma Macometto il priua di cernello,
 baſta tu intendi l'ingegno bai norādo,
 m̃tre, che'l chiodo, e caldo op̃ra'l mar
 c̃b' in poco moki caſi naſcer ſuoel'icelo
 quini vitime il buffon le ſue parole.

Briſarda piu di cio intender non voſſe,
 tutta infiammata di nouo deſio
 dicēdo'l brado che quel guerrier toſſe
 trovato, e tolto l'ba nel regno mio
 ben'alhor tempo nel ſuo partir coſſe,
 che di tal fatto mai nulla ſeppe ſo
 c̃b' s'io noriſſa banca di quel barone
 gli valea poco la ſua ſaragione.

Q V I N T O

Bramosa de l'bonor di quella spada
 si tesse in compagnia duo suoi cugini.
 non per timor d'andar sola per strada
 ma peracconcio ne gli altri consini
 e vna matina uscì di sua contrada
 disposta di tronar quel paladino:
 per forza vuol la spada de Ruggiero:
 e occider, egli, e' l'conte dal quartiero.

Ne pose indugio mai la dama forte
 per camin lungo, ne per aspro colle
 che fu in Guascogna dove per vie toste
 rima via vicina fuori d'una valle,
 quividde'l Franco Fernal per forte,
 che del monte veniva dritto a le spalle
 di sotto dietro a se lasciando'l piano
 pien di sudor con quella staffa in mano

Non arde tanto il fiammeggiare colle,
 che vagheggia Sicilia, e'l mar Tireno
 quam'bor da Fernal l'animo bolle
 e anampa in volto d'ira, e furor pieno
 giunse al Cavallo polveroso, e molle
 subitamente da di mano al freno
 non si move il ronzon, ne fa più ingano
 che Brisarda, e i cugin in mezzo l'bano.

Qui il cieco Fernal nissun saluta:
 che di stizza arde come vn Pblegetote
 ma la staffa alza, ne ragion dispensa,
 per por'al corridor in su la fronte.
 Brisarda il prende e Spinate e Painta:
 subito sa la a piedi Mordolonte
 così nome hanno i due fratelli qui
 e' bor tempiano il furor di Fernal.

Difceso in terra Mordolonte si franco
 di dietro abbraccia l'African feroce
 lo tien cingendo l'uno, e l'altro fianco:
 ma quel si scote con horribil voce
 da lui si spicca, ne si mostra fianco,
 mentre Brisarda con passo veloce
 discesa con Spinate il baron piglia,
 e lo pregar la misiga e consiglia.

Volca Fernal per ogni modo
 rompere'l capo al misero destriero
 ma la calda ira affreda il barò piado
 vedendosi abbracciato su'l sentiero
 da Brisarda, ch' stringe in dolce nodo
 gl'arde'l cor col splendore, ch' al Bianco. el
 e si dolce co' il suo di sua favella (Nero
 che chiede perdonanza a la donzella

Perdonami dicca quel barone
 che l'ira m'ha ben tratto d'intelletto
 bo dama degna di mille corone:
 mandata in terra da Dio Macometto
 ma co'essa mi sforza, e la ragione
 a fermi volontario mo suggero:
 e fin che te co son'o in altra banda
 di me dispone al mo piacer comanda.

Fa larghe offerte, e mostra caldo'l cor
 l'ardito Fernal, che desso il preme:
 gli ditte dolci parolette Amore
 gelosia il strugge, e lo conforta speme.
 del primo e intrato i vn maggior erro?
 bor questa cosa, bora quell'altra teme
 di Mordolore ha rabbio, e di Spinate
 che ciascun sia de la donzella amante,

Er pensa poi come quest'esser possa:
 ch' stia duo gbionti i pace ad u' ragliero
 semendo per le carne, e dentro a l'osso
 l'altra vertu de l'amoroso arciero:
 Brisarda acconsente e gia nel volto, Rosso
 così risponde human al cavalliero
 degno baron ma gentilezza aperta
 mi sforza d'accettar ogni tua offerta

Ma dimme'l nome mo si dir lo poi:
 e si sei cavallier da la ventura:
 e di tua stirpe, e di paesi moi:
 e di questa presenza tua sciagura:
 e in nostra compagnia si venir vuoi:
 d'esser sempre fedel compagno giura,
 questi, che vedi qui son miei cugini
 inimicissimi a Carlo, e a i paladini.

CANTO

Quel, che rrispose Ferrin felice
 ti narro per punto a tempo, e loco:
 che di tornar' ad Aridonia lice (co
 cacciara bozmai del regno apoco: a po
 la qual manda vn' lettera done dice
 a Lunamonte parole di foco
 chiamandol disleal, falso, e crudele,
 con troppo lacrimabile querele.

Dicédo pch'adore vn'buom di falso:
 vn sordo Serpe, che'l sangue mi sugge
 per ch'aspetto, chi mai non moue passo
 vmo, chi m'odia, e segno, chi me fugge
 pche cerco d'alsar, chi m'urta al basso
 e m'agbiaccia la spée, e'l cor mi struge
 boza non piu, vo riposarmi, e'l resto
 raccomaromi poi nel canto sesto.

Canto Sesto. (dispetto)

Val'e tgiuria maggior, maggior
 ch'contradir a l'amorosa voglia
 d'uno infiammato, e combattuto petto
 che nel desio mille pensier germoglia
 qu'nci speranza mostr' al suo diletto
 quindi Fortuna ogni piacer dispoglia:
 e d'amor nasce in publica pazzia.
 Sdegno, rabbia, furo: et gelosia.

Tal'iracondia, trasagliara, e messa
 scrine Aridonia, e morde Lunamonte
 e de la lettera la sustantia e questa,
 di Sericana, o coronata fronte:
 la mia roina al mondo e manifesta
 e tutti moui come immobil monte:
 nel mio amor'ardi, e ascolti'l mio ostio
 qual freddo ghiaccio, o sordo sasso ap
 (lino,

Misera me per minima cagione
 tardì l'aiuto del mio gran periglio:
 l'ol per bauer giurato a Dio Macone:
 far pma l'Eracia ogni capo Vermiglio
 del sangue de la ggne di Carlone.
 o giouenetto d'anni, e di consiglio:
 per far' una vendetta, che non fugge,
 non vedi: ch'el nimico mi distrugge.

Oro Re nonamente incotonati
 d'otto regni al mio padre obediuti.
 contra ragion'e me son ribellati
 con ben trecento mila combattenti.
 per ch'ad Albasca questi anni passati:
 mio genitor meno lor padri, e geni.
 done moriamo tutti in vna danza:
 si come e in guerra general'usanza.

Et ben, ch'io più di lor'abbia perdute
 che non sol la rotta e l'altra mia colonna:
 dico Agrican, che sua morte rapuro
 maggior di quella, che q'ch'io allonna
 io piugo ogn'boz, chi del nō ba volaro
 ch'io nascetti homo: come io naq' dōm
 tal doppio danno in'offende, e impaura
 e poco oblige n'bo con la natura.

C'boz forse non farei sotto'ol periglio
 di Rabicardo pien di mal pensiero:
 il qual del mozo Argante gia fu figlio,
 che de la gran Rossia tenne l'impero,
 egli bor possede, e con superbo ciglio
 ogni Re fa tremar'ogni guerriero
 ogn'un lo segue, ogni signor gli cede
 E, c'ba gran forza, e grā regno possede

Sotto velame di far gran vendetta
 del suo genitor morto, e sforza, e tira
 del padre mio la tributaria setta
 a la rabbia, al ruro: al sdegno a l'ira
 sopra me meschinella, e pouereta,
 ch'ogni sollo ne piange, e ne sospira
 ben sei ru pertinace piu, che fallo
 che ne l'aiuto mio non spendi vn passo.

Son'io forse dite indegna donzella
 nata d'inculta, e boscareccia pianta
 che non ti vegni di moniar' in sella,
 come dal petto il cor non ti si schianta
 s'io non son come te nobil'et bella,
 che di cio la mia lingua non si ananta
 almen ti moui per quell'amor vmo,
 ch'io gia t'apli, e c'boz piugedo scrivo

S E S T O

De l'altra cima di mia regia torre
 vollo veder ne la campagna aperta
 l'nimico furor, ch' intorno corre:
 inde i palazzi, e i giardini di terra
 ibbene: ch' i vna in croce mi vuol porre:
 ch' i di me vuol far 'al foco offerre.
 o mozo, e già son fredda di paura:
 de la mia città tranan le mura.

Quest' e' l' furor, la fede, e la speranza,
 b' servi a ch' i per Dio r' elogge, e creò
 quest' e' l' amor, quest' e' la ricordanza:
 b' ai di, ch' i' l' cor ne le me man ti piede,
 m' e' d' un Re di tanta fama v'anza
 afciar si giusta imprefa sotto 'l piede.
 n' i' x' d' i' n' t' o' s' e' i de la m' a fonte:
 r' i' n' i, e con le me man dammi la morte

Non soffrir che per man di traditori:
 ofa fuor spinta del paterno nido
 v' spagliata d' amichi, e regi bonori:
 del mio stato pien di pianto, e frido:
 be si di termin giusto piu d' mozi:
 egiro 'l fin de l' infelice Dido. (foco:
 ia i l' una m' a' o' b' l' ferro: e' n' l' altra il
 erbe da sperar piu m' auanza poco,

Qu' i' fece fin la disperata dama
 murando non mai piu scriver parola:
 b' onmai si p' te amar' bon: ch' n' o' ama:
 icendo ben m' accorzo, ch' amo sola.
 : che qualche amozosa nona trama
 l' pover nome mio dal cor r' inuola:
 n' i' f' e' r' a nel' erroz mi s' uoglio r'ardi:
 be sul freddo p' a' i' r' piu' l' petto m' ardi.

i come in bosco generosa fera:
 be contra' l' feruor moze procura:
 be poi che sente la nimica schiera
 le sue spalle: pin, che n' p' i' secura
 i volta a l' altro allato: e tanto altera:
 b' i' C' ai v' cide: e gl' uo' m' i' n' i' impaura
 il Lunam' o' e il s' degno c' o' t' r' a Orl' a' d' o
 i qua r' i' p' o' l' t' a ardendo: e fulminando.

Era in quel punto si forte Sericano
 su la campagna fuor di Druumuna:
 doue sua gente preparata al piano
 scernendo a guerra quella piu opozia
 q' ndo dal m' a' l' o' la lettra bebbe in m' a' o:
 de la donzella d' ogni ben digiuna
 piu Re di forza: e di ricchezza alteri
 banca d' inozno: e conti: e cavallieri.

La carta lamentabil' e' dolente:
 lesse il pagano: e a pena giunse al fine
 ch' anampato nel cor f' o' c' o' s' e' m' e' n' e
 sotto del amozose aspre roine:
 si volto con vn sguardo da Serpente
 somigliando ne gli occhi due facine
 c' o' grido bozzendo: e spauent' uol voce
 ch' agghiaccio 'l cor d' ogni signor fero
 (ce.

Era lozine preso: e stabilito
 ch' al terzo giorno si moue' l' campo
 per gir in Francia: q' ndo bebbe sentio
 de la sua donna l' impossibil scampo:
 quel giouenetto Lunamonte ardito
 ch' o' z' o' g' l' i' o' s' o' minaccia: e mena v' a' p' o
 ne mai vuol trar' si l' arme al guerriero
 si non racquista l' gran Tartaro impo.

Chiamo Re Alfrera gigante gagliardo
 general capitano del campo eletto:
 e comandolli: ch' ogni suo stendardo
 spiegasse al vento in ordine ristretto:
 e che lui seguir non fusse tardo
 dentro al confin del Tartaro distretto
 altro non disse: e dritto a quel paese
 speronando il gran Cavallo si distese

Col furor d' u' a T' i' g' r' e' x' b' i' n' c' b' i' a' r' v' e' t' r' o
 la falsa effigie di suoi figli vede:
 quando rabbiosa: al cacciat' o' v' a' d' i' e' t' r' o
 al cacciat' o' z' : ch' i' nati suoi possede
 si mosse Lunamonte in viso tetro:
 che visibil gli par: e fermo crede
 d' ban' e' veduto in quella carta aperta
 p' r' e' s' a Aridonia, e T' e' r' a' r' i' a' d' e' s' e' r' a.

C iiii

CANTO

La furia del terribil Linamome
lascio meranigliosi, e capi, e squadre
poi, ch' torbido in viso, e altero i fratre
colui, ch' hor vendicar voleva'l padre
viddero andar più ratto che del mōte
non discendeno al piè fere leggiadre
ch' Amor ch' a lungo e salda la radice
genitor' abbandona, e genitrice.

Alfiera al suo signor' obbediente
raccolse a suon di bellicose tubi
e s' spinge inanzi l' ordinata gente
rimbombava il romor sopra ogni nube
corre il popol' al suon, ch' al ciel si sente
cercando merli, rozzi, setti, e cube
per ve dere'l gran campo, che va via
gir volen i Fracia, e hor va i Tartaria

Inanzi a tutti vn giouenotto andava
con sei mila Cavalli in antighardo
co fini d' Arbbia corona portava
bancagrà forza, e detto era Trabardo
nella sua verde bandiera ondeggiana
Bianca vna Cerna ferita d' un dardo
di bontade non fu meglio del padre
Faraldo, che fu Re di geni ladre.

Con quattro mila ne giva secondo
il figliuol, che fu già del Re Balorza
reggena l' Ebiopia il furibondo:
anchor lui fu gigante, e di grà forza:
e nominato il crudo Nerzondo
di serpentil coperto, e tura scorza.
porta p' arme il mar pien d' ode bratte
vna Balena, ch' inghiotte vna nave,

Terzo seguiva il figlio di Cardone
che dominava l' India vna gran parte
Cardone nominasse il fier garzone
famoso, alto, e feroce come vn Marte
nel campo Bianco portava vn pavone
natural fatto con mirabil arte:
ti piedi se mirava con pensier,
tutto vestiva tre mila cavallieri.

Hor quarto va il frate di Straccia berra
con tre mila chiamaro Balderraco
e bench' era atto: e animoso in guerra
parea a vederlo si ppheta Nabuccho.
ba in campo Bianco si Turpin non era
sopra vna Quercia vn cicalante Cucco
questo ribaldo e Re di Lucinaco
c'ba i d'èi fuor di bocca come il Poeco.

Hor quinto Re di Persia Sanguinella
con sei mila Cavalli andar si vede
fu figliuol di Framarte, e in volto bello
prezo, e famoso da la cima al piede
in campo d' Oro porta vn Mongibello
che fiamme, e fumo cōtra'l ciel procò
fra'l denso foco, e quei va poi strati:
si vedean diavoli, e folati.

Il figliuol di Francardo ne va scello
e Re d' Elia chiamaro Brongiro
cinque mila guerrier mena il rubello
il color di sua insegna e mure Nero.
d'aurate stelle il spatio manifesto
giva adornato in modo molto aere
erano assai le belle forme d' Oro
ch' una Candida Luna banca fra loro.

Settimo e mosso d' Orione il figlio
Re di Macrobis busto di gigante.
ogn' un' il chiama il forte Moscoriglio
ba sei mila guerrieri l' arrogante,
e nel stendardo di color Vermiglio
di Candido vestito vn Nigromante:
ch' i mezo a il cerchio bada far miracoli
con scongiuri, caratole, e penacoli.

Seguita otrano il franco Galabino
d' Vnasso fu figliuol Re di Neri
era la sciera di quel sarracino
quattro mila possenti cavallieri
bavea'l stendardo di color Turbino
cō vna Quaglia in p'da duo Sparrieri
sopra vn brene dice (fra due remaglie)
vno d' uomo più Sparrier, che aglie

S E S T O

Va nono Alfrera quel superbo: e forte
con tre e mila guerrier di Taprobana,
tien per insegna la tremenda morte,
c'ha ne la manfesta vna campana
ne l'altra la minitra de la morte:
la falce fin d'ogni pazzia mondana
in testa portava vna corona d'Oro
il campo e di fiambre color Moro

L'ultima decima bonozata scbiere
a l'altre diaro con ordine e mossa
sono la cura del signiol d'Alfrera
terribil gioueneto, e di gran possa:
nò trena chia guardarlo ardica i cera
giocbi ba di foco, sbarba pica, e ros
guardal real stardo cò decoro (sa,
c'ba i capo Azarro sia grà sbarra d'oro

(10,

Guikerno questa banno e nominato
ch'in Tartaria vuol far cose ammirato
e'l nimico sorbirsel con vn fiato
sapor di chiodi grato, e sia b'è grato
et vuol esser in campo lapidato,
et pasto de giuocci di quelle bande.
se ruti, come fuiler di Cristallo:
non gli pesa co i pie del suo Cavallo.

Vuol far di quel di Dana, et di Rossa
di Sueya, di Nonerga, et di Nozmara:
et di quelli di Mosca, et Mongalia
et di Corbi, et di quelli di Comara:
vna tal frage, vna tal notomia
che corra di sangue vna fiumana
et poi nel módo: in Ciel, e ne l'Inferno
vuol, che sempre si dica di Guikerno

Lunamonte, che l'ama gli da fede
perche son d'una era cresciuti insieme
et poi conosce chiaramente, et vede,
ch'li fier Guikerno e u'giouà, ch' nò tée:
et sa che di fortezza ogn'un gli cede:
et, ch'e nato di degno, et fedel seme:
onde il buon Re non cura, che fra loro
sia partito, ne stato, ne tesoro.

Via tutti van cantando con gran festa
con ordine con forza: an'no, et core
vada pur, vada in la tanta tempesta
ne scocchi in Francia a si cru del fuor
veggo che gia di lor: tal'orna resta
che la bombarda non la fa maggiore
ne polue uscosa sotto cana: o mina:
che per virtù del foco arde, et roina.

Ma per Dio tronarà tal manto a frôte
ch' potrà dir ch' l'homo nò s'inghionte
et che gran vento non atterra il monte
ne illumina chiar Sole oscure grotte.
tal vuol sorbire'l mar: ch' poi nel fonte
s'anegara come fanciul di notte:
et tal de l'altrui sangue vuol gir tinto
che del suo proprio rimara dipinto.

Hor vo seguir la furia: et la roina
del disperato Re di Sericana:
ch' fende come vn fiume la marina (na
et boschiet sbarre, e ogn'altra cosa fra
coss rapido il Sol: ch' in ciel camina
non va quando da gl'indi s'alontana,
come b'ora Lunamonte il furioso
senza prender'un'oncia di riposo.

Altro non frenz quell'impaziente
ch'li cibo: e'l sòno: e f'qst'altro nò puote
ma cba: et dorme poco certamente:
ch'Amor troppo lo lacera et percuote
desia di poter gir continuamente
come tal'bor le macinare rore:
o come onde del mar: contra la sabbia
bor qst'e quel: ch'el'animo gli arrabbia

(11:

Duo giorni andarot et poltre: qntro: et
giunse vicin forse tre miglia al loco
al loco dico doue era colei:
colet: che di campar speraua poco
qui Rabicardo con gli'altri suoi re
faceua puzalere'l ferro: e'l foco:
dal furo: che di qua: di la si volue.
altro non si vedea: che fumo: et polue.

CANTO

Pur Lunamonte vede la citade
li pomposi palazzi: e l'altre torre,
la tenerezza: il sdegno: e la pietade
qui lo fanno animoso piu: ch' Hettore
e mentre: che da l'ira giu gli cade
il piano: che da gli occhi in terra cori
stringel Canal con tant' impeto, e foco:
che da la furia sua irena quel loco

Gli par' d' passov'n' boza. vn' boza u' è no
di giunger dove piu brama. e desia:
intender' et veder vuol come vamo
l'imprese del mal Re de la Rossia.
l'arme: e ba inozno sudan da l'affanno
e'l petto arden' amo: e gelosia.
e i sospir: che da l'elmo escon concetti
lascian di dietro a se vapori ardenti.

Si presto non va dardo: che fuoiesce
di poderoso braccio gionemille:
ne per onde di mar limpido pesce:
ne per pian spatiofo Can gentile:
ne per aer Sparvier: che fame accresce
dietro a timida quaglia: o Starna vile
come boza Lunamonte quel feroce
cozzendo va prestissimo: e veloce.

In vn tratto. in vn punto: in vn balleno
su fra nimici furioso: e baldo,
entra ne l'antiguarda: con veneno:
ne val contra lui ferro: che sia saldo.
quest'et quel foza: e getta su l'erreno
con la lancia: e gia fugge ogni r'baldo
sol Stolidone il capo de la schiera
sta foze: e chiama tutti a la bandiera.

Ma poco giona contra Lunamonte
fortificar tal gente in ordinanza.
la sua forza vrrarebbe: e muro: e monte
ch'al modo no ba par la sua possanza:
ho: con animo akero: e ardua fronte
se moue: e con la solia arroganza
non con la lancia puama con la spada:
caglia: e di moxi copre quella strada.

Stolidon grida: e chiama ad alta voce
i suoi: che fuggon tutti contra'l campo:
son diece mila: e di bo: li caccia e muoe
lo: capo e pica di rabbia: e mena vipo
Lunamonte terribil: e feroce (po
se puo, no vuol: ch'un sol par faccia sci
spessa glielmenizet la manna s'quara
come le piastre a lui fosser di carta.

Vna fraccassa: e a terra ogni persona:
gia il baderer caduto e d'etro a d' fello
gia il romoz de la fuga intorno faone:
gia tut' ol campo a quella furia cmosso
a l'arme grida: e'l ciel, intuona.
chi fugge: e chi dispone'l ferro in d'ello
sol Rabicardo e quel, che non si moue
nel paviglion si stane stama Cione.

Ma Lunamonte gli fara ben tosto
conoscer quel che lui fin qui non vede
e faralli sentir freddo d'Agosto:
Rabicardo al periglio uo protede
che'l Sericano ba di sua man disposto
lanarse del suo sangue il capo: e'l piede
e le tue carne senz'alun spargno
vuol: ch' sia pasto d'ogni uccel griffagno

Il campo e in arme fra tanto spatiofo
molti ban smarriri. Canalli: e scudieri
suonan le trombe con bozzido accoro:
vengono in ordinanza i cavalieri.
dubita tutti di gran tradimento
son spiegati i stendardi: e Rossi e Neri
sol Rabicardo a le tende e rimasto
che vuol veder come riesca il caso

Stolidon come pazzo da catena
segue per tutto'l franco Sericano.
ma Lunamonte nol vede a la schiera,
che gli farebbe misurare'l piano.
vale: va qua: quindi vrra: e quindi mca
fa cose: che non son da corpo humano
sopra si fier Cavallo di pel Moro:
che poco piu Baiardo: o Brigliadora.

S E S T O

Ecco son già con le lor lance in resta
 Frondinello: e Baanchillo di Corbis
 Valerotto: e Cernonte con tempesta
 el Re Gradoso con gran gerarchia
 di gente armata: e con voce rubesta
 grida: c' hono: si faccia a Mongalis
 viè Tribodo di Dána con grá sciera
 chel suo nimico vuol veder in cera.

Lunamonte: che vede tanta gente
 che ben tre miglia tien per ogni verso.
 delibra de non gir come imprudente
 più oltra vu passò che riman sommerso
 se volta con ingegno: e destramente
 dal grosso campo tien camin diverso.
 non se parte però senza battaglia:
 chera arrinata già di gran carnaglia.

Lui verso la città manien la strada
 va diece passi: e venti: e poi ritorna:
 e mena in cerchio la fulgida spada:
 et la campagna crudelmente adorna
 abbandonando l'horrida contrada
 gli par: ch' in capo gli nascan le corna
 et stando saldo ba tutta l'Asia a fronte
 o quest' e quelch' arrabbia Lunamonte

Vorria poter combatter contral cielo
 et far cader la Luna: e l' Sol nel mare
 et li Dei donesì dama ogni scelo:
 e i diavoli in alto collocare.
 nela guerra non ba pietra ne zelo:
 anzi vorrebb' el mondo roinare:
 e in quell' ira: e furo: senza governo,
 ardere l' Paradiso con l' Inferno.

Come Lion gentil' et generoso
 soperchiato da veltri, spiedi, e dardi
 che s' imbosca superbo, e minaccioso
 col cor di foco a passi lenti, e tardi.
 Re Lunamonte altero, e animoso
 corona de gli altri buomini gagliardi
 pièd' ira, e s' degno al partir suo ruolto
 vien mostrando la spada il cor, e'l volto

Si vergogna il ver l' animo degno
 voltar le spalle a gente sì poltrona,
 ecco qui giunge di superbia pregno
 colui che poco stima sua persona:
 Re Stolidò, c' ba qì governo, e s' degno
 ch' a' radicato, et dur monte d' Ancona
 che sta nel mar doue ba de l' acqua assai
 ne la cima alza, ne veleggia mai.

Vita quel pazzo adosso a Lunamonte
 senza dirli, ch' i sei, poco, ne molto
 et con la lancia lo percuro in fronte.
 ma parte, ch' in vn' muro bavesse colto
 non più se molle che d' Ancona il mòre
 si mona a l' òde audaci, o al vito sciolto
 forse del suo bel porto egli e imbiaco:
 ostassi per amor di san Criaco.

Roppe la lancia Stolidon bisarro
 et sco: se col Canal ben cento passi
 bo: il furo: del Serican non narro
 che d' ira, et stizza frangerebbe i sassi.
 qua non bisogna temerario carro:
 chel' intrauerfi: ma libero il lassì
 seguitar Stolidon quel traditore
 il qual tronaro ba naso da suo odore.

Hor passerebbe Lunamonte acceso
 per mezzo u mar di fiammeggiare foco
 per bauer Stolidon' o mozzo: o preso
 et così strascinarlo per quel loco:
 tanto si tien da quel ribaldo offeso:
 che sol d' banerlo mozzo gi par poco,
 et però vuol' a la coda attaccarlo
 del suo destrier' e intorno strascinarlo.

Ecco sei Re con le lor lance in resta:
 c' ban da lontan veduto l' Sericano
 menar tanta roina: et tal tempesta:
 che ribombava intorno tutto l' piano.
 ma Lunamonte l' anima rubesta
 vuol Stolidon' o vino, o mozzo in mano
 et nel cor' et nel volto ba tanto foco:
 che questo nouo assalto stima poco.

CANTO

Forse il Re di Noanua manco stema
che già col brande in mano s'è rimoto
ma non so l'el saprà giocar di scima
cò nò gli vèga tocco il braccio, o' l'okto
bor seg' a fronte, e nò si canta in rima:
ma su l'elmo d'bo a d'èpo s'bèno coto
Re Lunamonte non se molle vn pelo:
ma Stolidon leuo le gambe al Cielo.

Cadde ferito, e pien di stordigione.
bor Lunamonte qui pæto discende
lega a la coda del forte ronzone
del Re li piedi, e su'l Canallo ascende:
e furioso tocca di sperone
e verso la citade si camin prende
ben se n'auede: e dice più non posso:
che cento mila cavalier giùe adosso.

Lì Re gli son bozmai su le calcagne:
ma lui questi stema mè, che sei Farfelle
teme la molta gente a la campagna
laquel lo sforza al fin volter le spalle
tante bandiere nò ba Fràcia, e Spagna
Verdi Biàcò Verisiglie Azure, e Cialle
quante lui vede al vento per sua moxe
onde destina di trouar le porte.

Ben son state vedute da le mura
de la cità del gran popolo carche:
lake prodezze sue sopra natura
doue quel di stancar'ba le tre Perché
si vedan tanti morti a la pianura,
che non li portarebbon cento barche,
e da vna Regia, e vaga rozricella.
ben vult'ba'l tutto Ardonia la bella.

Et ben pensa, che quel che tante protte
fa contra'l campo Lunamonte sia
aspetta di sentirne dolci note:
giubila dentro al cor, b'ama, e desia:
di tenerezza vn molle pianto moute:
e imaginando v' de, che s'innia
Lunamonte a la poxa, d'd'ella a il grido
caltar su'l ponte, e intrar l'amanfido

Quell'entra strascinando Stolidone:
c'l ponte s'atza in vn medesimo ramo
giungono i Re, che'l cor'ban di Liont
Antonito ciascun'er stupefatto
chiamà dicendo vien di fuor campido
c'ai tante protte sopra'l campo fatto.
toco voleno a corpo, a corpo giostra:
non debitar vien su la fede nostra.

Ma da torre, e da merli fu risposto
cò dardi, sassi, frombe, archi, e balestre
onde glieforza star largo, e discosto
da l'olte mura a quelle genti equestre:
s'altro caldo non volser, che d'Agosto
tomozno indietro a lor case campestre
ciascun pien di stupor'et meraviglia
di si prodo baron parla, e bistiglia.

Ben'banno inteso, che quel cavallero
ba'l scudo Azurro cò la sbarra d'Oro
e la bandiera Bianca per caniero
e l'armatura d'un ricco lanoro.
conoscon dunque il giouenotto fiero
che già suo padre fu nimico loro
le cose andare son di passo in passo,
e, cò questo e figliuol del Re Gradasso

Vanno tutti dolenti, e pien di noie
per c'ban perduto quel Re ferracino
chiamando Lunamonte crudel boia
che strascinaro l'ba come all'essino:
che'l sia vivo nò pensano, o che'l mai
ma credon, che sia morto quel meschio
ne fanno con q'l fronte, o qual'bonore,
di ritornar'innanzi all'boz signore.

B'ama Tribòdo, e B'acchello minaccia:
Eròdi nel buffo, e par Germòte il Toso
ma sopra tutti con horribil faccia:
s'astigian Valerotto e Re Gradoro
voglion, che quella terra si disfaccia:
e giuran far questa vendetta loro
e io qui giro (perche'l tempo vola)
di questo canto non dir più parola.

Canto Settimo.

S E T T I M O

Ulno più disperato, che contento
a la crud'òbra d'ù bel Verde Mo
doue nò rēpro l'mio caldo romāto, (e
ma più, ch' mai m'accido, e m'amoro
e quel che per ogni sperar mio sento
causa, che dolcemente piango, e pieta,
qui ride Amor indi natura gioca,
ch' si mī scalda il Sol, l'ombra m'infoca.

Crude, belle, nīmiche, e amate fronde
da questo mio costante cor distrutto
quella pietra, che dētro a voi s'asconde
di vostri fior perch' e mi niega'l frutto.
bor' alto, bor' basso come di mar l'onde
fra'l fonte, e l'acerbo son condutto
sotto, poi ch' io contemno vostre voglie
ch' i frutti mostra, e nò bo pur le foglie.

Così nel basso, e tenebroso regno
quell' infelice Tanelo si vede
bramar' bogn' bor' con desioso sdegno.
quel cibo, che con l'occhio sol possiede,
bor' di trarli la voglia gli fa segno
beza li niega, e mancali di fede,
la fame se gli scopre su le labbia,
e sol si nutre di sguardo, e di rabbia.

Il mio stato s'agnaglia al gran desio
de l'eterno dig' un de l'anima trista
ma la mia fedeltà, c' b'og giurato io
vo, che sia in carte conosciuta, e vista
sarà tanto crudel quest' idol mio,
che sēmpa i priegbi miei saldo resista.
anch'ò spero scaldar l' cor di gielo
bench' si dica, che pietade e in cielo

Torno a la mia principiata bistoria,
ma nò romo a seguir quel ch' mi fugge,
mi fugge del pensier, ch' in la memoria
m'entra colei, che per amor si strugge.
dico Marphisa, che l'arte cratoria
studia per cōvertir, ch' l'arde, e fugge,
si mai viuo ritorna in alcun loco
E s'io ozo cagion del suo gran foco,

Pero m'e forza vider di Tartaria
e d'un salto passar su la Cuaicogna,
mi chiama il rēpo, e la region m'invia
a sonar'altra canna, che zampogna.
cantando l'amorosa bizzaria
di quel cervel, che vigilando sogna
vigila, e sogna a vn tratto, e cieco vede
camina, ne sa doue ponga'l piede

Cià ridipinto di sue stelle il cielo
si veda lampeggiar sereno, e bello.
non si mouena nel notturno velo
d'arboro fronda, ne canto d'uccello
sol' il mormorio di liquido gielo
di viuo fonte, o limpido ruscello,
si sentia risonar fra voci rotte
soassamente in la tacita notte.

Quando Marphisa l'anima superba,
poi, ch' a Corinto tolse'l corridore
con pena troppo crudelmente acerba,
cercando la cagion del suo dolore
su sforzava, a dormir fra fiori, e l'erba
stanca, e lassa a pensar, ch' cosa e Amo?
e agghiacciadose i foco, e ardēdo i gie
comicio così a dir guardado al cielo (lo

Stelle crudel, che del mio mal godete
condorde a la roina del mio nome.
pche in tātō disperato bog gi m'bauete,
finira mai tal morte, e quādo, e come.
queste cose fra voi vanno secrete.
E o: rima pazzia m' bai p le chiome,
abi si nel ciusso mai prender ti posso,
ti vo spezzar quella tua rota adosso.

Tu ti sei posta in alto traditrice,
boggi madre fedel, doman marrigna,
nuda d'ogni pietà d'heroz nutrice.
al saggio altera, a la pazzia benigna
profondi'l buono, e'l tristo fai felice,
cieca, ribalda, perfida, e maligna.
nò ti pēar, ch' ogn'un non ti conoschi,
si l'amaro indolisci, e'l dolce aroschi.

C A N T O

Credo, che di te nacqz, e fu tuo figlio
Cupido, e non di Vener Ciberca
a ma natura tutto l'affomiglio,
che si quell'è fallace, e tu sei rea,
ambo senza saper, senza consiglio
o Dio di mari, o d'ignozantia Dea,
chi vi scrive, o dipinge nudi fuora,
secondo i vostri meriti v'bonora.

Amor q'voglio a te volgermi vn poco
ch'a ragonar di te prima mi diedi
tu regni ne le stelle, e voli in loco,
che non so cieco come l'trovi, e vedi.
anzi dove tu accendi, o fiamma, o foco,
orbi ciascun'è a te comien, che cedi
per proua il so, e'banesse albor viff'io,
e giunto poi, e'bor non faresti Dio.

S'io e'banesse Farfalla ne le mano
ti legarei come ladron di strada.
fra spini, e serpi in loco aspro e siluano
senza vendetta far con questa spada,
e dopo come vn perfido, e inhumano
spettacol ti farei d'ogni contrada
col tuo pprio arco, e tue proprie saette
io vorrei far tutte le mie vendete

Abi, che non posso piu, ch' son mortale,
la forza e poca, ma'l voler'è pronto
io son di carne, vil caduca, e frale,
e tu sei Dio da ogn'un tolo i grã coto
io non ho piume, e tu di pene hai l'ale.
come reco posa'io si ben m'affronto
nò potrei far altro guadagno Amore,
che rinfrescar la piaga del mio core.

Conosco ben che m'affatico indarno,
fondo ne l'aria, e ne l'acqua dipingo,
e ch'io cerco seccar lo Tibre, e l'Arno
e che senz'arte i spiriti costringo
e che piu soggio; piu'l dolor, incarno
e ch'abbraccio gran cose, e m'illuigo
perchè nò purgarebbe'l mal mio iterno
l'acqua del mar, nel foco de l'Inferno,

Che mi val q'sta spada: e questa laude:
e intorno bauer quell'armatura fine:
che mi val'esser del sangue di Franchi
e corona poner come Regina
che mi val questa mia gioventù guada
l'animo: la fonezza: e la dottrina:
che mi val col sudor temperare'l foco
che contra Amor ogni virtù val poco

Molte altre lamentabile parole
diffe Marphisa con disdegno: e ira:
nominando crudel la Luna: e'l Sole:
e'l ciel: ch'intorno al nostro módo giu:
e mentre: che fra lacrime si duole:
e: che geme: frenetico: e sospira:
così com'era di tutt'arme armata
non s'accorgendo si fu adommentata.

Come sbattuta: e ingiuriata Rosa
da temerario vento: o pioggia andar,
che contra la vital radice ascosa:
languida mira e scolorita giace.
Marphisa si vedea staca: e angosciata
prima d'ogni speranza: d'ogni pace,
di tal sonno dormir: che da al sciolto
nò l'banrebbe ogni voce in vna accolta

Il Caval di Coinguro banea lasciare
liber'andar poi: che di quel viscer:
col freno a pascer quel Verde pascio
ch'a marli briglia punto non arde.
banca'l cor si trasfuso: e trasagliato
che de la bestia poco pensier prese
ma quella sciolta in ampla libertade
la notte errando ando per varie strade

Di qua: di là, di su: di giù: di cose
e macchie: per capagne: strade: e fossi:
tanto: ch'a l'alba per fortuna occorse:
che fra giumente a vn pascol ritornossi
dal l'odor tratto in appetito corse
tal: che di mazza ben ferrata armossi
e dato all'alto furioso: e strano:
a quel romo: tiro più d'ign: più il mo.

S E T T I M O

Hor' in quel punto: oner poco d'apoi
 la bizzarra Marphisa si riseme
 a l'hor: che con oculi raggi suoi
 s'apinge il Sol di foco l'Oriente
 il qual deuca scaldar già i negri Eol:
 coronato d'Oro: e fiamma ardente,
 la sua venura qua ben'era nota:
 ma non mostraua a' bor' occhio: ne rotta

Mentre la donna il suo camin proceda
 sente vacche mugghiar'abbaiar Cani.
 sollicita a quel lato alhora il piede
 doue vna fronte troua di villani:
 e molte case acomodar e vede:
 Marphisa perche sa che son cristiani
 con human volto giunta a quella bade
 a quei pastori da mangiar dimanda

Marphisa al primo tratto alza la testa
 quando vede l'Auroza mattina,
 guarda d'intorno l'parco: e la foresta:
 e col pensier' in piu parte camina.
 poi salta in piedi: e con molta tempesta
 cerca il Canale: c'ha perso la meschina:
 in la pazzia s'accorge: e se n'auede
 che gli conuien di nouo andar' a piede

Lorche la vidder di sì altero aspetto
 grãde formosa e in bell'arme disposta
 coresemente gli dieder ricetto:
 e a disarmarla quest'et quel s'accosta,
 lei solamente si trasse l'elmetto
 fingendo certa sua ragion composta:
 che s'una sua vendetta non faces
 altre arme dispogliar non si potea.

Se dispera Marphisa in tal dispetto
 si vorrebbe del mar trouarsi al fondo,
 poi si batte le palme: bor' d'assi al petto:
 con vn sguardo bizzarro: e furibondo.
 chiamando ad ogni passo il giouinetto
 eggiadro amante Filinoz il biondo,
 pare la dama in questi suoi martiri:
 si pianto vn fiume: vn vento di sospiri,

Et: che n'hauea di questo largamente
 sacramento al nostro Dio verace,
 ciasem villan si stette obbediente
 che con lei non voleano: altro che pace
 apparecchiando boscarecciamente
 di cio che quella villa era capace
 sotto fresche ombre fra Rose: e Viole:
 doue intrar non potea raggio di Sole.

Errante va come per l'onde pesce
 Marphisa con la fame su le labbia,
 il Canallo boramai di capo gli esce
 perche non sa doue a cercar se l'abbia
 e ne va a piede: e in desiderio cresce
 pur d'amoroso cibo: e vien' in rabbia,
 se sa qual verso tenga la sua via
 si guida in Francia: o mena i Ongaria

La famelica donna: e sitibonda
 sol m'agia: e bene: e ad altro poco attec
 di fior non cura: ne d'odor, ch'abboda:
 ne d'ombra grata: ch'altro Sol l'accò
 rien basso il capo: e sta cogitabonda,
 tal'hor sopira: ne parola spen de:
 ma la viuanda ben par: che diuori:
 e fa merauigliar tutti pastori,

La misera donzella non sa donde
 vada a questo camin: ne quel scuriero:
 beato duol nel tristo petto asconde:
 be memoria non ha: non ha pensiero
 pensier'ba ben ma sol'un la confonde:
 la trasuoz d'ogni giudicio inuero:
 non e Marphisa: piu ql: ch'esser suole
 na donna vil: c'ba p lei freddo il Sole,

Parlano fra lor tacitamente
 quei mandriani dicendo: chi sia
 si bel guerrier: c'ba cera di valente:
 e gesti degni di gran signoria:
 c'bor mangia: e bene così fieramente
 come la gentitezza in lui non sia
 credono tutti: quell'animo fiero
 ne l'arme: e nel sembiare vn caualliero

CANTO

Marpissa bones natura, e forma, e fró
 i viril, di robusto homo feroce (se
 erie maniere gratiose, e prome.
 volce ne gliocchi, e signoril' in voce
 ma di forza a sostener' un momte,
 in corso agguar' la Dama veloce
 guerrier pares ne l'armatura fina,
 in babito domestico ala Regina.

Quando la damigella fu ben saria,
 farisfar' i passor del tutto volse,
 lor negano e lei tutti li ringratia
 offerendosi assai da lor si tolse
 e più, che mai le gábe, e'l pensier stratta
 e d'Amor, di Fortuna, e del ciel duolse
 e camminando al fin sopra vna riva
 giunse dove correva vn'acqua viva.

Dal cibo, o pur dal mormorio de l'acqz
 la dama vn' improvviso sonno assesse
 ond' ella riposarse indi gli piacque
 e d'oportuno loco si presesse,
 qui la pronta sua lingua mai non racqz
 chiamando 'l ciel crudel, le stelle fuisse
 per fin: ch' i sensi dal grá sonno tocchi,
 nó gli ferro la bocca e chissé gliocchi.

Era ne la stagion, ch'el fl. osignuolo,
 fa indolcir l'aria con sonne rime,
 e quci apunto intomo, andava a volo
 d'arbori ombrosi per le Verdi cime
 quel vago uccello gratiofo, e solo
 armoniggiando con note sublime
 forse chiamando sua dolce compagna,
 facendo allegro 'l ciel e la campagna.

Marpissa al suon di quel celeste canto
 si sveglia, e turba ogni sua pace a sì trat
 nó bebbe i vira sua mai dolor tatro, (so
 ch' un suo beato sogno boz' e disanto
 e pares, ch' al suo lúgo e amaro piato
 ibacca m' ro' l' ciel pteroso fatto,
 eboz' il bel Filinoz trovare banca
 dove in dilecto oculo si goda.

Ne la più lieta, e più rimota valle,
 ch'imaginar potesse human pensiero,
 dipinta di Viole Bianche, e Ciste,
 ch'odeggianano a vn zephiro leggiere
 dove sbreggiava con sue Verde spalle
 vn vago Monte di sua cima altero,
 che rendea fuoz de la frondosa schiena
 di friggida acqua vna vivace vena

Le pure cristalline, e lucid' onde
 discendea profosando vn sasso vivo,
 e cadendo di quel fra fiori, e fronde
 nel basso banca creato vn picciol rio,
 ch'anca gemmare quell' berbe sponde
 di Vermiglio, e d'Azur color natia,
 dove le Verdi piante alte, e florite
 crescean in braccio a la seconda Vite

In questo dolce, e amenoso loco
 fra 'l chiaro fonte, e'l ruscelato errie,
 banca Marpissa rinfrescando sì foco,
 trovato il caro, e desiato amante
 siqual di contemplar prendeva gioco
 le bell'acqz, i fior vaghi, e Verdi piat,
 dove da poi lieta accoglieria, e banana
 s'erano posti a pie de la fontana.

A lei pares con man tímida e audace
 premere 'l bel, biffoso, e biondo crino
 e stringer la sua destra in tanta pace,
 che maggior non ne crede il ciel diaro
 baciar la bocca ove ogni dolce giact
 gliocchi soavi e'l fronte pellegrino.
 roselo in braccio in sì grá gioia, e fissa
 ch'altra tanta nel mondo non ar ressa.

Hor non so dir con qual rota, e furia
 risorge in pie Marpissa impaziente
 per vendicarse de sì grane inguria
 sopra l'uccel, ch' áboz' qui vede e sente
 discende a lacqua ove non e penuria
 di sassi, e n'empie l'elmo suo lucante.
 su' l' margin Verde poi rätorna in abo
 contra l'uccel cou furioso alito.

Il semplice

S E T T I M O

*simplice uccellotto: che certo era
R'osignol, ch' fa gioiolo il Maggio
mafi ancor' a goder la rimbiera
a Verdi fródi d'un' arbor selnaggio,
e faccua ombra a quella dama altera
oue dal Sol non riceuua el raggio,
intendo memre selinga dormina
me già dissi a la fiorita rina.*

*L'uccel: che sopra la donzella accese
anea fatto sentir diu: n concenro
pando in su vidde con sì larga offesa,
i sua fatica lassì in pagamento,
on l'alt opo sua natural difesa
be peggior' e la morte, che l' spauento,
e pargolente peme aperte in croce,
ilzosse a volo in lamenenol voce*

*E discolto di li ben trenta passi
i rimbosco d'aro vna Quercia obzosa
ion pensì alcun, che la donzella il lassì,
na gli va dietro irata, e disdegnosa
tra con tal reina tronchi, e lassì,
ch' distrugge ogni piata altra, e ramosa
e pero lascia il canto il R'osignolo
indando via di rama in rama anolo.*

*Marphisa corre, e mai nò l'abbandò.
empre lungo la rina di quell' onde
e le gambe al sudor nulla p'dona,
a la terra tremar' arbori, e fronde,
o qlla l'arme, e al ciel q'l romor suona
e vn miglio inozno il strepito rispòde
ugge l'uccello, e tanto se ritiene,
quanto Marphisa ben sono gli viene.*

*E poi d'un volo se discostatanto
mèto sarebbe vn mezzo tratto d'areo:
e più: che prima toma al dolce canto,
be di sua melodia non sa gir parco
Marphisa vuol de la sua morte il vanto
e a ciò de l'arme sente indosso il carico
misi quel segue sì expedita: e franca:
d'una Tigre fin qui sarebbe stanca.*

*Qual bizzarro Orso, ch' in diletto tiene
tra fuor del buco a l'ingegnosa Pecchia
suo licoz dolce: oue egli panto viene
bor nel muso, bor ne gli occhi: bor ne lo
s'accede a vèdicarse di sue pene (rechia
bor quinci corre: bor quindi sappechia
a la seconda offesa: animal strano
ch' segue bor qsta bor qlla: e sèp uano*

*Marphisa si vedea ne piume ueno
cercar vendetta d'una poca fama
volens porre a la natura il freno
fmozzar q'l suo: ch' mto' l' mdo haama
indarno corre sopra quel terreno
a: che uenuta e sì famosa dama
non conofce la pazza il suo difetto:
pero: che l'ira acieca l'intelletto.*

*L'uccel d'arbor' in arborio caccino
si lieta a volo: e varca a l'altra rina,
Marphisa con vn salto infuriato
se lancia in mezzo di quell'acqua vna
per passar le chiar' onde a l'altro lato:
oue di nono quel bel canto vdira:
e ben ch'armata sia non ba paura:
e l'acqua le dà sopra la cintura.*

*Vtta: e fende le grani: e corrente acqua
come ondeggianti blade il villi suole:
e ne l'uscir come a Fortuna piacque:
ch' sempre l' mal: sopra mal veder vuole
a la donzella vna disgratia nacque:
che ben le fece ritonar parole:
e còtal foco il mdo: e l'ciel minaccia
ch' a scriverlo l'incbiofro mi s'aggbia* (cia

*Era del scinto lontan tre passi
quàdo p' troppa furia: o pur che l' piede
gli sdruciolò sopra rorondi sassi
a traboccon del fronte al fondo diede,
col suon d'amica Rouer che fracassì
suoi secchi rami albor ch' al feto ciede
quando Marphisa con t'ar' arme idossa
ne l'acqua e poi nel f'ido bebe profla*

CANTO

Lascio la dama qui bagnata, e molle,
 ch'io non la vo scingar così in vn tratto
 che peschi vn poco vo col pensier folle
 basta ch'a trarla fuor le faccio parlo
 di gir'a Mon'albano il cor mi bolle
 doue ben quel cavallier disegno fatto.
 di ritornar' in Francia al magno Carlo
 so ben, ch'og'un m'intende di cui parlo

Per ben'alcun non vengono in Ponit
 certo son spie di qualche Re pagano
 aspetta opzamo qua più del prudente
 gli rispose il signor di Mon'albano
 vo saper di qual parte: e di qual gente
 son prima: che gli usamo anto villano
 repa'l giuditio: antèdi a q'ch'io parlo
 che forse son'ambasciatori a Carlo

Parlo di Bradamonte. e di Ruggiero,
 d'Astolfo, Filmoreo, e di Rinaldo
 io non dico del Conte del quartiere,
 me di Morphisa, che ne l'acqua caldo,
 sol questi cinque ho: pigliar lo scudiero
 ma non vanno col viso troppo baldi,
 se vogliono, e se parton lamentando
 ch'in compagnia nò b'è Morphisa, e Oziando.

Cavallano i guerrier marbari in fronte
 pensando a q'l dolor, ch'aspetta Carlo
 per l'impromisa smarrita del Conte
 amaro da quel Re e più che non parlo
 e p' Morphisa, ch'p'valle, e monte
 si rode'l cor come fa legno il Tarlo
 c'ho: per passar quel rio senza barca
 caduta e dentro d'arme, e d'ira carca

Quell'istesse parole Ruggier dice,
 e afferma Filmoreo e Bradamonte
 dicendo qu'it consiglio: e'l senso lice:
 che gràdezza costor mostrano in fronte
 e frutto d'altra: e sì nobil radice
 ch'certo e qui Marchese: Duca: Conte
 se non si fa come la cosa sia
 non si gli faccia oltraggio: e villania

Stano intorno a mirar nostri guerrieri
 quei terracini del sonno occupati
 e lor guarnir: e su'erbi costieri
 e i piedi d'ombrosi arbori legati
 non vogliono svegliar'li cavallieri
 discretamente aspettan per quei parti
 ehi qua: ehi là: come intendrete poi
 ne l'altro canto: aspettare anchor voi.

Carlo

Ottano.

Anchor non eran di Cinescog na viciati,
 che nel se condo giorno fu la sera
 rrouono quattro cavallieri arditi
 tuffati in l'herba lungo vna riuiera
 doue eran fior soani e coloriti
 di quanti mai p'cedusse Primavera
 quei baron p'bianchezza, o per diletto
 se riposauan senz'altro sospetto.

Arrivan sopra i nostri paladini
 p'che voglion saper, ehi son costoro
 guardano, e vedon, che son terracini
 a le strane diuise, a l'arme loro
 ho dice Astolfo questi malandrini
 a, che vengon nel nostro territorio
 epiccamoli qui senz'altra indizio,
 che noi faremo a Christo sacrificio.

Ma O su q' navigato per vn fiume
 ho mi più intrar ne l'altromare
 ch'è di Poeta: o d'Oratore costume
 sempre al principio basso cominciare
 poi come vccel dentro a le vaghe pre:
 ch'a poco a poco al ciel si vede andare:
 alza la voce: il stil: l'arte: e l'ingegno:
 e altrui fa fario: e se di laude degno

Tal'io comien: ch'cò più altri carmi
 m'alzi: m'alarghi in spariosa bitona:
 e dimaggior dottrina il frate m'armi:
 e cresca l'intelletto: e la memoria:
 et faccia risonar le trombe: et l'armi
 calde nel foco d'ampara gloria,
 di fuoco desio: d'ardente amore
 ch'al alta impresa spinge ogni vil core.

O T T A V O

on intàran parole albe e mioniali:
da le quattro degne Aquile eterne:
l'algono Mantoa con le superbe ali
volo beuro di lor penne superne
a quell'exempio di giusti reali
onoz d'antiche historie: et di moderne
ederico Gonzaga idel mio vero
ioir non lascia vn signoril pensiero

a vna fama: ch'ogni occhio scopre
ogni ben: d'ogn'alma riposatrice
on passa con silenzio l'incite opre
i si chiar Duca: damma debitrice
ero l'amor: ch'accesomal si copre
s'argo me ascondo fior fruto: o radice
suo nome illustrissimo boggi exato
naro le rime mie posson gir' alto

Del misfatto: n'è testimonio vero
Illustrè Conte Benedetto Agnello
l'ogni vna leggiadra ampio sentiero
del cui nome nel cor pozzo il soggetto
i resignor d'ogni eccellenza impero
ido: et come d'un mio Dio fanello
allo quel fior di spiriti diseren
edel armario di suoi gran secreti

Vire dormon quel giro a la verdura
ch'in guarda e nostri cavallier lasciat
entro a l'orecchie il pianto: et la sciagura
de la donzella: che già vi conai
che diede a Lunamonte l'armatura:
laqual piubella non fu vista mai
de l'infelice Mastifca io dico
ch'Amor'ba disconfesse l'ciel nemico.

La donna fu in secreto a parlamento
gia col Re Sericano piu, et piu volte:
ione gli asperse il suo caldo rosmemo
on parole: ch'al cor bauca raccote
p'ella bebbe l'edifario suo contento
no se se queste cose son sepolte
di suoi concetti non bo inreso tanto
Turpin nol scrive: et io p'ero nol cato,

Treno bench' in paese si mostrava
tranquilla, o fusse vera, o falsa pace
piu oltra ricercar poco m'agrata
basta, che la mia historia sia verace.
marcatura l'armatura brava
Re Lunamonte, ch'arde in altra face
fecene proua, e tranquilla secura
piu che Diamante fortissima, e dura

Per la citade, e pel suo campo fuore
quasi ogni giorno ne gia pomposo
con tanta gloria, e si superbo bonore
ch'era in farse veder tutto bramoso
sopra d'un sì terribil corridore
che pare in terra Marte bellicoso
desiderando ogn'bor quel cor ardente
con sì bel'arme trouarse in Ponente.

Mastifca sapa di passo in passo
l'animo, l'apparecchio, e la roina
di Lunamonte d'ogni pieta callo
che'l ferro, e'l foco adoperar destina
per vendicare'l suo padre Cradato
e far di sangue in Francia vna marina
e che fra mille, e mille fochi ardenti
vuol, ch'ogni cosa cenera stenti.

Ma poi, che sparir vidda l'improuiso
senza far morto, e rinouaro in core
quel Sericano d'altro amo conquiso
che ben la causa vdi del suo furore.
in Inferno cangio'l suo Paradiso
e l'allegrezza in pianto, e l'odio amore
chiamandolo con lacrime, e querele,
di suor pietoso, e di dentro crudele

Come rabida fera, ch'al cor sente
saeta, vscita di balestra, o d'arco
che sdegnosa, vocifera, e dolente
non puo soffrir l'ingratioso incarco
s'imbosca disperata, e impatiente
che la sua morte vede giunta al varco
Mastifca ne va non piu, ne meno
c'bor odia Lunamonte, e'l suo terrore.

CANTO

Et come Aridonia abbandonata e sola
gli par vederfi in foliar o scoglio,
pero senza pur dir una parola
prende la via facendo al ciel cordoglio
e con fuoi carri quasi che fua vola
ri quel paese crescendo l'orgoglio
l'ira e'l dispetto contra L'amante
bramosa a vendicar l'ingiurie e l'onte

Et pero contra Serican minaccia
e giurali mortal vendetta atroce
nó pèsa di mai più guardarli in faccia,
ne par del nome suo sentir la voce
questa vergogna r'amar gli agghiaccia
che e disposta d'offender, chi gli muore
e in questa crudelta si scinda rancore
che vuol opzar' ogni sottil'incanto

La miserranda e sconsolata dama
col viso burnido basso e scolorito
fra sospir caldi L'amante chiama
dicendo crado pche m'hai tradire
e si pietosamente al ciel c'edama
c'hanrebbe ogni turfesso inuenuto
di sdegno e vuol si morde su le labbia
e per la gelosia vien quasi in rabbia

Quel, ch'opzato nò ha nell'amar forte
vuol' opzarnel disdegno aspro, e tenace
segua infelicità, segua la morte
ch' in ogni modo nò vuol più far pace
q̄l, ch'grà, e beata non gli da i soze,
non vuol per forza d'incanto sagace
che troua acerbo ogni frutto d'Amore
si nol concede natural sapore.

Dicea tal'ora ch'i'hanria creduto
che sotto si bel sguardo e dolce riso
banell'e crudelta tanto poturo
che poter deues prima in paradiso
la prima volta ch'io t'ebbe veduto
deb fusa' io moza albor nel tuo bel viso
c'hor non banrei tante roine adosso
e per troppa delor mozar non posso

E felicissimo Amor ben si puo dire
q̄l, ch' nò còpa scàro. Oro, ne Argento,
ch' un concede voler' un par deire
nato per forte e pur dolce contento
ma per forza di doni si consentire
a vis' amoroso, e disconde romento
non e soane, ne perfetto amore
angustanzia, e disboncto ardore

Vana speranza mia vano disegno (glie
ch' altro baura'l frutto e io nò par le fo
quest'e la rabbia mia q̄l'el disdegno
che quel c'ho seminato altro raccoglie
val vñura d'altui più ch'l mio iegno
la ponera più che mie ricchespoglie
q' Aridonia son'io forse men bella
nò già ma al ciel m'e ptra e ogni stella

Abi pche non deues quest'alma crada
(dicea la dama) amar la mia beate
alma crudel d'ogni pietade mada
e coperta d'inganni, e falsitate
traditor' il mo bacio fu di Cinda:
gentilezza non fu, ne veritate,
non fu Amor, non fu pace, o coesca
ma fama fraude: e la suenura mia.

Di belta Masifica e di thesozo
nò cede al ciel ne a limpador del mōdo
e d'ingegno e saper sprezza coloro
che pscor di scientia i maggior fondo
ne mai Magica arte ne con Oro
volse seruir' amor suo vagabondo
ma con belta sol da natura data
perche superba fu più ch'altra fata

Ribaldo non e moza la vendetta,
si l' memorabil tradimento viae,
giustitia ne faro senza trembare
la mia sentenza non si legge o scrive
saggio, ch' loco, e tēpo ordina, e aspetta
e fa, ch' m'pono la sua barca arrinca
poco ti gionara l'esser lontano
c'ho lunga la virtu de la mia mano

OTTAVO

San Massimiliano in tanto vitupero
 nest' improvviso, e incòportabil scomo
 d'altro il cor: nò gli scolda, arde l'pèi
 de di vedere'l destinaro giorno: (ero
 de perir debba sì bel cavalliero
 ome era alhora Lunamòte adorno,
 o vuol in carcer fin, ch' in vita dura
 ome già fu Merlino in sepoltura.

Jane la face il cor sì inselennò,
 be ne rendea ne gliocchi larga fede
 embziana vn Roberto da baston ferito
 calcato Alpe da nimico piede
 muena in tutto il bò semo spandito,
 niastema Mogozgone, e chi gli crede
 nice parole alere, e disperate
 maledicendo le cose create.

Cò qsta furia sua, ch' ogni altra anza
 stanse vna sera al suo castel superbo
 d'ogni amor fredda: e mada di speranza
 ni mauare'l suo dolor'acerbo
 na calda d'odio, armata d'arroganza:
 be disfogarle, in altre carte serbo
 e lascio mentre studia sua vendetta,
 b'un'altra bistoria aragioner maspenta

Nel quinto canto vi lasciai Biffarda
 alera figlia del gran Re d' Ongaria
 o Fernai, che par, che d'amor' arda
 stampi inozno l'aria, e la campagna
 l qual a la risposta sua nò tarda
 il dimandar de la donzella magna
 quando chiedente a lui per cortesia
 na patria, nome stirpe, e compagnia.

Lispose Fernai negarte'l vero
 io puo patir questo mio cor fedele
 o fui figlio d'un Re, che cò l'altero
 Agramante Frizzo sue forze, e vele
 sia contra Frizia, c'l suo famoso impo
 none Affrica fortuna bebbe crudele,
 be rotto'l cāpo, e ogni gran Re morto
 enza padre io restai senza cōforno.

Es perch'a quell'impresa memoranda
 io nò era atto a i belicosi affanni
 nò mi tronai cò gli altri in questa bāda,
 che nel soffriran li mie teneri anni.
 ma ben'boza, ch'etade mel comanda
 l'bonoz mio col desir de gli altri vani
 s'è seguir te voglio al caldo, e al gielo
 in Francia cōtral mōdo, e cōtral ciel o.

Ma pin la gratia ma sacra e divina,
 che nostre leggi, e l'obligo paterno
 m' inanima, mi sforza, e mi destina
 per te combatter cōtra de l' inferno,
 fa pur la strada, e nonc voi camina
 e se sai gir, orizzate al ciel superno.
 gli altri Dei forse ti faro vedere
 qua già volar come Stomelli i schiere

Faro tremar la machina celeste
 come'l tuo elemento il terremoto
 sgrembarol ciel cōe suol moial peste
 dal mondo q ualche popolo indoso
 altro: che moni selgozi, e tempeste
 sial mio romoz: sì q'l grā cercbio scuoro:
 vedrai cader le stelle in terra, e i l'ode,
 come i frutti maturi da le fronde.

Tiffiti quei Dei che nò bauranno l'ale
 sì Dei si tr ovan sopra'l Paradiso
 perche vorro, che scendan senza scale
 ne giouaralli lacrimoso il viso
 vo, che la prima cosa il tribunale
 di Iupiter sia in mezo'l mar conquiso.
 poi profundar lor suoni, e melodie,
 cozone, scatri, chozi: e gerarchie.

Sol vo lasciar, la su, la Luna, e'l Sole,
 che la notte si veda, e splēda il giorno
 ma resti extinta la divina prole:
 e crepi Saggiario, e Capricorno
 in mar' o in terra, oue lor fonte vuole
 cò gli altri segni, dal ciel vanno intorno
 albor sia nostro tutto'l mondo ingordo
 l'Inferno poi si rendera d'accordo.

D 111

CANTO

Mio genitor, che nò l'ho detto scòra
 nominosse l'ardito Balifrone,
 coronaro di malga egli era alora,
 de la qual boggi lo porro aurata fròre
 e'l nome mio, che tutta via finfiora:
 e Fernai cugino, a Rodamonte.
 Rodamonte di Sarza in l'arme vn Dio
 fu figliuol d'un fratel del padre mio

Scordando Bzifarda gli rispòse
 con vn viso da far vn Tigre humano
 dicendo canallier le generose
 parole tue te dan con larga mano
 di me l'arbitrio in tutte quelle cose
 cha te sian grate e d'ognimio germào
 la nostra aurtoria, gli anni, e'l sudore
 spendi con quel parer che ti dà'l core.

Io son figliuola di grà Re d'Ozagna
 Poliferno, che Re d'Argento, e d'Oro
 fin qui passate ho più d'una montagna:
 per acquistarmi vn più grato tesorò
 quest'e vna spada di bona sì magna
 fabricata con Magico lauoro
 che non bai in pòressa sì degno brando
 di Francis bella il palladin Orlando.

Durindana, che porta quel barone
 ch' in tuttol mondo e spada sì famosa
 nò puo cò questa star al parangone
 che fora, e taglia ogni incantata cosa,
 fu fatta già ne la mia regione
 pero d'banarla son voluntarosa,
 la vogli poi ch'a in se virtù perfetta
 la degna spada Valifarda detra.

Molte altre cose la donzella ciancia
 ch'aurebbe stanco lozecchino Mida
 non teme i paladin, non stima Francis
 lei sola il mondo tutto quanto sfida
 e vuol por cò la spada, e cò la lancia
 in vn giozno Penòre in piàto, e i strada
 nò puo crede d'Orlando lake prone
 che vadan pari a le sue forze none

Crede men di Ruggier e del Signore
 di Montalbano, e d'Oliuier di Vienn
 Fernai che cò lei cangiarbal core
 ambo legati in vna sol catena.
 se gli offerisce cò tanto feroze,
 che ben discopre l'amososa pena.
 gu che còtra'l módo, e còtra i Dei
 vuol mille volte il dimozir per lei.

Bzifarda in man di Fernai si dona,
 che già si sente'l petto d'amor caldo,
 lo vede sì leggiadro di persona,
 e sì ben'ingagliato, e di cor saldo
 che d'ogni cauallier lo tien corona
 mostrand'lo'l viso tutta via più baldò,
 ma Fernai, c'ba in petto vna fucina,
 cresce l'oferte, e spesso se giunchina.

A l'incòrto Bzifarda gli radoppia
 la cortesia, il fauor' et la speranza.
 di desio quest'et quello d'amor scopia:
 va par'l foco, e a l'un, e a l'altro anàza
 bora Spinante, e Mor. dolóre in coppia
 con Fernai fan noua frarellanza
 giurano, e sì promentton cò amore
 d'esser sempre loz qüro vn'alma, vn coz

Dopo molte meliflue parole
 pser la via, e che druto in Francis mès
 ne scura notte, ne calor del Sole
 il desio so loz camin raffrena.
 via v'anno quasi come cozier suole
 giugono al fin sopra d'ia piaggia amà
 a mezo giozno su'l cousin Francese
 doue trouomo vn Mandrian cortese.

Hanean fame, banean sete, erano stàchi
 mael tutto bebbèr loz comodo, e agio
 non pensì alcun, che pàc, e carne m'àchi
 ne fu di latte, ne di vin disagio.
 q'l'òbra di capanna e i guerrier fràchi
 piacq' beza più, che d'un regal palagio
 tolto'l cibo, e'l riposo, che volcmano
 pfer la via, che cominciara banchano

O T T A V O

Traversano vn' amplissima pianura
oue da vn lato trouan lunga scbiera
l'arbori ombrosi in sì bella verdura
b' amozosa facea quella riuiera.
Bisarda, ch' al bel sito pose cura
i volta a Fernai gioiosa in cera.
I capallier' et suoi cugini inuita
a riposarse in quell'berba fiorita.

Fernai con vn sguar do mansueto
risponde a la suauoglia riuente.
Spinante, et Mordolonte ciascan lieto
quel riposo volentier consente:
discesi vanno in loco più secreto
ragionando fra lor piaceuolmente
in loco secreto al Sol di raggi alero,
na nò a l'amplo: et publico sentiero.

Fra quell'arbori legano i cadalli
i cor con lor ne l'odorifer loco
di fior Biacchi, Vermigli, Azzurri, egialli
qui Fernai più, che mai cresce'l foco.
Bisarda il mira, et gran speranza dadi:
b' ella non mè si strugge a poco: a poco.
Non stazi, et stamo con rispetto anchora
b' a lor tempze non han loco, ne bora.

I forte Mordolonte, e' l' fier Spinante
emp' glie appiù il giorno, et più la notte
Bisarda ciascan ben vigilante
domonno i capagne o i case o i grotte
ambo accorti del nouello amante:
gli han mille voglie, et mille freme rotte
Bisarda, et Fernai dentro del petto
hanno già tolto in odio, e i grà di petto

temono i duo fratelli in questi amori
be risorga d' infamia tal rampollo
be ne sian poi tenuti traditori
a Poliferno doue ogn' un lasciollo
in lago d' affanni, et di dolori
i sopir caldo: et di lacrime mollo

Si potess' er con lor bonor' et pace
de la donzella, darebbon la morte
a l' Africano quel d' amor seguace
ch' amando e amato per benigna sorte,
imaginando con pensier sagace
van sopra'l caso periglioso, et forte,
che questa compagnia non vada inante
il giusto Mordolonte, el buon Spinante

Non sa Bisarda, ne pensa, ne vede:
ch' altrui s' accorga del suo chiar erro:
ne scorse precipitio inanzi al pede:
et pero cieco si dipinge Amore,
chi l' prona il fa, chi l' ha pronato il creb
il so ben' io che viuo senza core
et chi tolto me l' ha chi me l' offende
me l' mostra di l'orano, et non me l' rende

Contemplatua Bisarda si specchia
di Fernai nel bel volto amozoso.
l' animo accende e indolcisce l' orecchia
al soauo parlar suo gratiofo
stampa mille pèssier, mille apparecchia
in medicina del suo cor focoso.
ne potendo adempir sue voglie pronte
ba in dispiacer Spinante, et Mordolonte

Mordolonte, et Spinante maledice:
e' l' giorno ando in compagnia gli tose
e' hoz gli interrompe il piacer sì felice:
che di sperar di tal suenatura vuoisse
mille altre cose la donzella dice
se loda d' un destin de l' altro duolse:
se loda ch' ama con largo fenore
et duolse: che non può finir' amore.

Nò creda a lui, che men da l' altro lato
sia caldo il cor de l' Africano ardente
ch' e d' una tal maniera innamorato
che non può mai così far longamente
nan mostra in fronte l' animo turbato
fin, che potra sta quero: et patiente.

CANTO

Mentre che cò farica asconde, e ceta
ciascū di loz quinci odio, e quidi Amore
che l'uno, e l'altro mal s'occulca, e vela
come in chiaro cristall Vermiglio fioz
vna parola scaldà, e l'altra gela
a quest' a quello l' tranagliar coze.
so pra cjo aspetta col pensier intexo
questo linguanno, e questo l' tradimento.

I dipinti uccelletti fra le fronde
scopron soane, e angelica armonia
e l'uno a l'altro si dolce risponde:
che par, ch' in terra vn paradiso sia,
e loz celeste notte altre, e gioconde
concordan con si vaga melodia, (pōno
cha Brisarda, e a i guerrier, che più nō
empiō di dolce il cor, gli occhi di sonno

A vn tempo quasi tutti quattro scolti
da i spiriti gagliardi, e sensi vni
a l'odor sotto l' suon chinamo i volti
di vaghi fiori, e d' uccelletti pini,
che per ghiombosi, e Verdi rami folti:
faceuano sentir versi lascivi.
gli odoriferi fioz, gli augeli cantanti
adommenomo questi quattro erranti.

Dormiro tanto, che già i raggi d'oro
del Sol s'incolorizano di foco,
calaba le fue rote al lito Moro,
e del bel giorno gli ananzaua poco.
fietter quattro boze a quel canto sonoro
di vaghi uccelli nel fiorito loco
ma inanzi spesso il tempo maggiore pre
su in ragionar di Cupido, e di Marte

Il primo, che si sveglia e Mordolome
e quasi a vn tratto il suo fratel Spināte,
ne pūpretto tu l'berba alzo la fronte,
che sopra loz se viddero dauante.
vn cauallier, ch' a le fantezze prone
pareua il fioz d'ogni barone errante.
a la statura, a la ferigna scozza
non poteua negar l'altra sua forza.

Ecco il secōdo, il terzo, il quarto, e l' quinto
guerrier, ch' i cōpagnia del pmo arisa
quel spatio in mezo come i cerchio cito
bā doue ogn' un di quei qtro dominis
Brisarda, e Fernai loz sommo estimo
bāno del suon, che del chiamar n'fina
di duo fratelli, e del strepito fatto
di gran cozzieri in vn medesimo tratto.

Salvano tutti quattro a vn tēpo in piede
e a loz Cavalli cozzon furiosi:
mōtano in sella, e quest' el quel procede
contra quei cinque con cori animosi
Fernai prima a ragionar si vie de
dicendoli su via profanosi.
villani cauallier dīte, chi sere,
che venite a turbar nostra quiete.

Rispose vn di quei cinque a quest' offeso
inanzi eletto, e da i compagni rotto.
cosi dicendo falso, e l' mo giuditio,
nessun ib' a offeso, e sei già i furia voko
che noi qui da voi giunti ne l' inato
vagaro battemo nel boschetto folto.
cogliendo Rose in queste Verdi spine
fin, che vi' 'bo del vostro sonno si face

Sarian ben proceduti i passi nostri,
ma qui fermati n'ba giusto desio:
di saper vostra patria e i nomi vostri,
s'adorate Macone s' l' nostro Dio:
e perche conesia forse, ch' io mostri:
ch' a quella amico sempre son stato io
venite meco in questi territori
che già v'bo per fratelli, e per signori.

Meglio vedrete poi s' io son villano,
o s' io son cauallier druto, e conese
ne vo, che m'abbai dimandato in vano
il nome mio, c' bora te l' fo palese.
io son Rinaldo quel di Mon' albano
ch' altrui mai non tradì, ne vilipesse.
son d' Orslando cugin famoso come
e del sangue gentil di Chiaro monte.

OTTAVO

Il mio nome ti piaccia far palese,
a parità, donc' seguir l' cammino.
nel cor, nel volto l' Affrica s' accese,
quandol nome senti del paladino
in Affrica dicendo c'è mio paese,
son Re di Mulga, c'è bal gran mar vicino
e Fernai mi chiamò, e vado in Francia
per provar cò voi altri la mia lancia.

Ho nimico Re Carlo, e tutti voi:
che sete sotto sua superba insegna:
e quanti cavallieri, e quanti Roi (grazie)
s'è boggia al modo, e Cione, ch'è nel re
Rinaldo il spiega, e dice vien cò noi:
e lascia il mal pensiero, ch'è il cor ti sdegna:
la fe falsa, i Verdi anni, e l'ardir falso
di Fernai pietà fanno a Rinaldo.

Con Rinaldo: Ruggiero: e Bradamonte
Astolfo, e Filinoro di Prussia
lascia doghiosi in cor: torbidi in frate,
che verso Francia banean presa la via
e, ch'è un giorno calando il Sol al monte
trovar quattro guerrieri in compagnia
ch'è donna fuor di strada a l'obra arma
il qual son questi quattro, c'è còceni (ti non più dice a Rinaldo vien a' fatti.

Questi son qì, ch'io dissi, c'è bo: vi narro
co i baroni affrontati di Parigi
dove l' superbo Fernai bizarro
moue a Rinaldo altrissimi tirigi.
il paladin gli narra un nono carro
di triomphanti bonozi a san Dionigi
milla altre pompe, e stato glorioso
appello Carlo imperador famoso.

Quel nostro Re: ch'è largo, giusto, e sà
l'accrescera potentia e signoria
in Affrica dal regno Garamanco
per fin'al mar: che lana Barbaria.
io l'offerisco: e giuro dal mio campo
con l'altri forze la persona mia
dicea Rinaldo: e ogwi buon consiglio:
d'ogni un farai signor fratello: e figlio.

Non più: nò più risponde l'orgoglioso
Fernai caldo cò molta bizzarra.
tu non fusti mai bon: ne vir: uoso:
e bo: ti fai sì bona creatura
tu sei Rinaldo quel lairon famoso
ribaldo: e scelerato per natura
a me: ch'è iori conisco non più offerta
vien fuor: vien fuor: a la campagna aperta

Rinaldo paziente che desia
di farle amici questi cavallieri.
così risponde nò dir villania:
ch'è robbaro nò v'bo l'arme: e i detrieri
anzi aspettati qui sopra la via
che ne le forze mie tu con gli altri eri
io v'bo lasciar'armar: montar' in sella
che par non mossi mai la mia fanella.

Piu s'affanna nel dir m'è fructo nasce:
che Fernai nò vuol più intender ciance:
queste parole quel crudel nò pasce
che già il foco ne gli occhi: e le guisce
su pien di rabbia dentro de le fasce
pero bisogna adoperar le lance:
Astolfo: che s'accorge di tristi atti
piu s'affanna nel dir m'è fructo nasce:

Rinaldo quando vede: che glie forza
la crudelta: c'è bizza quel di sbanlia,
accende l'ira et la pacienza smorza
et Fernai su la campagna mizia.
l'African ride la maluglia scorza
ma quando vide ciò Brifarda ardita
moue l' destrier cò grido altero et forte
e l' famoso Ruggier disida a moue.

L'altra donzella Fernai tantama,
ch'è senza lei non vuol: ch'è i banaglia
noipuo soffrir l' innamorata dama:
ma vuol mostrar l'amor: ch'è la: ranaglia
rugier: c'è banea più asilo a guerra ch'ia
ma Bradamonte inàzi a lei si scaglia (na
dicendo cò costui la pugna voglio:
che mostra còra te si altero orgoglio.

CANTO

No nor dice Ruggier di ragion manco
 si cio consento a re: che non te appella
 ma me: ch'ia a battaglia il baró fraco
 ch'un baron crede l'alta damigella
 ch'al pal pasceaza sopra'l cozzier Bianco
 ben che sia in viso delicata: e bella.
 ha forma sì viril: fronte sì altero
 c'boino e nò d'ona la crede Ruggiero

Lasciai dinanzi in spazioso loco
 Rinaldo: e Fernai sfidati a monte
 e Brissarda suampara come vn foco
 di Bradamonte contra'l suo còsone
 gl'altri stàno a mirar da partel gioco
 che del scontro veder voglion la fonte
 quel quattro se voltò: preso del campo
 e abbassò l'basce con strepito: e vampo

Bradamonte contrasta: e cerca: e vuole
 che sia pur sua questa battaglia i tutto.
 non più dice Ruggier non più parole
 ch'in questo ne trarai poco còstituro.
 al fin la donna se ritira e vuole
 mètre al piú largo e qst'et quel còduto
 ma cio che segue ne l'assalto bravo
 non posso dirui in questo canto octauo.

Canto Nono.

O Fararato Amor: che mille strali
 scocchi i tñ pñro: e accèdi mille fiam
 ne i diuisci: e ne i petti mortali: (me
 qst'et qñ cor stringèdo a oramine: a orá
 ardi gli uccelli: i fochi gli animali (me
 e sì le fredde acque i muni pesci insieme
 si sei genitl còe odo apre'l mio ingegno
 p'erch'io canto la gloria del tuo regno.

Nasce da la virtù de la mia face
 il pzeccio d'arme: e l'bono: di potria
 sublimi ogni amorofo tuo seguace
 ogni acurezza al foco tuo s'affina
 ne le fatiche ogn'boz sei p'u vinace:
 sacquista sotto te fama diuina
 mozzo viue cieco op'a: e sordo intende.
 gioioso Amor: ch'io di te non s'accende.

Lí begni cavallier dal tempo antico
 fecer cose stupende: e memorande:
 che quel secolo Amor di te fu amico
 amor: ch'è xalti: e fai l'animo grande
 io prouo ma virtute: e pero il dico
 e spero ancho per te Verdi ghirlande
 d'immortal fronde di famoso Lauro
 e crescer nome al mio nobil Metauro.

Così liete non va Tigre sinestra
 dietro al nimico per l'Hircane strade
 ne con tal furia scocca vna balestra
 pentro stral' in alta liberrade:
 ne sopra arbor' o torre: o cima alpestra
 contra'l furoz dal ciel sacra cade
 quanto veloci vanno i buon destrieri
 de la donzella e di tre cavallieri.

Rinaldo si scontro con l'Africano
 che di lacia per via s'hauca apronito
 ferir se a i scudi: e vtroz si in modo strò
 per far'ogn'un del sue nimico acquillo
 le lance in più tróconi adoño al piò
 ma di sella nissan mouer fu visto
 còpito il corso ogn'un il brádo efferra
 ben ciasam crede'l suo nimico in terra

Quando Rinaldo vede'l giouinetto
 Fernai saldo sopra de la sella.
 a molta meraviglia fu confretto:
 di vergogna arde come vna facella
 ma bene hebbe maggior ira: e dispeto
 l'African bastemando in sua facella
 Belisagor: Macometto: e Trunigante
 la Luna: il Sol: le stelle tutte quante.

E con quella roina e quel furore
 ch'an moso Lion fier Toro assata
 Fernai tutto: foco e tutto core
 va contra'l paladin cò la spada alta
 Rinaldo con tempesta non minore
 c'boz la fizza: et la colera gñ salta
 vna Baiardo adosso a l'Africano
 col cor focoso: e con Eusberta in mano

N O N O

Hez Bisfarda, e Ruggier da l'altro lato
 si passò cò le Lancie i fori scudi:
 qila in pin pezzi se n'andò al prato:
 ne gli mosser di sella i colpi crudi.
 fatto l'scontro superbo, e finisurato:
 presto se riuoltò coi brandi nudi
 resta merauiglioso il bon Ruggiero:
 che Bisfarda e rimasa sul destriero.

Ben pin se merauiglia l'alta dama
 de la fortezza del nostro barone
 Macon Dio traditor, e falso chiama
 quando vede Ruggier sopra l'arcioe.
 e contra Ermai che cotanto ama,
 l'altro nimico far tal paragone.
 si disdegno di qua: di là l'amore:
 ne la rabbia la strugge: e nel dolore

Ecco Ruggier cò la maggior temposta
 che mai portasse fulmine dal cielo
 tocca Bisfarda sopra de la testa
 done di penne banea pomposo stelo
 benchè la botta fusse alta, e rubetta:
 al finisfimo aciar non nocque vn pelo
 giunse di piano il furioso colpo:
 ma più fortuna, che Ruggier n'incolpo

Quell'incantato: e virtuosò brando
 tante gemme trouò lucide et tersai
 che nel colpirla volse adrucciando
 come sprillo nel verno puo vederse
 villano o peregrino alborà quando
 (senza temer le ghiacciat'acque aspe)
 fida' l'pie sopra le gellate neue
 che qil gli manca, e poi ne cade in breue

Tal fece l'infallibil Valisfarda:
 c'boz ba fallito e non per suo difetto
 discende al scudo la botta gagliarda
 qil taglia, e del braccial d'aciario eletto
 quando quel colpo fier sente Bisfarda
 tutta sanampa nel volto, e nel petto
 e de la spada risponde a Ruggiero
 tal, ch' in fracasso se ne val cimiero.

Dal sommo loco l'Aquila d'Argento
 volo cò l'ali in cento pezzi a l'erba,
 ma l'elmo fatto per incantamento
 restò sicuro a la botta superba:
 Ruggier a la risposta non e lento
 cò qila spada pin ch'ogni'altra acerbata
 troua'l cimiero il brando infulminato
 e di penne, e di gioie ingemma'l opato.

S'isacca al cercchio d'Oro, e era tator
 che Valisfarda tutta se gli asconde
 vuol quella spada a questa volta il vatro
 chetaglia, e scioglie de le prece biode
 non vai a questo tratto elmo d'incanto
 ch'a più nobil fatura mal risponde
 resta la carne off: fa appiccio l'osso
 e di sangue a la donna il fronte Rosso.

Sopra'l collo al destrier tutta s'inclina
 ma si ridrizza al fin mezo stordita
 Bisfarda altera, che tanta roina
 in sua vita giamai non ba sentita
 e nel caldo furor la farracina
 non s'accorge, ch'in capo ba la ferita.
 Vrra Ruggiero, e sembra veramente
 Cagna rabbiosa, ouer Lupa mordente.

Vrra, e mena la spada in ramo sdegno
 che come disperata si sbarraglia:
 e accoglie Ruggier quel baron degno
 sonode l'elmo, e spicca piastra, e maglia
 giunge nel scudo di ferraro legno
 e va la cima al fondo tutto l'raglia.
 L'aquila fende de le bianche penne
 parte lascio ma vn'alta in terra venne

Quando Ruggier vede volar p terra
 L'aquila sua cò tator raggio, e scomo
 come Lionferuo in mortal guerra
 c'habbia col Toro: dal più acuto como
 contra Bisfarda intrato se diferra
 suo furor fa tremar gli arbori intorno
 a quellatroua la sinistra spalla
 con Valisfarda, che di raro falla.

CANTO

Del spallaccio s'offorma apollo il nudo
e la donzella: e già discende' il brande
e dal braccio gli stacca' il rotto scudo
luminose fiamme folgorando
Brifarda obliqua al colpo crudo
tubitata che Ruggier fia' il conte Orlando
e sapendo che lui poxa' il quartiero
nó può creder che'l còte sia Ruggiero.

Sia fr'al fi e' l no còclnde al fin che qsto
nó e Orlando: ma u'bnó di grá possáza
ne per dioremea ben glie molesto
Rinaldo pien di forza: e d'arroganza
ben: ch'al per Fermi fia for: e presto
di sua vitoria da in dubbio la speráza
onde si vola con doppia roma
a Ruggier come vento di marina.

Er mena vn colpo: e giúgelo a stratterfo
del fondo: e quel come vil scorza taglia
l'Aquila: e tronca come Serpe aduerso
da villano assalto in la bosaglia:
ma Ruggier: che non stima l'antuerfo
dal braccio l'effesa Aquila sbarraglia
et quella fa volar con le rotte ale
et percote Brifarda nel guanciale

Fu terribil il colpo: et furioso
da còq'lier' ogni gran Quercia antica
benche mortal non fume sanguinoso
gli do lse: et nó bisogna: ch'io qu' l' bica
ma la donzella dal cor' animoso
che cresce per amor ne la fatica
suona có tal valor l'elmo a Ruggiero
che per forza piegar fa quel guerriero

Fen con pari furor si sente: et vede:
il fulminar de le raglieme spade
fra i duo baró che questo a quel nó ced
ne quello a questo di forza: et bonade
la verdura coperta ne fa fede
d'arme: che dal colp'ir spezzata cade
intenda ogn'un có l'intelletto saldo
de l'African'io parlo: et di Rinaldo,

Vn tratto esce di man del paladino
vn colpo troppo furioso: et reo:
beuria partito vn fallo martonino:
o aperto il duro ferro Caliceo,
campo da morte il franco ferracino
l'elmo incantato: che fu di Tideo:
Tideo cognato del figliuol d'Edippe
ch'a Tbebe rose' l' capo a Meneippo.

Io nó so come in Africa sapé
venisse l'elmo avn mercadante in mano
prima in Isaglia giunse qui franoi
venduto da vn cosier: ch'era Tebano,
nel fin a natis fu donato al Roi
e in vna giostra si vinse Re Adriano
io dico il Re Adriano di Sardegna
che sel tenca per cosa antica: degna

Morto quel Re: ch'era di nostra fede
lascio duo figli: il primo Timocardo
sul qual rimase del buon elmo berede
tenendo' l' sotto vn'ottimo riguardo,
bor come a Fermi fortuna il viede:
contarello la figlia del Re Sardo
io dico E iordisina calalcando
a la sua patria al generoso Orlando

Fernat tramontiro s'abbandona
senfro il colpo di quel paladino
ma poi: chese risente s'inliona
come contra vil Volpe il fier mastino,
del forte brando sopra l'elmo suona:
che già fu de famoso Re Mambina,
ma quel: ch'e fatto con incanto degno
di qu' ella spada pur nó mostra l' segno

Per forza il cavallier s'inchina tanto:
che mostra ben che quel colpo gli pesa
poi se rid rizza: et vuol l'honore: l'vito
a questo colpo de la tola impresa:
percote a Fermi l'elmo d'incanto:
ma quell'inaria manda fiamma accesa
l'African' s'abbandona in volto eráque
fuor del naso: e di bocca gett' al sangue

N O N O

Nel trasporta si Cenallo olera sei passi
che'l diabolico spïrto si ranina
quel che nacque di cento Satanaffi,
d'arbor creato, e rabbiate tempeste.
vien con tal furia, che par che fraccassi
il mondo, e l'aria intorno ne stremina
dal ciel vn colpo asprissimo, e ferace
lascia venir fra spautenol voce

Coglie a Rinaldo nel sinistro fianco
dove scudo non ha più, che'l diffenda,
e piastra, e maglia appïso al nudo bïcco
dischiòda, e squarta con forza stupèda.
mostra la carne viva il baren franco
bor qï furor l'anapi ogn'un comprèda,
nel ciel non apparechia tanto foco
folgoze; che vuol dar' in qualebe loco.

Mena Esoberta con la maggior possia:
ch' scisse mei di braccio d'buò terribile
nò val minna maglia, o piastra grossa,
ne tempo fina a quel colpo incredibile
ne la spalla sinistra la percossa
asperse'l ferro, e fece piaga horribile
le sciole vene sotto l'armatura
diede licenza al sangue, e al cor paura.

Non conobbe in sue vita mai timore
l'animoso Africano, bor teme, e trema
ben vede bonnai l'atrisimo valore
del bon Rinaldo, e la forza suprema
dentro di foco, e fuor nuto sudore
stringe la spada con colera estrema
alpolla al ciel'et poi lascio vn fendente,
giansi Rinaldo su l'elmo laccnte.

Quel colpo romoso, e stribondo
sfamilla l'elmo a foco fiammeggiante
e batiria partita da la cima al fondo
vna colonna d'ottimo diamante
si cavallier s'inchina tremebondo
come fuol bosco di tenere piante
ch'a la rabbia di fredde alpi sublime
piega per sir'a terra le sue cime

Ben presto si ridrizza il paladino
sur'anamparo adosso a l'Africano
dicendo muto'l mondo, e'l ciel otmino:
non si potrian campar da la mia mano
e con vn dritto al forte sarracino
taglia il sinistro braccio, e mada'l piò
Fermaì, che quel colpo, e'l dolor sente
alza nel ciel'vnu grido impaciente

In questo punto esce vn colpo stupendo
de le man di Ruggier, ne punto falla
con vn furor'et strepito tremendo
ecco, che'l prato Verde s'incoralla
con mirabil roina, e suono bozzendo
colpisce'l brando la sinistra spalla
dove non copre più virtù, ne scudo
Brisarda contra'l fatal taglio crudo'

La spada come folgoze del cielo
apre'l dur ferro temperato, e forte
penetra tanto, che'l corpozo velo
fa strada al sangue, app'al morir le por
il caldo cor lascia di freddo gielo
(e l'anima, e da loco a troppo acerba morte
ecco cio che guadagni al fin Brisarda
per acquistar la spada Valisarda.

Stetel bel corpo alquanto, e poi di sella
cadde sul prato del suo spïrito casto
e nel spirar sol disse alma mia bella
Fermaì caro io moro a dio ti lasso,
volse ben'altro exprimer sue favella
ma morte audace era già giuta al passo
dove chiuse la strada come suole
a le pïatose sue dolce parole.

Con quel dolor giuò l'òstrier trabocca
Fermaì tronco del sinistro braccio
spargendo'l sangue tal, parola scocca,
ch'a volerle q dir tremo e agghiaccio
vn ben non vci mai di quella bocca
bor lo studiò ogn'un' in rito spaccio.
quel, che diceta, il crudo, e disperato
còtra del mondo, e contra'l ciel beato.

CANTO

Poi che'l finc ha veduto l'infelice
 e' veduta la roce di Brisarda
 piangé, e la sua fortuna maledice
 nel sdegno, e nel furoz par, ch' mar' arda
 Rinaldo scende, lo conforza, e dice,
 che lasci la sua fe falsa, e bugiarda.
 albor' a Fernai l'impeto cresce,
 ma poco puo durar, ch' l' sangue gli esce

Gli esce'l sangue come acq' di fontana
 del braccio, re la spalla, e fuor d' il fianco
 gli salta'l spasmo, e medico no'l sana,
 e gia nel volto vien pallido, e Bianco,
 spregia Macone, e la fede cristiana
 mentre s' inuia l' afflitt' spirito stanco.
 Rinaldo a predicarli par si volse
 ma quell' alma ostinata non ascolta.

Come vidder Spinante, e Mordolome
 cader morta Brisarda al prato verde
 ambo zampanti tal piede a la fronte
 questo il disdegno, e quel l' odio dispde
 duro e ne i suoi soffrir l' ingiurie. e l' ote
 qui l' obbligo, e l' bonoz raro si perde
 boz di tenero amor sospira, e langue
 ciasco' frate, che troppo dolce'l sangue

Chiuss' come duo veltri, o duo mastini
 c' ha visto qsti'l Ceruo, o qsti'l Toro,
 si moffer furiosi i sarracini
 per vendicar l' alia germana loro
 e con gliocchi foccosi, e serpentin
 assalano Ruggier, ma Filinoz
 Astolfo ardito, et Bradamonte accesa
 vanno del baron nostro a la difesa.

Et qui vna scaramuccia comincio mo
 la piu terribil: che s' udisse mai
 be: ch' ano i do qntro guerrier d' itomo
 loz prodezze: et valo' mostrano assai:
 la notte viene: et gia declina il giorzo
 et la bar' aglia cresce piu: che mai
 Rinaldo sol di loco non si muta
 per conquistar quell' anima perduta

Fernai non ha piu vigor ne forze
 ne sangue in vena: che non sia di gielo
 gli duol d' abbadonar la mortal scorta
 biamma il mondo: et maledisce'l cielo.
 con ogni' ingegno Rinaldo si sforza
 di conuertirli: et gli apre l' euangelio:
 gli predica'l battesimo: et Dio verace:
 ma quel' alma crudel sta pertinace

Così salda non e torre ne Rocca
 al vento: che le foglie e i boschi inuola.
 come boz colluto: ch' ne l' erroz trabocca
 ne vol dar bona par vna parola:
 col foco a l' alma: et cò la rabbia i bocca
 con l' Arsenico al cor: col siet' in gola
 con gliocchi pieni d' iraz: di terrote
 Macone chiama ribaldo, e traditor.

Rinaldo e qui, come gia fuiti Egire
 Moises i tuono al tuor Pheraone,
 non giona al saggio canter' amaro
 mostrar la veruane la ragione.
 che quel bestial' e si d' amor tra fite:
 che nel mozir non sente passione.
 ne de Dio, ne de l' alma rien ricordo
 pero al dir di Rinaldo e fatto fodo.

Puo far' il ciel crudel venia dicendo
 Fernai disperato: e pien di doglia
 ch' io me ne venga in tal stato morando
 e in tato amaro: vn dolce nò raccoglie
 non la mia: l' altrui: non me vo piangendo
 piango l' altrui: non mia p dura spogia.
 piango: ch' del mio cor fu sepoltra
 ch' io di morte non bebbi mai paura.

Così potes' io armarmi contra lei:
 così banes' ella spirito: corpo: e forma
 che battaglia crudel rimonare
 si fuser mille morte in vna roana
 so ben che per vita non morirei:
 l'ardimè a me troppo si conforma
 vn guerrier nò ha i petto a la ardian
 che tema più la morte: che la via.

Nel ripensar' al bon Rinaldo dice
 d'buonme vinco d'animoso core
 che di cor' animoso non disdice
 questo mio petto al Dio d'ogni valore:
 in questo affalto l'ha fatto felice
 la sua armatura: c'hai di me migliore:
 non l'animo non l'arte non la forza:
 che Fortuna a moir così mi sforza:

In questo ragionar troppo superbo
 il spirito dal cor' licenza tolle
 richiamando Brisarda ad ogni verbo:
 che del suo sangue ha fatto l'ero molle
 dicendo a l'altro mondo di serbo
 l'amor: che nel mio freddo corpo bolle
 se stilla anchor per le gbiacciate vene
 che più calda virtù non ritiene

Et risondando in debil voce: e stanca
 del Brisarda: Brisarda oue ti laio.
 se'l corpo more: l'an: ma non manca
 di seguirte nel ciel con fedel passo.
 sospira forte: e'l fiero volto imbianca.
 presentando a le labbia il spirito lasso:
 ne la parola più exprimer potendo
 il misero Bri: Bri: disse morendo

Rinaldo pien di voglia: e di stupore
 abbandono quel corpo maledetto
 che parlar mai non volse il peccatore
 del nostro Dio: ne del suo Macometto
 felice chi ben visse: e chi ben more
 in grazia di quel sommo ben perfetto
 ch'altra ricchezza di la non potamo:
 c'bel ben el mal: c'bin qsto modo opmo

Rinaldo giunge a la noua baruffa
 di nostri quattro: e duo pagani eletti:
 vuol Ruggiero l'honor di qsta ciuffa
 senza spargere'l sangue a i giouanetti
 boz qsto: boz al col fier brado rabuffa
 boz gli vna: boz li ferre i mezzo stretti
 boz vien Astolfo: boz Filinoro a fronte
 di qua Ruggier: e di la Bradamonte

D'uomo saldi ogn'boz cerchio gli fan
 chi dimasi: chi dietro: e chi p' fianco: (no
 ma con lor spade al pinto gli danno
 tanto che l'un e l'altro resti fianco
 che fra lor quattro tolt' un' ord' n'banno
 di far pregon ciascun farracin franco
 e per gloria: et saluar l'anime loro
 menarli vinta Carlo in concittoro

A questa impresa crescono il desio:
 che concon quei due di buona razza
 voglion si possion convertirli a Dio
 ode gli han tolti in mezzo l'oca piazza
 ma i duo pagani con animo rio:
 che condotti si stimano a la mazza
 per liberarsi da questo trauaglio
 menan le spade di punta: e di taglio

Rinaldo in sella sopra di Baiardo
 a i suoi qntro rinforza ampio valore
 più a Spinare nò val l'esser gagliardo
 ne a Mordolome la possanza e'l core
 nè si quel fusse vn Cernuo: e qst' d' pardo
 se non gli vien dal ciel qualche fauore
 ma più in Aquila Gioe non si vede
 portar' in alto il suo bel Ganimede

Hor qsti cinque vna tal rotta han fatto
 a gl'infel ci giouani d'Ozagna
 che già palese veggio vn scacotto:
 hanno già dato i Tordi ne la ragna
 vntano tutti furiosi a vn tratto
 cadeno i duo fratelli a la campagna
 pissca bā fatto assai menire bā portato
 ma troppo grā prasto bā semp' baurto

Ogn'un sa di Ruggier: di Bradamonte
 la forza: e di Rinaldo: e di Baiardo
 di Filinoro: e d'Astolfo che fronte
 hanno mostrato l'animo gagliardo,
 sarebbe fin qui morto Mordolome
 col suo frate'l: ma l'pietoso riguardo
 del clemente Ruggier staro e proprio
 che Valisarda bauria fatto l'officio:

CANTO

Ch'impasta di qua, ch' di là spinge
 ch'afferri, e ch' tira, e ch' minaccia,
 ch' una cintura al traverso gli cinge
 ch' gli lega li piedi, e ch' le braccia:
 ch' questo a l'obbedir: ch' quel stringe
 ben, ch' ogni farracin difesa faccia,
 si scapora si dimenti, e si raccoglie,
 non c' strada, ch' alcun più si discioglia.

Al sciocco vucello ne la pania innolro
 nò giona artiglio, ne' l' menar de l' ale,
 al pesce incanto nel crudo bano colto
 all' dibatter la coda più noz vale,
 e' l' fero Toro ne la fune tolo
 d' acie corna indarno si prenale
 simili son Spinante, e Mordolonte,
 che ne i legami stan con bassa fronte

Le stelle d' Oro, e la Luna d' Argento
 comparivano in ciel, sparito il Sole
 quando preser' i nostri alloggiamento
 sotto alte fronde come gregge suole
 narrando' l' vecchio, e nono testamento
 e di propbeti le sante parole:
 a li duo farracini oue ognun' teme
 che legati fra lor giaccano insieme

Tanto ben dir seppe Rinaldo degno
 qui ne le sacre leggi meglio instruo.
 de l' alta gloria del beato regno
 ogni Euangelio discorrendo tutto
 che Filinoz, c' hauea chiaro ingegno
 subito a nostra fede fu ridoto
 e a Mordolonte si la mente aperse
 che contrito al battesimo lo conuerse

Et bench' in quella notte il paladino
 nel dir sembrasse Paul predicante
 pinger nò puote' l' cor del farracino
 dur' ostinato, e perfido Spinante
 siqual' hauea' l' petto Diamantino
 fedelissimo tutto a Truigante
 e l' ozecchie ferrate, e' l' guardo oscuro
 come fordo Aspe al Magico scògiuro.

Rinaldo lasciato con gli altri Herol
 poi che la notte abzezzia' l' nostro cielo
 Apollo attendero co i studi moir:
 doue sempre ardo d' amoroso zelo
 mentre: che tomi ne i bei lai Eoi
 a disgombrar questo noturno velo,
 ilqual lontan da strepiti: e romori
 si mostra amico di secreti amori.

Si ben sarò fra l' etiose piume
 non dormiro: più che Rinaldo faccia,
 seguirò l' usato mio costume
 nel pèsser dolce: ch' ogni amaro scaccia
 a queste carte mie vo dar tal lume
 che vo: ch' ogni ignorante inuido raccia
 e ceda a questa mia perpetua gloria
 finisco il canto qui: ma non l' historia

Canto

Decimo.

Quà la madre d' ogni bel pèssero
 (i ch' viue nostro d' ogni pace)
 abbraccia questo nobil' Hemispero
 riposa ogni animal ogni angel race:
 e in che vo di dolce studio altero
 trizzo la mente a vn' orio: che mi piace
 fuggo la turba ignorare: e' l' sonno vile
 e m' affatico in opz alta: e gentile

Hor: che Rinaldo predica la fede
 e sembra vn fonte di Theologia.
 io per la strada doue ho posto l' piede
 non lasciarò la sacra Poesia:
 felice quel: che con sano occhio vede
 e lieto vo per questa immoral via
 nasce di qui (doue ogni ben si gode)
 dolci bonor: degni pmi: immoral lode

La notte ombrosa racita, e tranquilla
 ne i sermigi di Dio Rinaldo spende
 io dispenso il pensiero: che si distilla
 in parte che più penso più s'accende
 con spirito di Propheza: o di Sibilla
 incantar di Marphisa oue risplende
 la sua virtute da gl' Indi a gl' Iberi
 et le prodezze d' altri cavalieri

Qual

DECIMO

Qual dispensabil tempo e più lodato
 ch'in omar le parole ogni arte porre
 quel studio ha sempre libuom nobilitato
 per qual via in alto grado si precorre.
 natura più bel membra non n'ha dato,
 che la lingua che può nel ciel disporre
 e boggi il cieco numero de sciocchi
 annde a premiare'l ventre, e gliocchi.

Lingua forte che con dolce suono
 indoleisci l'amaro e'l duro piegbi
 dentro a la tua virtù canto: e ragione
 m'm'ap, e ferri, tu mi sciogli, e legbi.
 tu d'el ben premio, tu del mal perdono
 ritorni quando la tua grana spiegbi
 l'oscuro illustri al modo: el basso ascendi
 el freddo cor di caldo amor accendi

Nati al mondo ingrati a la natura
 di virtùti ignozanti, e di costumi,
 voi, che non date a questa cosa cura
 da piamar fra spini, serpi, e dumi
 che val' in se l'humana creatura,
 che valerebbe il ciel senza i suoi lumi
 questa senza eleganza di parole
 e quel senza le stelle, e senza'l Sole

Il nostro lume, l'ornamento nostro,
 el spiritor la lingua, alzar l'ingegno
 il saper per le carte por l'inchiostro,
 e farse al mondo eternamente degno
 so la fatica mia publico, e mostro
 perche del mio natal rimanga'l segno
 chi fara fede, chio sia nato, e come
 so non lascio di me qualche bel nome.

Mentre, R inaldo ba vigilato assai
 bo anchor io nel pensier dormito poco
 la notte imbruna l'altro ciel bozmai,
 e qua il nostro s'imblica a poco, a poco
 l'Auroza trabe del mar più bel ch'mai
 il Sol, a guisa d'un occhio di foco
 alborza il paladin per l'orme grene
 con gli altri si snegtio d'el sonno brene
 Marpbi, Bizar.

Et io quanto in memoria bo di lor tolto
 in questa notte, che pur boz si parte,
 diro con l'allegrezza, ch'bo nel volto
 ch'allegro cinto al suon di queste carte
 st'eco vine, anchor fara sepoko
 questo corpo in bonor di sua bell'arte.
 mal nome mio fara immozial e lieto
 colei, che suol'aprir ogni secreto

Cia i nostri cavallieri son' in sella
 posti i duo sarracini in libertade.
 poi, ch'ba veduto in qsta parte, e'n alla
 quanti ben potuto trar d'ultra de
 a Spinante ciasun prega, e fauella
 che conosca la via di veritade
 ma più de gl'altri con benigna fronte
 lo pregan Filinoro, e Mordolonte

Nò superbo, ne burlil gli ebbe risposto
 l'incredul sarracin così dicendo
 non predicate più, ch'bol cor disposto
 a Macometto, e altro non comendo
 Chriſto, o Macò q' sia di meglio: costo
 non cerco ne di disputar intendo
 ne la mia fe. chio nacqui, e viver soglio
 fedelissimamente morir voglio

Sì Mordolonte instabil'et leggiero
 o per scemo cervello, o per vitade
 si compone vn christian suo cōsigliero
 lo lascio ne la cieca volontade
 il camin nouo per vecchio sentiero,
 chi prende, spesse volte in error cade
 sì, che'l voler mi al vostro Dio votare
 pria potresti indurir l'onde del mare.

Ben vn piacer vorrei dal seno vostro
 per concessa di voi quand'io nol merri.
 poi ch'appilo mi trouo al xpia chioffro
 prima ch'io tomi a i miei sentieri apri
 ch'in la famosa Francia mi sia mostro
 Parigi e i paladini in l'arme experti
 la gentilezza, la pompa, e'l valore
 del vostro magno Carlo Imperac'ore,
 E

C A N T O

Riפוֹסֶר li baron tutti ad una voce
 vieni Spinante, vieni onę a te piace,
 ben, c'habbi'l cor durissimo, e feroce
 dicea Rinaldo, e l'alma pertinace
 rigiuro per quel Dio cę mozi in croce
 ch'io semp'etiti saro fratel verace.
 il debito mi sforza con l'bonore,
 che Mordolonte, già tengo nel core.

Le ringrazia il pagan, ma prima vuole,
 che Brisarda infelice sia sepolta,
 ogni baron di sua morte si vuole,
 li duo fratelli in braccio l'hanno tolta,
 piangea Spinante, e qui dicea parole
 ch'una Tigre a pierade batrebe volta,
 raciro sospirava Mordolonte
 facendo tutta via de gliocchi fonte.

Piange Rinaldo, ne tener si puote:
 Bradamonte di lacrime si bagna.
 Ruggier humile mostra ambo le gote,
 Afolfo nel dolo: tutti acompagna;
 Filinoz piange in si piatose note
 ch'empie di doglia il ciel' er'la capagna
 vuol dopio a nri ben'er visto Brisarda
 giouane, e dona, e si bella, e gagliarda.

Co i troncon de le lance i canallieri
 cauono, e ferno vna fossa capace
 fra duo Cinezzi di suoi rami aleri
 poser Brisarda, che pareva vinace
 pieni d'aspi, e amarissimi pensieri
 ciascun dicendo alma riposa in pace.
 poi la coprimo fra mille dolori
 col terren con le lacrime, berbi, e fiori

Qui Mordolote il buo Ruggier'abbrac
 pche Rinaldo a pace gli cōfiglia (cia
 Spinante anchor'e forza che la faccia
 bench' di sdegno mostri ne le ciglia
 Ruggier si scarca, e cenno ragio caccia
 del cor di bocca, e mille scuse piglia,
 dicendoe testimonio il ciel la terra, (ra
 chio stana i pace, e fui chiamato a guer

Spinante, che bę sorge'l bruto, e' tanto
 a Fernet correndo va pedone,
 tutto'l disarma, e prende'l corpo morto
 gridando adello mi faro ragione
 ciascun nro guerrier de l'atto accorto
 fassi a veder cio, che fara'l barone
 Spinante tronca'l capo a l'Africano,
 e piedi, e gabe i pezzi, e braccia, e mao.

Ciascun bon canallier questo riprende
 chi di qua, chi di la cerca ritirarlo
 ma il fier Spinante la colera accende
 tanto, che forza fu nel fin lasciarlo
 boz quel bizzarro al vendicazie attende
 contra vn' bom mozo ben potera farlo
 tutti quei membri in piu pezzi tagliati
 e l'aria anema, e sparge e quei parti

La testa con vn calcio in alto spinge
 come palla si suol piena di vento.
 squarta'l busto: e di sangue la mę rige
 di quel c'ba fatto anchor non bę piao.
 li stirpa'l cor e fra i denti lo stringe,
 poi lo frange co i piedi a compimento
 al corpo toma, e quel fa in duo canezzi
 e poi lo taglia in piu di trenta pezzi.

Questo giama di q̄strabe di la quello
 parean per l'aria Stomi spauentati.
 qual si ritenne sopra vn' arboscello:
 q̄l cadde per li fossi: e qual ne i prati
 qual fu pasto di Lupo: e qual d'ocello
 altri da Cani furmo lacerati
 non fu tanto crudel: ne si contrario
 gia l'empio Silla al dispietato Mario

Bęc bę meriti isfamia: e biasmo molo
 così trist' op'a obrobziosa: e vile
 Rinaldo il dispiacer nō mostra i volto
 ne Bradamonte: ne Ruggier humile
 ne Afolfo bęc bę l' fuisse vn pazzo scioto
 ne Filinoz l'animo genile
 piu cę pma a Spinante ognū e buono
 che ciascun spera achor farlo ch'illio

D E C I M O

Ipante poi che suben satore fianco
na fossi men di que'te' banea nel core:
oio la spada sanguinosa al fianco:
ic' uolo anchor dipinto di furore
nòio a Canallo: e ognaltro barò fraco
p'risalito sopral corridore.
c' b' gie Pbebo alzaua il suo bel raggio
eguir di Francia il lor bruto viaggio

Lascio castorcb' sa Tragedia bi fare
a d'altra historia far vo vna Comedia
omo a Gorguto o q'l bizzarro: e mato:
be dicende ba Marphisa villania.
gli correa dietro a piede: e così rano:
d'un Barbaro sembrava di Turchia
pche la donna: e certo con grà fallo
a Gorguto banea solo il suo Canallo.

Io dissi: che Marphisa il tempo tolse
bestiando'l Greco: e di vista gli sparne
e ch' al fin come sua fortuna volse
a quel baron nouo destrier' apparne
e ch' a' lor nel bisogno l'ardir sciolse
perch' un' ottima via questa gli parue
di giunger l'usurato corridore
e Marphisa punir di tanto errore

Dissi: che'l Greco prese audacemente
di quel bruto corsier l'aurata briglia.
ilqual' banea sul dorso eminente
vn pastorel di rustica fam: glia
e che'l Canal terribil' et mordeme
c' banea forza: e ferezza a meraviglia:
a Gorguto fra i denti il braccio prese:
e alzollo in aria: e in terra lo disese.

Et che'l Canall' aspi: s'issimo: e feroce
s'era rinolto di calci coppioso:
tempesta: e anitrua altero in voce
troppo mirabilmente furioso
ben: ch' a Gorguto armato poco muoce:
pur lo macco: e pesta: e fa doglioso
ma'l capallier non troppo tempo perse
col ferro in mano in piede a riban: se.

Et mentre viol con la sua schinarra
oltraggiare'l Canal di degna razza
q' al romor giuro vn grà barò si sbarra
armato sol d'una selnaggia mazza.
dicendo: che voi far bestia bizzarra
e bench' nò banelle elmo: e corazzar
a la voce: l'effigie da Gorguto
subitamente fu riconoscauo.

Ne di degno guerrier qui tanto hebbe
l'aspre parole: che conobbe a vn tratto
Gorguto suo più dolce: che Canibbe:
ch' e buò el tristo: ba disagia: e pi mato
gia d'auerlo smarrito gli rincrebbe:
bo: che'l troua e ptemo: e stupefatto
e tanta festa: e carezze si fanno:
che par: ch' amici sian di cent' un' anno.

Era quel cavallier l'incito Orlando:
ch' giuse q' al romo: alio: e sonoro
e q' Canal di bonade ammirando
il superbo: e famoso Brigliadoro
ch' a la sua stalla dal fiume tornando
scontro Gorguto irato come Toro
ilqual fece l'assalto con Ratura
al pastoz: ch' ancor trema di paura

Quest' el pastoz quindi e vicin l'albergo
dove Orlando condusse Fioridina
per laqual pone ogn'altra cosa a tergo
e conquiolla moza più: che vna
quando: ch' a Fernai taglio l'albergo
con lunga piaga: tal: che ne moria
si non giungna la pietra del Greco
con la degna virtù: c' banea seco.

Hanea Orládo vn' amica posto a Gorgu
che raro a nono amico si suol porre. (to
tato gli banea nel suo morzer piaciuo
il fecol: c' bogni giorno peggior corre.
da l'altro lato al doppio e ben voluto
dal Greco il core i p'gio più: ch' Hetoze
ch' ineso banea da Fernai il valore
d' Orládo muto: e la forza: e'l furore

E ii

CANTO

Per questo oma Cozguaro tanto si cont'e
che beffaro l'ba ben volte mille,
e'l primo giorno giudicollo in fronte
vn' Heriballe, vn' Cesar' un' Achille.
cercato ogn'boz l'ba piu p' valle, e mote
che Nozlia la virta de le Sibille.
boz, che veduto ha qui l'alto barone,
gli par d'baner tronauo il Dio Macoe

Da l'boza comincio ch'in se ritenne
quella caduta sua, scusando molto:
che per differo de l'imo gli auenue
che la visiera gli amaccata l'volto:
exb'a ventura la sua strada tenne
ben sette miglia per quel bosco folto,
dove trouo quatozdec giganti:
ch'ognun pesaua p' quattro Elephanti.

Cozguaro bebbe gia vn' boza di sospetto
da quella oppinion de l'Africano,
che fuisse stato vn' spirito maledetto
si come Orlando, e diabolico, e strano
per l'alto suo valor sopra perfetto
ben poi penso, che l'era corpo bumanò.
boz chiaro si vede, e dice la figura,
ch'Orlando ba la sua forza da natura.

Gli arboz gli dauan sotto la cintura
come biade al villan seglion d' Aprile
banrebbon fatto a l'Inferno petra:
ciascun di lor pareua vn' campanile,
con vna strana foggia d'armatura
di d'artissimo cuoio serpentele,
chi banea vn' trocò' in mao: e chi vna tra
e chi vna costa di Balena grane. (pc.)

Spesso al principio vn' colorito caso,
che s'ascolta, si legge, o, che si vede
farebbe al caso Apostolo Tomaso
come a diuin miracolo dar fede,
senza piantarui l' duto, e io rimaso
piu d'un n'bo viffo, ch'a creduto, e credò
ma ben' e cieco, e poco innanzi scozge
cbi a ligo andar del falso nò s'acozge

Io mi volli appressar' a quei gran fusti
per veder si potean da me fuggire:
e benche fosser forti, alti: e robusti
gli cominciai con tal furia a ferire:
che le gambe troncai sotto quei busti
e in quattro colpi gli feci morire,
fui si forte: si presto: e si espedio:
che d'un sol colpo mai non fui ferito.

Così baneua Cozguaro al' impzonisso
dato qualche credenza, ma leggiera,
poi le ciance passo in tacito riso,
e baneua saldo giudicio, e astutia intera,
boz vede aperto con allegro viso
bugia bugiarda, e veritate vera.
gia in questo l'Africano d'ani acerbo
canonizo per pazzo, e per superbo.

Io non ti potrei dir' in sette mesi
quanti ladri bo tronaro dicen il Greco
io n'bo lasciati piu di mille impesi.
io tiso dir: ch'bo sgombrato ogni speto
bo purgati si ben questi paesi
ch'puo co' l'Oro in mao adartui vn' cieco
bà da pascer' un' anno in quelle macchie
li Cami, i Lupi, i Cozzi, e le Comachie.

Hoz qui Cozguaro al bon come dimanda
de la donzella: e come e qui vennea,
il paladit' b'enne bistoria: e notanda
gli fa di cio che glie fin qui auenue
poi, ch' lascioll'oe al fin de l'altra bade
di sua fortuna ricerca Cozguaro
ma il Greco cianciator' herba cattiva
si pose all'boz a bocca vna gran piva

Si m'bauessi viffo andarti adollo
fulminando con questa scumiaterra
la pierad' e l' terro: e baurian comollo
quel spetacol' bozzedo ap' to il narra
di sangue, e di budelle bo sono vn' folla
tal' boz con vna bona mia bisarra,
posso di me questa notia darri,
e bo fatto a vn colpo d' a' b' b' fante q'nti.

DECIMO

Quide s'ni fuerdi q' gran bosco v'ceto
vna dama bellissima s'contrai
laquel mi fece vn gratioso imito
in quello modo, che m' intenderei
corona d'ogni cavallier' ardito
che più forte, e più bel non viddi mai
vien gadi meco nel regno d'amore
che meritate l'hai col tuo valore.

Io stupido restai come bion che fogna
ascolando l'angeliche proferte,
ch'io si tenga più a tedio, che bisogna
ella ne venne con le braccia aperte
senza batter di quelli arbori vergogna
ne de le piogge di fiori coperte
e con piacevolissimo diletto
baciarmi volse dentro de l'elmo.

Io già del mio Canal era pasciuto
per bononar si vaga damigella
di gloria, di desio, d'amor' acceso
ch'io non viddi mai più cosa sì bella,
fra dolci parolete per man preso
lungo vna riva m'animai con quella
del mio desier albor più non curai
governo, e guida si freno a lui lasciai.

La gentil dama bavea sì più bel viso
c'bauesse mai di Tindaro la figlia
gli occhi eran stelle, e angelico il suo viso
paria in fronte, e Ebbano le ciglia
la voce era armonia del Paradiso
che fra Perle e Rubin lanime piglia
la gola Anozio: e l' seno vn latte vno
le man d'un Alabaistro ammiratio.

D'un soail trasparente: e Bianco velo
gennato d'Oro: e di color distinto:
coprim' il nudo suo toito al cielo
d'atra dolcezza: e lasciva dipinto
l'anora ch'io ma: c'baua biondo'l pello
coronata di Rose: e di lachio
era costei la Fata de l'amore
tutta piuinta tutta stupore

Cominando giungendo sopra vn stagno
c'ba di stillato humor di Rose onde
lei scese dentro: e io gli fui compagno:
nel fin tirarmi ne l'acque profonde
subito in sala d'un palazzo magno
fui fra donzelle colorite: e bionde
tutte ridendo e me vamer d'intorno
e de l'arme: e del cor mi facebgiomo.

Più più mi teneai nudo e a bagnobrio
che rendena vn'odor di cento fiori
poi più ch'altro homo felice: cōto
in letto cō la Fata de gli humor
q'li piacer: c'bebbi scior ne l'ama sente
così mai non ne fusse vscito fuori
tonar potes'io ne la dolce trama:
e poi morir' in braccio a quella dama.

Mituaol più de le tonte: e di Faggiandi
ch'io vi mangiava da marino a sera:
e di varti confetti: e mazzapani:
su la candida mensa posti in sciera,
et de gliottini vini Marchegiani
che del piacer perduto on'io prima era
dove io vo trono per citade: et grotte
più donne vñe: che Callina corre.

Dietro al dilettore al sonno mi trovai
dice Gorgio: nel giorno secondo
disteso in terra on'el Canal lasciai
giò non so in qual parte vagabondo
dice Orlando (fra se) benefiti assai:
vn poco più vedea l' terzo mondo
rideret singe d'banerli fede dato
di quan'ba lungamente cicalato,

Hor venne insieme al pastorai ridotto,
siquel non e lontano quaranta passi
a Fior di rosa Gorgio condotto
dolce accoglientia l'un con l'altro fassi.
bor dice'l Greco e qua cosa di conto
bo scire: e mangiarai da fame i fassi:
mi sento tanto leggier de la sciera
che l'ona inghiottirai con la Balena.

CANTO

Il si risponde Orlando allegro m'è
 non mancano vitande in queste frate
 a darsa ch'ode va subitamente
 i posta pan, e vin' formaggio, e latte.
 il conte gli apparecchiò, e fal seruenne
 Gorguto canta, e dice cose marre:
 varia soggetto, e lingue in cose modi
 boi p' d'armia, boi di forza, boi di rodi

Il pastore poi, ch'ha Brigliador saluato
 che del fiume venia d'onde ha beuto
 un' Agnel cotto ba in manola portato
 nissun dumandòmo che fa Gorguto
 e in vna certa rutilena intrato,
 che sembra Polipbemo rinuato.
 vedendo, ch'altra rebba abboi si cuoce
 e balla, e salta, e contrasta di voce.

Orlando ride, e la donzella scoppia:
 il pastore mostra i denti sin' in gola
 boi magia' il Greco, e fa beccòia coppia
 non vuol più ragionar, ne dir parola
 boi qui la risa grande si radoppia
 Gorguto tace, e quella carne ingola.
 ciascun, ch'el camio: o, che ragioni tenta
 ma' il Greco il sordo fa, muto diventa.

Sò m'è a mensa, ma ogn' a magia poco
 tant' e' il solazzo che Gorguto rende
 ch'boi tacito d'altrui si piglia gioco
 che'l tempo egli fa ben come si spende.
 e mirando boi in questo, or in quel loco
 un lato vede, che da un'ancio pende
 parte de le reliquie: e la migliore
 che ne la cena serbana il pastore.

Quando Gorguto vede quel boccone
 (gia del corio animal veduto'l fine)
 sopra se gli getto come Falcone
 al passo in pugno, o all'usare rapine:
 e cantando, e facendo del buffone
 disse qui non son nerbi, offi, ne spine
 era figaro, e fattolo minuro
 qui consiglio non vuol, ne vuol' aiuto.

Dimanda, cerchi, trasfusa, e indovina
 e troua la padella, e sperie, e lardo
 e cozzare al foco, e con sua man cucina
 dicendomi nostro par no' vuol riguardo
 al soldato sia ben' ogni portoria
 ma la regia figliuola del Re Sardo
 cò ciascun' altro si gran rifa scocca:
 che ben si può conargli i denti boia

Gorguto poi, ch' i fignelli ba cotto
 con odoriffir' herbe, e sapori agri
 fioreggiateli ben da fuoco doro
 conbian così dicem e i cibi agri
 menestra, e posta in mensa, ne fa motto
 temendo, che sua parte non si smagri
 la dama per solazzo, o per desio
 dice ridendo vo di quell' anchio.

Gorguto non risponde, e non intende
 ma sol si gode quel suo guazzabuglia
 ch'altra di quel participi giuoca,
 dubita anko, che v' entri garbuglio.
 mentre' li leccardo ba fatto buon calò
 bene, ch' par, ch' il battal gròo al Lago:
 essendo d'ogni virio al mondo solo,
 nò volca coppa, ma beuca a l'oracolo.

Il vino suonò e l'altissime risa
 del conte de la dama, e del pastore
 se spatia inozzo, e al ciel s'imparedisa
 ne in l'un, ne in l'altro un attimo nò m'è
 hanno l'alma del corpo bozmai d'india
 le lacrime da gli occhi gli ven fiore.
 non han più fiato, che da rider resti
 tanto Gorguto ba gratia ne i suoi gesti

Ma poi, ch'el compagno il fondo vede
 del suo piatello: tutti a mangiar m'è
 dicendo di anzi il cor dubio m'è diede
 perche la cosa troppo era belliga
 sta ben adito io vi ne faccio fede (a:
 ch'bozmai la maggioz parte n'è expedi
 tolletene per fin, ch'el caldo e brato
 ch'è, ch'el sia di Maggio lozemoi v'è

D E C I M O

E i più grossi bocconi m'ha via pesca:
 e mentre n'inghiottirev'et l'altro sfoma
 d'bauer offerro, par che gli rincresca
 con la mano op, e con l'occhio còtorna
 e come vn Bacco spesso si rinfresca
 di broda, e comun Porco s'adorna
 ma rien saldo il crudel, nel'ingarbuglia
 sembra a vederlo vn pecorator di Puglia

Crescon le risa al conte, e a Fior di rosa
 vn poco più ciascun forza e, che m'ora
 il spirito al pastor del petto vscia
 e da grata il gioco, e nò finisce á chora
 conduce il Greco la merenda a rina
 più colorito, ch'al marin l'Auroza
 e tozza al canto variando verso
 in Arabicozin Moro, i Turco, e i Perso

Straco, e nò fatto il buò signor d'augliare
 di rider: e d'ascoltar si dolce trama
 da mensa tocca come vero amante:
 prende per man la delicata dama
 e tutto gratiozo, e festeggiente
 a sí suo dispozo il buò Gorguto chiama
 egli, che stutta di piacer al còte
 seco sumia druto a vna vaga fonte,

Resta soligno a governar la cena
 il pastor nominato Boscarello:
 Orlando la fanciulla, el Greco mena:
 al detto loco pellegrino: e bello:
 quini e vn giardin: ne par cosa terrena
 d'arbori adorno: e d'ogni fior nouello
 fruttifer son le piante: e i vaghi fiori
 rendo fontei: et amorosi odozi,

Era vn'arcata appresso a l'habitracolo
 di Boscarello il giardin solazzuole
 doue si aplo palagio: vn sacro oracolo
 l'un: et l'altro omanissimo: et lo deuole
 dice'l Greco qui sia il nostro cenacolo:
 questo loco e per noi troppo piaccuole
 s'hai q'icb buò giuditio còe buò p'ico,
 nò d'irai: ch'io sia pazzo: ne lunatico.

Segue Gorguto cò pensier mirabile
 loda'l palazzo: et la capanna biasima
 questa comodita fasti mirabile
 che si consuma: si distrugge: et spassima
 ride la dama: e'l paladin notabile
 rispòde al Greco: taci boggi fantasia:
 Gramatico nò sei: me sei Retorico
 ma ben ti posso dir vn grand'Historico

Vn'Historico e auroz giusto: et verifico:
 ne copre'l falso: fauoleggia: o simola.
 io dunque in saldo fondamento edifico
 in de le fronde vai su per la cimola
 dice Gorguto: ne puo star pacifico: (la
 ma orlato pinxch mai lo pùge: et stimo
 vñdo l'Onorata: et la Poetica
 mostra cò arte al Greco che frenetica,

Gorguto che intendena per parabola
 edstruisce d'Orlando ogni versicolo
 et par dar spasso si fa vn'buò da fanola
 et gira: ch'al disperato del ciclicolo
 vuol nel giard' apparecchiar la tanola
 et cenar'a quell'ombra: quel venticolo
 dicendo ti par questa solitudine
 senza dolcezza di beatitudine,

Ti parno da lasciar queste gratifere
 e ombrose foglie: che dal vento robano
 ri parno da spreggiar queste vocifere
 sonni pac' che d'bangei rimbòbano
 ri parno da biasmar queste sonnifere
 cristallin'acque: che su l'acque piòbano
 ben: ch'io nò sia maestro: ne scolastico
 io parlo salamente: et nò fantastico.

A posar qui la cena dice Orlando
 offredar si potrebbe per la via
 pero di questo nò gir più parlando
 nò vedi: che tu caschi in frenesia
 et poi bisogna gir còsiderando
 ch'al pastor nostro gran discòcia sia
 di buò costumi in te nò ne vedo vno
 in mi par' un sfacciato: e vn'impunito

E iiii

CANTO

Tu me farai dice Gorgito alhora
majedir Macometto, e Trinigante:
s'io posso nóvoi tu, ch'io goda vn' hora
o son di te più detto, o più ignorante.
poi, ch'io lo pèro nó voglio vscir fuora
ne me ne cauarebbe vn nigromante
e si pur n'esco fara per bello
di veder in cucina il fatto mio.

Fiondirina cader si lascia intera
tutta offesa fra l'herbare, e i fiori
tanto le rifa il petto bozmai gli ferra:
e par, ch'l spirito vscir gli voglia fuor,
ridendo Ozlando altraverso l'asserza
in atto, ben mostra, che l'adori
brizzandossì la dama in braccio al còre
lo bacio ne la bocca e ne la fronte.

Quando Gorgito vede questa tramo
se ferma, e guarda con le mano al fianco
mena'l capo, e con gliocchi si distuma
gbigna, e sospira come vn' Asin stanco
e par, che sorbir voglia quella dama
o misurarla sopra cassa, o banco
dicendo in ozo nò si faccia scandalo
inzacarato come vn Coziandolo

Ozlando resta vergognoso vn poco
la dama in volto di Vermiglio asperso
dice il Greco la paglia e appresso'l foco
anchor'io ballarei a sì bel verso.
per dso Macon mi piace questo gioco
ne si puo dir, ch'in ciò sia'l tempo perso
fin qui. l'ho ben saputo spender'io:
posso ogn'hoz mondo dir stante cò Dio

Entra Gorgito in le sue noue ciance
tal, che somiglia vn pazzo naturale.
conta gran fatti, e rompe mille lance,
e vna confission fa generale.
vende a vista bugie senza bilance,
e ciarla per quattordece Cicale.
mena la man, la testa, e ogni natica
e par, che voglia disputar Gramatica.

Ozlando face acciòche Fiondirina
ascolti questa nona ciaramella.
si non lo ridicea il Greco monna
de la sua Fata, e quando l'era bella
si gran parole di bocca gliuscina
che'l conte da le rifa si smascella.
la dsa ba gliocchi cfiari, e'l viso Rosso
e io del rider più cantar non posso.

Canto Vndecimo.

L'Horribil stonde la superba trisa
che squilla inási al campo Sericio
col grido de la gente, che rimbomba
e valli, boschi, intorno al móte, e al pìo
al terros ne l'orecchie, e al cor m'ibba
che la cetra cader mi fa di meno
ma ben, che mi spauenti quel romore
forz'e, ch'io canti'l strepito, e'l furore.

Faro come animoso nauigante,
che per salvarse cò bonor'in porto
non còsente al timor del cor tremante:
fa'l voko ardito, opre l'ingegno acorto
ne al fiero vèto, e ne a l'acq ondeggiate
se vuol dar mentre ha via g'buò monti
non resta, che non senti la difesa
bende gli faccia ogni elemento offesa.

Tal'io còmien, che tutto cor vimenti
ben, che guerra non ho dubitarina
con l'empia rabbia di terrestri venti,
ne con l'acqua del mar profonda, viti
ne con le fiamme di folgori ardenti
ne con l'aer di pioggia tempestina.
ho intorno nò mè fiero, e moxai gioc
che sia ql d'aria, terra, d'acqua, e foco

M'han roto in mezo le tremende voc
d'alto romor di bellicoso suono:
e la furia de gli buomini feroci
de la schiera di Marte in abbandoni
e di frementi Canalli veloci
dotte non s'ode del fulmine'l mona
ne posso da l'assalto ripararmi:
ch' esce da i raggi di splendor o l'ai

V N D E C I M O

Grave trasaglio d'animo, e di mente
 Ton gli aspri colpi, che sudar mi fanno:
 c'hoz mi bisogna vn' infinita gente
 sotto ordine condur contra'l tiranno
 che col ferro crudel, col foco ardente
 distrugge Tartaria, tal, c'hozmai vāno
 a gran roina, e poche n'è rimase
 città, castelli, ville, rocche, e case.

La battaglia, c'hozmo, e ch'ibattaglia
 mi contien poz le trombe, e li stendardi
 e i canaglier armati a piastra, e maglia
 e discernen da i debili i gagliardi
 e capo, e guida e forza, e ch'io q vaglia
 e ch'ogni passo ben misuri, e guard i
 ch'vn Poeta non val senz'arme in mano
 ne senza Poesia buon capitano.

Quinci la pēa opzar, quindi la spada
 m'apparecchioba poi, cho'l piec' i capo
 cominci, ch'io primo sia, ch'ināzi vada
 e mostri suo: quel che nel petto stāpo,
 comien apzir'ogni sbarrata strada
 ne puo tomar così focoloso vampo
 ne questo carico alcun tenga leggiero
 ch'alta fatica e quella del pensiero

(e intenda

Veda chi ba gli occhi, e chi ba l'orecchi
 quāto descritto in carta, e suono i cetra
 e chi ba l'ingegno capace comprenda
 il parlar mmo, ch'è men duro, che pietra
 apza la mente, e l'intelletto stenda
 doue ogni genti'l spīrto penetra
 con la sua natural dottrina vera:
 e intendera tutta la mia chimera.

Hoz su che già i feroci Sericani
 han posto'l piede su la Tartaria:
 discorron tutti i spatiofi piani
 facendo di nimici beccaria:
 di Rbicardo tutti i parteggiani
 si hanno cangiat' insegna, e signoria
 sia del paese, o sia d'altra contrada
 tutti ba vn modo vanno a fil di spada.

Guilerno il forte, e l'irribil'Alfrero
 fanno questa crudel noua roina
 racquistan tutto quel, che perduto era
 dal lato doue'l mar Caspio consuma
 cangian governo, rinouan bandiera
 prouissimi fra'l sangue, e la rapina,
 e tanta strage, e tanto romoz fanno,
 che le nouelle a Rbicardo vanno.

Chi ba potuto scampar la furia accesa
 che mena il capitā di Lunamonte:
 se n'è venuto in campo a la difesa
 doue la crudelta farno racconta.
 ma Rbicardo la sventura intesa
 venne tutto terro: subito in fronte
 e bench'è'l suo nimico stimi poco
 prouede al caso, che non è da gioco.

Diman si diissi, ch'era dentro intrato
 ne la gran terra, c'ba l'assedio intorno
 Re Lunamonte doue ba strascinato
 Re Stolidon con vituperio e scorno.
 ne fu al regio palazzo dimonstrato
 ch'Aridonia scorno dal viso adorno.
 laqual del Re vera notizia batura
 al pie de la gran scala era venuta.

Il popol tutto d'allegrezza pieno.
 per veder, per intender dietro venne
 qui il Serican con nūono foco infeno
 come a gliobomeri bauelle bauto pāse
 d'un salto si getto sopra'l terreno
 del gran destrier ne punto se ritenne.
 quando vidde Aridonia, e sue donzelle
 e ben e'l Sol conobbe fra le stelle.

Fatti i debiti incini di lontano
 can gran desio da questa, e quella parte
 la damigella con vn viso humano,
 doue natura, e Amoz pofer'ogni arte
 come fu appello al bel Re Sericano
 volse adorarlo come vn nono Marte
 ingenocchiolse, e poi tutta si diede
 contra la terra per baciari'l piede.

CANTO

Quando do vidde'l gentil Lunamòre
cò dolce sdegno la dama riprese
presso lenolla: e poi baciolla in fròte:
e riprender la man Bianca prese:
e li scoperto d'eloquenzia vn fonte
o: naramente vn bel sermò distese
e la vòzella, e al popol radunato.
Ialschel signor fu subito chiamato.

Lunamòre battea i manzi d. scoperto
il suo nome famoso, e ruerrio
boz largamente s' e del sangue offerto
dicendo vo punir quei: c'han fallito
quaro amero ha finqui'l popol sofferto
in dolce sera presso còuertito:
sei volte il Sol nò voltara la spera
ch'in campo giungera a la mia badiera

Vn nobil'buom de la citade il primo
di sangue, e di ricchezze: e di virtute:
dille signor l'assedio più nò stima
poi: che le forze tue son qui venute.
ne più sfoglia, ne i rabbia il cor mi limo
che tue prodezze bormai sò conoscere
sò gioini: e mesi, che fra noi s'aspetta
la tua corona ha si giusta vendetta.

Costui fece vna lunga oratione:
c'boz per tedio da parte lasciar voglio
parue vn' Alcibiade, o vn Cicerone:
baurbbe intenerio vn duro scoglio
raccomando la conseruatione
del grà d'ioim còtra l'empio orgoglio
del temerario Rabicardo eudece:
e d'ogni falso tradito: seguace.

L'orator, che parlo per l'alta dama,
e in beneficio del comun'bonore
messer' Ambrosio per nome si chiama
che di molti castelli era signore.
A Rabicardo, e a suoi la croce brama
come a giustitia, e al sangue debitor
d' Agrican fu parente: ma più amico
ne i suoi bisegni esset più che nò dico.

Ne la prosperita sempre si rrotta
numerabili amici, a'zi sanori
ma l'buò resta poi sol' (io'l so per tua)
ne le sue aduersita, e ne i suoi dolori
fedel' amico unicamente giona,
e merita ben, ch'ogni virtu l'adori
m'ban più giurato ne i strani accidenti:
poveri amici: che ricchi parenti.

Messer' Ambrosio di virtute esempio
fu in quel tempo di fede vnico: o raro
costui mentre Agrican' il crudo: e pio
Cuppido distruggena in foco amaro
per Angelica bella, che fu tempio (ro
d' Amor done offerma ogn'buomo au
governo (s'èa bauer d'altro bonor fàr)
di Tartaria l'empilissimo reame.

Hora: che d'Aarid onia notamente
in tal periglio il suo stato e caduto.
col cor fedel: con l'animo prudente
Ambrosio opo' l' còsiglio: e poi l'altre
fu tanto humil' acoro: e diligente
col popol: che si deuia per perduto:
che fin qui col bel dir saldo a l'impresa
l'ba mantenuto in speranza: e in disce

Poi c'ebbe fatto vn lago d' parole
Ambrosio ottimamente accomodare
cò quell'altra allegrezza: che si suole
a tutti bebbe le nozze publicare:
e'l matrimonio di due chiare prole
in vn desio cògiunte: e incatenare
e c'boz fian Sericana: e Tartaria
vn sol'impero vna sol signoria.

A quest'ultimo gaudio foanissimo
volto subito il siknio subito le spalle.
perche l'universal romor'altissimo
alzosse al ciel nome nebbia di valle
de la popolar voce: che pestissimo
ne fu piena la terra in ogni calle.
era'l suon lieto: che del grido vscia:
viva Aridonia: e Lunamòre viva.

V N D E C I M O

In questo tempo Stolidò fu sciolto
del gran delfinero: e presto conosciuto
il qual ne la patria e si sepole
ch'ardir nò ba di dimandar' aiuto
non era viuo: ne di vita tolo
ma di vergogna: e di timor perduto
ch' il vuol i quart: e chi a la forza posto
e: ch' il vuol frizzo: chi lessa: e chi arosto

Il misero: e infelice Stolidone
sta come quel c'ba' capestro a la gola.
e come Agnello in bocca del Leone:
nò fra vn sospir nò dice vna parola.
era a vederlo vna compassione
q vn pezzo d'arme: e di la vn' altro voia
chi per vn braccio l'ba: chi per vn pie
ogn' homo il tirane pita si vede.

(omi

Hora il diserto Ambolfo: ch' a suoi gi
banca fatto del mondo experientia:
colui morir vedendo in tanti scorn
vso la gentilezza: e la clemetia:
trono quel Re: che come Can fu i corni
dal Toro tolo: facea penitentie
e si nò la faceva mancina poco:
ch' gli appecchia: chi l'ferro: e: ch' il foco

Messer' Ambolfo giusea quell' estreo
di Stolidò cò magna comitua:
dicendo a tutti indietro: che volemo
costui pregio: ne piu star còuenia
c'boz mai restaua di suoi giorni scemo
e chiamaua Caron' a la sua riu.
ma giunto: e vido vn'buom si venerato
sparte la morte e' i popol fu scostato.

Reputato era tanto: e in si gran stima
Ambolfo fra i gentil: e fra i plebci:
chel Re Agricano poco piu fu prima
o Salamòe in terra de gli bebrei
era d'ingegno: e di saper si in cima
ch' egualmente l' amauan buò: e rei
pero la sua deuota altrà presenja
tropa subito bono: e obbedienja.

Stolidon liberato fu in quel tramo,
e banca gia sop piu d'un bando nudo
e gli banca fin a si pezzo d'arme tratto
d' inuino quel rabbioso popol crudo.
se che guaririo l'ba: rebbe del mato
ne col peggioro sopra piafra, o scudo
si non troua in Ambolfo perdono
il qual da Lunamòre l'bebbe in dono.

Tutto di man del Tartaro feroce
Re Stolidò spogliato, e seminato,
debil di forza, e come di tremore
col capo basso d'ardimento pino
pallido in volto, e senza spirito in core.
smarrito in gesti, anchor dubitatio
fu condotto dinanzi a Lunamòre
c' banca superbia e bumanità de isfote.

Nel bel regio palazzo era salito
di Sericana quel Re e valoroso
spogliato d'arme: e d'Oro rinetto
di fregio adorno, valido: e pomposo.
Imperador' eletto, e stabilito
in tribunal' altero, e luminoso,
luminoso in mirabile lanoro
di finissime gemme, e di fin Oro

Ne l'imperial sedia, che fu prima
del Re Agricano e poi di Mandricardo
ascese Lunamòre in tanta stima (do:
che lui sol pareo il Dio d'ogni gagliar
coi, ch' a tanto grado lo sublima
banca appresso cò sommo riguardo
Aridonia la vaga damigella
che la corona fu d'ogni altra bella,

S'era la dama in babito reale
ornata come vera Imperatrice:
ben pareo de le prime principale
e la felicità d'ogni infelice
ogni famosa gioia Orientale
che nasce ne le piu ricche pendice,
l'babito gli gemmava in ogni loco
c'boz gea d'Oro, boz di color di foco.

CANTO

Lo tranello crin e ben raccolto
in bionda treccia fra gemme superbe
rispondea a la belta del diuin volto.
come Anzimo a sì bel fior colorite berbe
bauria romato al modo vn buò sepolo
o vn viuo posto in mil le morte acorbe
fiorito il verno: e aperto il paradiso
l'aer seren del suo celeste viso.

Con gli occhi bassi: bonetti: vergognosi
formaua le dolcissime parole.
bauriebbono i suoi dolci arti amoroze
la nete accessu: et agghiacciato'l Sole
li vaghi risi lieti: et gratiosi
fior zinn Perle in mezo a le Viole
e al l'appeggiar di suo bel sguardo puro
veniva molle sì marmore: l'aer d'oro.

La delicata man formafice: Bianca
renea congiunta a la destra feroce
del R e dove belta ne forza manca
b'acq' al foco: ch' s'bo s'fiamma: e voce
boz l'ò boz l'altro: s' s'fuermiglia: e sbia
et al cò più gli giona: più gli moce (ca
et mentre questa langue: et quel della
ragionano d'amor et gelosia

Quel la dama gli affanni suoi repete
mordendo'l Serican, che tanto amava
e ininterita fra sue voglie liete
gli ridea vn occhio: e l'altro lacrimava
mentre a guisa di due chiare Comete
il loz bel lume vn dolce folgorava
tal: che non sol il coz di questo amante
ma liq'fatto baurrebbe vn oir Diamante

Come arboro pomposo risto in rima
d'una chiar'acqua cristallina e pura
che specchiandosi in l'onda fuggitiva
distinta vede formar sua figura
Lunamonte: ch'in quel parlar mortua
si specchia in quella vaga creatura
l'anima gli efce: a gran fatica il cre le
e quella ne i begliocchi di lei vede.

Ne sapendo trovar meglior difesa:
stringe la bella man piena di sospiri
e ragion trena, e fa dolce confesa
cansando in le parole i suoi martiri,
qui vna brama di duoi, ben mille pesi
fra belci s'degna: e fonsi desiri
si cangia tutto, ne ritorna loco: (co
di foco i gbiaccio: e poi di gbiaccio i fo

Ecco la sala e già di popoli piena:
ogn'im s'inchina a qlla reggia coppia
ecco Ambroiso, genai, che per mè mda
Re Scolidon: che d'allegrezza scappia:
che fa, che fuoz di perigliosa pena,
ecco la moltitudine si radoppia:
de la gran gente per veder e vdir
quel: che di Scolidon porta seguire.

Come'l Nozmanno fu condotto, a fronte
de l'altro, e triomphante tribunale
subito ad Aridonia, e a Lunamonte
singiuecchio quel pazzo, e d'ileale.
le sue ragion con falsità racconta
si mostra vn buom di fede liberale
treno piena treno misericordia,
e col R e Serican resto in concordia.

Da poi più volte Lunamonte ardito
assairo'l campo: e se miraba pzoze
et primo giorno, che fu a guerrefco
lo segui Scolidon con ciance none
promise assai: ma poi l'ebbe tradito
qil' ingrato nimico al mondo, e a Cleot
come si vidde a la pianura armato
corse la lancia: e falto al primo lato.

Non mai più puore Lunamonte bauer
quel R e fin qui nella sua man feroce
che l'bauria fatto in quarti rimanere
o lapidar' o porre in forza, o in croce
boz vn marino affale lebandiere
di Rabicardo cò altera voce
chiamandolo tiranno, traditore
di ladri: e di ribaldi Imperadore.

V N D E C I M O

Habete feco sì Re de Sericani
duo cavalieri giouementi, e franchi
che ciascun giorno a i spatiofi piani
in farti compagnia mai non fur flanchi
questi sì di baroni eran germani,
che sempre son di Lunamonte a i fàchi
d'amo: gliseran fratelli, e vn voler solo
e fu d'Abolfo ogn'un di lor figliuolo.

Chiamosse il maggior il fier Vescardo
e l'altro il valentissimo Anchileo,
c'boa con Lunamonte quel gagliardo
vanno cercando Sotidon il reo,
spgiano il falso, e chiama Rabicardo
gridando qua non ti sperer troppeo
non aspettar triumpho, ne corona
ma, bè al finio, ch'è vn tuo par si dona.

Coronaro sarai di carna Bianca
dove han scritti i radimenti noi
il carro e in punto, ne'l boia vi manca
d'ogni bisogno habbiam prouisto noi.
gustaria beameis le tue frande e fàca
la spada e in mano di ministri suoi.
non mortal forza, ne Magico scbietro
ti potrebbero campar dal poter nostro.

Così dicendo ropperò le lance
sopra quelli di Mosca, e di Comana.
hor le spade fozan schiene, e pance,
e taglian teste, e gridan Sericana
fuggono tutti pallidi in le guance
questo s'asconde, e quello s'alowana
lor capo e Valerotto pien di Vampo,
ch'è al giorno la guarda banea di capo.

Era poco discosto il gigante
ch'è pie si fanna a passeggiar nel prato
quando vidde sua gente in distruzione
fuggir come vil gregge spauentato
assalto da Lupo, o da Leone,
o da grandine acerba tempestato
grida il gigante saldo qua canaglier
gaglioffi da tuerna, homin di paglia.

Ne sento da le parole Valerotto
che carco d'arme e sul Canal salto,
e vn grà sqdrone in vn dappel ridotto
dietro a la sua bandiera se ne giro,
che vede'l banderier fuggir d'un trotto
come l'abbia il Dianoi sbigottito.
volta il gigante, e tagliali la strada
e suoi raccoglie a bei colpi di spada

Et brandando con voce troppo bezzibile
contra'l sostenuto del suo stendardo,
ecco Re e Lunamonte quel terribile
in mezzo d'Ancleo, e di Vescardo
contal roina, ch'è virlo e incredibile
teme la terra, e'l ciel di quel gagliardo
quando Re e Valerotto costui vede
tutto s'agghiaccia da la frate al piede.

Pur come al, c'banca anima, e possa
si sbarra inanzi al forte Lunamonte,
e mena de la spada vna percossa,
e quel Re coglie in mezzo de la fronte
ma la persona sua tanto s'è mossa
quanto a veno soane altero monte.
ma ben con altra furia, che l'atofca,
risponde il Sericano al Re di Mosca.

Mena di punta, e giungelo nel scudo,
e quel trapassa come debil spoglia,
as corazza, e maglia, e rocca'l nudo,
e traue'l sangue con mirabil doglia.
Valerotto sentio'l colpo crudo
si cangio di color: d'animo, e voglia,
volta'l Cavallo, e di calcagni paga
e la rende entra a medicar la piaga.

Vita fra gli altri con estrema forza
Re e Lunamonte: e sarta: e fora: e spezza:
e taglia'l ferro come fragil scorza
d'arbozo Verde: e gli homini scanezza
e più combatte: e più'l valor rinforza
e mostra l'infinita sua prodezza.
Vescardo: e Ancleo si fan far piazza:
e ben veder, che son di bona razza.

CANTO

Trentamila guerrier o poco meno
erano i fuggitiu: e spaurati:
che spezzano indì fozzire l'iterreno
o a tre baroni rotti: e fracassari
mentre Aridonia dal volo sereno
gode la fuga di quei sciagurati.
tenendo il Scrican sempre le ciglia
e più lo guarda più se meraniglia.

E possibìl diorna: e come l' vero:
ch' q̃l sia Lunamonte: e mio merito:
e imaginando in così bel pensiero
scalda l'amor: et cresce l'appetito.
s'albor potuto benesse: quel guerriero
con mille baci se l' bauria sorbito,
tanto prende nel cor dolce allegrezza
d'ogni meravigliosa sua prodezza.

Feroce si vede: e lo vede an' m'oso
leggiadro p̃to, atro: gagliardo: e forte
e in ogni gesto tanto valoroso,
ch' ogn' un lo fugge come da la morte:
e' l' pallo: ou' e più stretto: e periglioso
ap̃e a chi opone il moir tocca i forte.
Aridonia il vagabeggia con gran cura
pur dubitando di qualche fucitura

Tutta via Lunamonte uccide: e caccia
quella schiera di vil gente poltrona
nò v' e chi ardisca più voltar la faccia.
ma verso li ripari ogn' un sperona.
boz m'are q̃sto fugge, e quel minaccia,
nella citade ogni campana suona
grida, e fa festa il popol tutto quanto
la cagion vi diro ne l' altro canto

Canto

Due decimo.

U Dire voi, e benere l' cor di foco
ne l' imple viril d'amor: e d'armi
che le vill' alme non ban gratia, o loco
d'ascoltar questi miei tremendi carmi
dove tutto m' inanimò, e m' infoco,
tal che non posso la calca trarmi,
si voi figli di Vener' et di Marte
non bonorate l' suon de le mie carte.

V dire voi terribili, e agnati
ch' subitanete l' una, e l' altra insegna
e vi n' andate di virtù pomposi
p̃ q̃l camin, che gir' al ciel n' insegna.
non m' inchino a ignorari, a invidiosi,
che si rea s'emo d'ascoltarmi e indegni
pero, ch' invidia ha mille ciance vene,
e ignoratia non porta orecchie bene.

Lascia, ch' in voce di romor' akillano
ne la citade il popolo festevole
a l' improvviso l'cuo vi suon licitissimo,
a penetrare l' nono ciel bastevole
perche di Lunamonte quel fontissimo,
fur vedute l' insegne fauorevole,
lequal governa, e di cio se glorifica
Alfiera, e molto col cervello edifica

Come ordin' era su da vn' alta torre
discoperte le schiere Sericane
il strepito ne l' aria, e in campo cozzare.
del rimbombo di voci, e di campane
Aridonia si vede nel ciel porre
Macon lodando con parole buone,
fra tanta gioia, c' boz si gli radoppia
e di tropp' allegrezza il cor gli scoppia

Rabcardo, ch' inanzi battea s'ento
l' all'ero del gran Re di Sericana,
e come Valerotto fu ferito,
e rotti quei di Mosca, e di Comana
si liena in pie quel sarracino ardio
con voce borreda, e guar datura frem
si veste l' arme, e al Caval saba sopra
pnde l' scudo, e la lacia, e i spmi adopa

Non vice ben, ne mal quel furioso
tar' ba' l' p̃sser drizzato a Lunamonte,
l' alter' animo suo non ha riposo,
si con quel Re non se ritroua a fronte.
vuol p̃cuar si l' e fier come famoso
si da lui nol diffende, o mar' o monte
e si prender lo puo che così crede
minaccia d' appiccarlo per vn piede

D V O D E C I M O

Vuol poi, che da gliardier sia suato
come ribaldo d'arme, e fuor mudo,
e quell'el primo di, ch'è vscio armato
del patuiglion'el grand'assedio crudo.
E che'l nimico ba ogn'hor poco stimato
e a grà pèa boggi pnde l'acia, e scudo,
ch'un di sperana questo Re gagliardo
Lunamente pregon de l'antiguardo.

Hez, ch'a sentito, che quel Sericano
non sol difese fa, ma troppo offende
cò gliocchi vuol veder, toccar cò mano
si fa vn sol canallier tante facende,
c'hormai cacciar lo voglia di quel pido
e farlo in pezzi vn di sotto le tende,
solo galoppa, e racio ragione.
nechiede compagnia d'altra persona.

Quel'è quel si poltron si traditore
vedendo nel bisogno, e nel periglio
gir sol armato in guerra il suo signore
che nol serua d'aiuto, e di consiglio
fu vnt' albor' un general furore,
vn romor darne, e voci i grà scòpiglio
vien peggior nona in capo di ql: ch'era
che cò grà g'ae e comparito Alfrera,

Poco inanzi era andato Rabicardo
quando gli giunse la nouella amara
onde al volar non fu pigro ne tardo
contra le tende oue ordina: e prepara
ciascuna schiera sotto'l suo stendardo
qui in exortar non ba la lingua auara
con elegante: e dotta oratione
a Cartago parua Scipione.

H'ora pga: bor comanda: bora minaccia
quel bizarro: colerico: e superbo
nò ve: ch'i ardisca di guardarlo i faccia
rassenta quel gran capo in vn sol verbo:
puie: ch'ogn' u gnci obbedisca, e raccia
ogni alma trema i quel suo viso acerbo
miserò quel: che p'eterisce vn pelo
che dal morir nol camparebbe il cielo,

Col brado i m'è: e cò la rabbia i bocce:
col foco in gliocchi: e col velen' al core
còpon le schier' et chi d'ordin trabocca
di morte sente l'ultimo deloze:
e così al grande come al picciol rocca,
che pietade non vuol doue tra bono:
sente Re coronari inuorno vanno
pel capo: che'l medesimo offusio fanno.

Branando e ritornato a la bandiera
Re Valerotto: che sembrana vn' mone
de la ferita medicato s'era:
bor brama la vendetta: odia'l perdono.
par, una cosa troppo boi renda: e fra
di Canalli: di trombe: e d'arme'l suono
gia Rabicardo e in punto: e ba cò arte
de l'essercito suo fatto otto parte.

La prima schiera di superba gente
ba concessa al figliuol di Santaria
gionane forte, e d'animo valente:
inamorato: e pien di leggiadria.
Cermonte fu chiamato quel possente
di Sucza baueria corona: e signoria:
diece mila gli ba di canallieri.
l'isegna e Ciala: et d'aro e tre cor Neri

Da la seconda al fittio di Lurcone
Re di Noruega detto Frondinello
con diece mila armati su l'arcione
ricco di fo: za: et pouer di cernuello
non crede i Christo: me adora Macone
ma fede ba nel bocal' et nel p'arello
sua isegna e vn Cae: ch'abbia a la Lūa
piu bizarra non bo q anchor detto vna

Cádido el Cane anchor la Luna e biaca
càpeggia vn ciel: ch'ba rubilose macchie
transpar d'Azur: dal natural nò manca
con l'aer pieno di Negre Carnacchie
Borgondo e terzo: che pone vna braca
ch'è Topo tie: ql f: ch'fridi: et grachie
la branca e di Leone in campo Blauo
di Dana e'l Rege: et m'ia popol brava,

CANTO

Quindici mila cavalier consegna
 Rabicardo a costui: che già fu figlio
 del rene Vldano la persona degna
 che fu d'ogni virtù fiorito Ciglio.
 ma il figliuolo e ribaldo: e s' uin regna
 al padre nol conformo: ne allemitio
 di questo fauo non stupisco in tutto,
 ch' spesso d'arbor bonafice mal fruto

D'un medesimo alio d'un sol gentore
 vn saggio: e vn pazzo spesso vscir n'ho
 e vil ignaro: di uoto piè d' bono? (visto
 vn bello vn brutto: ouer vn bō vn tristo
 vn prosper l'altro pien d'ogni dolore
 prodico l'un e l'altro pien d'acquisto:
 così va il mōdo: a chi biache: a chi Nef
 io como a Rabicardo: e a le sue scbie

Fatta la terza: la quarta compone
 e da in man di Biancillo di Corbia:
 che già fu figlio del Re Pandragone
 venti mila guerrier ba in compagnia:
 e nel Verde ondeggiente consalone
 vn' Afino difeso: che dormia
 non sa s' l'era insegna vecchia: o noia:
 basta: chel Re e poco cernel si troua,

Di Mōgaglia la gna bette Gradozo
 che fu figliuol di Sarirone l' franco:
 banca cor di Dragon: forza di Tero
 e sette dardi dal sinistro fianco:
 e per insegna vn Sol di lucid' Oro
 nel bellico stendardo tutto Bianco
 la quantita di suoi guerrieri armati
 fur quindece migliaia numerati,

La sesta scbiera dona a Valcroto
 che fu figliuol de l'altro Radamanto
 Mosca: e Comana duo Regni erā sotto
 costui: che di gran forza si de' uano
 ma certo egli' gagliardo più: ch' dotto
 ch' offesi maggior fu di Christofoz santo
 trenta mila guerrieri ha' l' gigante:
 e in campo Verde vn candido Leone

Hor la settima scbiera bē fiorita
 di venti mila cavalier da furi
 da Rabicardo a quell' anima ardita
 Re di Normana: corona d' i manti
 costui stima sì poco la sua vita:
 ch' mai nō uolse in guerra tregua: o patti
 o in scaramuccia in duello in roine
 vuol veder sempre d'ogni impresa il fine

Fu figliuol di Brontin questo bestiale
 e nominato Stolidon audace:
 amico di ribaldi: e d'ogni male
 mai di bona non parla: ne di pace
 sembra vn spirito diabolico infernale:
 crudel: tum: grande: orribil e uinace
 non guarda mai persona con amore
 e nel stendardo Verde porta vn core

Contrario effetto a l' insegna gentile
 mostra questo gioi: ten: quell' intumano
 ma si tu ti scontrī col virile
 Lunamonte terribil Sericano
 forse ch' impararai via civile
 e di tener la lancia: e' l' brādo in mano:
 aspetta pur: che' l' Verde s' inscariatti,
 che saprai: chi s'ia l' Re castigamati,

L'ottava: e ultima bonozata scbiera
 per seruire Rabicardo il crudo
 Tartari: e Rossi sotto vna bandiera
 conduce e egli ba tutti si fa scudo
 silenzio vniuersal nel gran campo era
 ch' q' l' Re e il pona in pūa al brādo nudo
 nel vermiglio la Negra Aquila degna
 era la ricca: e imperial insegna,

Quaranta mila son in questa massa
 di ladri d' assassini: e di ribelli,
 di tutti quanti Rabicardo lasse
 il governo a duo suoi forti fratelli
 e solo via per la campagna passa
 ne vuol: ch' Dio: nō ch' altro gli faelli
 tenendo verso la città la fronte
 che vuol trouar: si puo: Re e Lunamonte

D V O D E C I M O

Lunamonte: Vescardo: et Ancileo
potrà cōpreso in arme nuro i capo
e in quel tratto da vn messo Nabateo
vdito: che venuta con gran vampo
Alfraga se reputo vn Semideo:
e bor porra dar al suo nimico mēfiso
et certo vuol senza fallir d'un pelo
prendere'l mondo: e assediare'l cielo.

Ditro a li suoi stendardi si campeggiere
mentre cō rabbia fulmina et minaccia
come sopra Belua quando gli cupiene
fuggir la schiera che l'ha tola et caccia
che'l soccorso poi visto, che gli viene
torna a vedere'l suo nimico in faccia
tal Lunamonte in tanto orgoglio nasce
ch'insuperbio fuor d'intelletto esce.

Ecco poco lontan sorge Guiltenno,
ch' vien correndo a tutti gli altri nante
con tal tempesta non si scopre'l Verno
quando contrasta Ponente, et Lenape
vn spirto scatenato del l'inferno
sembra l' veder la furia del gigante:
ebe tanto brama del suo Re emulato,
che nō puo star ne l'auene in la pelle.

Quasi vn tēpo si figlio di Re Alfraga
con desio pari vidde, et su veduto,
ma poi, ch' appresso sotto la visiera
quel Re conobbe, et ei fu conosciuto,
piscasse, et'l suo signor festame in carac-
rigata, et con piacer su riceuto.
Vescardo, et Ancileo salan d'offella
et ciascun col gigante s'affrattella.

Mentre fan poche marte bone parole,
qui galoppando giūge Re Trabardo
che la battaglia sol desidera, et vuole.
giouenil forza semp' ba'l cor gughardo
quinci saluta riuersisce, et cole
e abbraccia'l suo signor et poi Vescar-
bada con tal' amor, et Ancileo. (do,
che per, ch' in mēso, a loz sta'l Gimblico
Marphi. Bizar.

Historiar, che più bisogno tanto
contra di Rabicardo ogn'un si mette
con tal furor, che nō s'ò dir in canto,
ne tremano Pluton, Neptuno, et Cione
altro trombetta, o sanguinoso granto
qua non si manda, ne disfide none,
ch'a tante cerimonie il tempo e poca
Trabardo tompa in schiera al pmo loco

Lunamonte: Guiltenno e i tuo fedeli
Vescardo, et Ancileo chiusi i u goppo
animosi fortissimi et crudeli
vāno: ne alca di lor par pigro: o zoppo
questi quattro non temon tutti i cieli
faran nona fante, del lor intoppo
manzia sui Lunamonte si siero
si vede andar, e che mighior desirero.

Non va in Fierenza con desio si lieto
l'honorato costier abbalato? Oro
ne in Vinogia par salto canal queto
leggiero barca ben negna? Aloro
quando a gara mille altre lascia d'ietro
et ne vien prima a l'apertante Choro
come con beamoso animo: et stupendo
va Lunamonte: et con furor tremendo.

Ditro a la prima schiera di Cermone
che gia se mosso tien la lancia balla,
et riscontrati se colpino in fronte
l'asta del Re di Suezza si fracassa
ma'l grosso fusto del Re Lunamonte
nel fiero scontro il duro elemento passa
si racca il ferro al ferro: et troua'l sangue
Cermone caddemmo in volto exagne.

Il Serican più saldo ch'una torre
contra tutta la schiera s'abbandona
Guiltenno arrivare a sciolta briglia cor
et m'atraglia fa di sua persona (re:
quinci Vescardo: quindi Ancileo scort
rotte bā le lāce: et ogn' d' col brādo sona
ma il Serican: e bor sprezza l'universo
fa cose che non posso dirle in verso.

CANTO

Al primo tratto andò la gente in romba
di Suesza morto il lor capo, e signore
inanzi a gli altri 'l banderaro trote
tenendo i spron ne i fianchi al corrido
fuor d'ordinanza vano soli, e in fronte:
e chi crede fuggir tien via peggiore
come tal'boza vil peccora sciocca,
che per salvarse al Lupo sala in bocca

Se mosse albor con la seconda scbiara
Frondinel di Nonerga coronaro
quel pazzo, che bizzarra la bandiera,
e la natura ben poco obbligo,
il suo scemo cruel, mostrava in cera
di semio: e di donzina dispogliaro
licà in al frò, e i spron al Canal diede
ma più caldo di vino che di fede.

Dritto al mon del remonako, e sonoro
guida sua gente adosso al Sericano
che seguivane i martel lauro,
ra: che già Rossoruto i Verde piano
giunge cu' ba' l Re i Azar le sbaro d'O
in mezzo al fando d'un colpo villano (zo
non più, ne men si mosse quel ciptone,
comenturato sulle ne l'ardione.

Et con quell'ira, e subito furor,
ch'assairo Ltone e la foresta
more contra l'audace cacciatore,
per far la sua pollanza manifesta
Re Lunamonte anamparo nel core
se mosse con roina, e con tempesta
lascia' l primiera assalto, el dirier roca
dietro a q'l Re con le minacce i bocca

Si radoppia i rombi pche Trabardo
con la sua scbiara giunge a le comese,
quest' impero suerra l'alto stendardo
di Frondinel che Lunamonte offese,
e'l suo soccorso fu tanto gagliardo
che tutta la conogia a fuggir prese
fatto di sua persona meraviglia
se china i terra, e non lancia piglia.

Abballara la perra il corso tiene
contra del guidaro: di quei di Dama
Borgodo e'l capo, e boz s'accorge bèn
che sua la giostra, ne di ciò s'ingama.
sprona i destrier e impetuoso viene
con i balle balle, e nel pensier s'affina
dove possa appoggiar la lancia i forma,
che i suo nimico lungamente domi

S'appiccato li ferri a la villera
nel riscoterarsi quei Re valorosi
ma pch' t'ho, e l'altro gagliardo era
si spesso: l'batte e i colpi perigliosi
ambo dieder del capo a la groppiera,
ma presto se drizzorno i furiosi,
e raffrontati con le spade in alto
seguita maggior et più crudel assalto

In questo tempo Stolidon Nommo
ch'era cosone d'ogni sciagura,
venendo in terra del figliol d'Vidmo
si popolaccio, e di campo cacciaro
senza prender consiglio quell'infano
si mosse come braccio scarenato
d'ignoranza, e stoltizia in mar sepolto
venne verso la cialla il pazzo scioto

Stolidon inaspetto, e la possia
espressa del bestial d'onor indegno
fu, che sua scbiara satima scanta,
e in quanto si mosse: e ruppe'l segno
cio soccorra Branchillo di Gobin;
quinto Gradoro: bebbe di ciò segno
di Valerotto festa era la mossa:
e boz comincio a bagnar' in voce grossa

E p questa cagion tutti re e vintito
si mosser pieni d'ira: e di vergogna
chiamando Stolidon audace: e mare:
che ben ciroro in capo gli bisogna
con la sua scbera ciascun' superato
entro ne la battaglia: oue rampogna
l'erroz di Stolidon: cha londa come
dico Branchil: Gradoro: e Valerotto

D VOOTD'E C I M O

Solamante rimasa era vna schiera
 emana: e vltima et Re Rabicardo,
 fenta de l'alta: e imperial bandiera
 g' son vno suo: fratei ogn' u'gghiarde
 e ben vultose onde m'ha in terra
 eminaccian Stetidon senza riguardo
 qua non trabesse Rabicardo accorto
 ch' in al grand' l'haurebbe scipe m'orto

Arriuata via Re Calabrese
 s'appia Alferra al l'ipiro d'Inferno.
 farba vna schiera il forte sarracino
 di sua gente: e di quella di Guitermo.
 e con la furia d'un vento marino:
 che piu s'arabba al tempestoso Verno
 vno i nemici co i spoi cavalieri
 al paro quasi del buon Re di Neri.

Ogn' u' se che gli orca l'ummonie
 il qual dischiso e gia in rancore loco
 boz gli Arabenon possouare a fronte
 di sette schiere: il lor valor epoco
 di Trabardo non voglian forte pronte
 ne il Guitermo l'animo desobito
 ne l'ardir d'Ancileme di Vescardo
 ch' al rondo e gko il Serico gghiarde

Tristo: ch' i sbarra et gghiarde la via:
 ch' va p' terra: e pur non torna in piede
 tant' e d' Alferra l'uka vigoia:
 che doue arriva ogni guerrier gli ce de
 Arpidene gran Duca in la Rossa
 mone sua schiera: che l'bisogno vede
 fessende contr' il campo Sericano
 Gualano e fessu p'ano il suo germano

Eccu vien Nerisondo d'Etiopia
 ch' al d' Arabia i la sua schiera accoglie
 ma in campo e di nimici si gran copia
 che primaterra non batante foglie
 son pochi cōtra l'alta: m'alta m'opia
 ch' i mostra l' viso mo: i pene: n' voglie
 dunque l' venir di Nerisondo ardito
 fu come onda del mara v' u' saldo lito.

Questi fratei son a Rabicardo
 ch' di l'ultima schiera hāno l'igorno:
 san gioueneciana m'alta m'gghiarde:
 secari in guerra come Lupo al Verno
 giunti nel Reame del Reastardardo
 alzome v' u' grido sopra i ciel' superno
 lo porcan far: ch' erā qu' d' boma fieri:
 piu di quarantamila cavalieri.

Mentre l' fuggi' a l'Etiopo e forza
 a la battaglia giunge Cardonello
 si ferma albea il figliol di Baloga
 ma' si v' encudin molle a dar martello
 questo focoso non val l' u' scora
 fion vien Bolderucco: Sanguinello
 kun dopo l' altro gia vengone furia
 ch' voglion p'dicar p'u d' u' u' inguria.

Con tal furia in u' l'edio non si vede
 bombarda romar' antico muro
 ne folgoz s'ender ta la cima al piede
 superbissimo Abeto: Reuer duro.
 come bora quella schiera v' u' t' p'cede
 la calca: e fa di polme l'ciel' oscuro
 mi camena t' M'auaro irato a Fano:
 qu' d' apze e spinget grā g'osso Adriano

Questa d'ora Re con gran vigoz f'ormo
 nel primo assalto fecer bella proua.
 stendar di: e canallieri raquistomo
 ma par: che sopra lo la gente proua
 e per piu non poter al fin plego mo:
 boz vien Brongiero cō sua gente n'ua
 costui fu bon ripero al gran periglio
 ecco a sue spalle giunge M'escoriglio

Qui si vedeno a fronte come Calli
 Trabardo Arabbo: e di D'ina Borzon
 poco discolto s' u' u' u' co i Canalli: (do
 Brancillo il fonte: el franco Nerisodo.
 si spezzan l'arme a guisa di Cristalli
 Cardonel fiero e Crador furibondo
 Calabzino el fratei di Stracaberra
 con Valerotto fanno m'alta guera.

Con Sangui nel combatte Stolidone
benche' l'Neznan sia forte: poco anza
Biengiero fa gran prove su l'arcione
contra Arpidete: c'ba moka possanza
Re Moscoriglio a gusa di Leone
mostra sopra Qualun moka arroganza
Vescardo: e Analeo Cailterno, e Alfie
soli distruggon q'c'et q'la schiena (ma

L'acme pante d'ogn' arme offende
ch' guarda d'ogn' uomo a terra e stice
fano offeso m'boz firio, e credibile
che pur a dirlo me s'ariccia i peto.
l'udicoz o' l'cosi o' d'alcan Cailterno
coe sono i pie banche' l'vetro, o' i gio
sdruciola sopra l'arme, e l'feso cade
e l'bomo vine infusa ne l'espade.

Costo: non hanno scontro: che resista:
ma di gente nimica gran tumulto
rel: ch' sebra le l'ce in Bosco in villa
si spavosa: c'ben quel pian sepulcro:
et benche quella sia vil gente: et trista
a nimici puo far goglierdo infuso
ogn'un potea veder su l'ampio piano:
fei Tartarochi per un Scricano.

Tel sopra d'un armato pone i piede
tal d'otero vna celata, o va bachato
e a quel furoz, che lume non si vede
da be le groppe in terra, o vero i peto
quinci vna morte, e li vn'altra succede,
qua crudo caso, e la misero effere
vissional del di gemiri, e lamenti,
suoq' bignari, e maligni accidemi,

Ma la serocina m'era grande
di padre: et di figliol Cailterno: Al
ch' bonozara palme: et le ghirlandi (frera
portan et alcan dante vna bandiera
di Rossie: a forza seldi in cenno bande
manengon Scricani a la frontiera:
cui'l buo Vescardo col degno Analeo
l'berbe facculla di sangue piebo.

Rabiarde, che gia sotto le mura
de la bella cita di Caragora
dote Aridonia colma di pears
suo legghereto viso dal celom.
sospeto guarda per lampia piuma
ricercai Scrican: nel tronca anchora
qual via debba tener studiati consiglio
ma q'la tristitia io lascio, e vna lra pi
(gi io

Cade vn braccio di qua, di la vna resta,
chi puo fuggir non fa dote l'pieguidi,
e chi selda in terra morto resta
fra'l romoz d'arme, e l'ura d'omicidi,
suonano i colpi come la tempesta
borrido e'l panto, e l'aer pien di stridi,
rel volta si veder la gente andare
manzi e'n dietro come onde del mare.

Egle Marphisa fuor d'laqueve: in
dote l'femini poco anzi sorolande
paxamat m'are bo lunga tela codice
di varri fruti, sotto fiori e fronde.
la dama al Margin verde e comparsa
dote l'ocel si mostra, poi s'asconde
sobe ognu rizzardarse, e con q'ruolo
la donzella seguita l'Rosignolo.

Cenalli, bomin, bandiere, lance, e scudi
p'otino, e p'raerio van sozzopra
vardi, archi, fresze, mazze, e flocchi nudi
vanno in vn fascio, ne si puo gir sopra
li verdi prati son Rossii peludi,
ne pess alcun, ch' foglia, o fior si scopra
non si tien'ordin, ne s'ode consiglio
ne u'ffl l'altro aspenna, o'l padre'l figlio

Canta a la rima come vn pesce molle
la gran Regina, che bizarra nacque
piu, ch' mai calda dietro al p'fior solle,
ch' agghiacciar no la poter le fredde soj
anzi ba cresciutol fuoco: in ira bolle
dietro a q' dolce suon: che mai no m'ci
fra foli rami tan Verde arboscello
piu che mai canta il pellegrino vocello

T E R T I O D E C I M O

Marphisa torna a la prima caccia
con sassi in mano, e cō se perne a piedi
sbarrando spesso le feroci braccia
par, ch'una Tigre di prestezza exceedi
spaventa quell' uccel brava, e minaccia
nō e si debil ch'anco: nō procedi
ne peso d'arme, ne d'acqua lo stenta
che di foco, e furo: carico non manea.

L'uccello a caso, e bē mostra, ch' al boza
da viuo ingegno amestrato sia.
varca'l bel riuo cō voce sonora:
e torna done Marphisa dormia.
boz se la dōna turia s'adolora
not posso dir' ei cō qual frenesia
l'elmo, c'ba i mōo sbatte cōtra l'herba
ne vn pezzo d'arme intorno si riserva.

Tutta si spoglia a suo modo leggiera:
e d'un salto si getta in le ch'iar' onde.
fende, vrra, l'acqua, e passa la riuiera
drino a l'uccel, che va di frōde s'frōde
volōtarosa, pertinace, e fera
moltiplicando parole iracōdie
sembra Marphisa dietro al R osignolo
di Carnual' a Fano vn Spadarnolo.

D'un Volo era l'uccel gito lontano:
ne la dōna pero l'animo perde.
piu, che mai corre che quel spera i mōo
e correndo la forza sua riuerte:
par cō'bo detto vn Spadarnolo a Fāo
quando si corre'l Palio Rosso, el verde
e Rosso, e spada dal qual pregio crudo
tral' cognome il villan, che corre nudo:

Nō men d'affanna qu'il' alca d'ojella:
ch'a la spada i villani Spadarnoli
va, che nō preme pur l'herba nouella
sembra d' uccel, ch' dierro a l'altro voli.
ch'ia'l ciel traditor, biasma ogni stella
maledicendo rumi i R osignoli.
sembra in la rabbia, i la furia, i la fretta
vna Cagna, vna Tigre vna sacra.

Dapoi lunga fatica, e peso grave:
il riposo fu sempre vil' ei bono
nō puo molto durar superba nate
cōtra Boza disciolta in abbandono
Marphisa corre se l'ba gambe brane,
ch'io ripotar vo'l mio rāfimo suono
lei tempn' i foco, e'l suo corso veloce:
mentr'io rinfresco'l spīrko, e la voce

Canto Terzodecimo.

O He cosā fa questo ribaldo Amore
che cōminia l'casto pēsser nostro
n'acieca'l senno, e ne spoglia d'honore
per mille carte fatiola d'inchiofiro
r'cura in desio, che si puo dir furoze
lo prenato io al che i Marphisa mostro
ben chalta bizzarria qui di lei narro
io son stato gran tempo piu bizzarro.

Lasciai la damab'ira molto carca:
ma d'arme, eoi cernel troppo leggiera
dicirò a l'uccel, che la campagna varca
scostandosi da l'humida riuiera
nō salda corda, che dur legno snarca
manda sacra si veloce: e fera:
come'l sdegno, il desio, la rabbia sciolta
portan Marphisa cō prestezza molra.

Entra l'uccel dentro d'un bosco Verde
la dōna il segue: ne abbandonal corso
il R osignolo a vn tratto si disperde
ma ne la selua ecco fuor' esce vn Orso
Marphisa la sua colera riuerte
poi chel diatol giunge per foccoso.
la spada che s'bauea serbara al fianco
d'fūda, ne gli vien l'animo manco.

Di cor nō manca quella dama accesa
benche se troui senza piastra, e magliā
anzi s'infiamma a questa noua impresa
come in foco viuace secca paglia.
la fera gli vien cōtra a la difesa
che desia parimente la battaglia.
drizzaro in pie quell'animal feroce
la dōna assalta cō horribil voce.

Marphisa piena di rabbioso sdegno
 fa uenta adosso a quella bestia cruda
 spinge la spada cò pietrezza, e ingegno
 qua non còuen. ch'icaro il foro ch'anda
 nel collo gh'laschio sì crudel segno
 che Vermiglia n'uscì la punta nuda
 mena le bianche l'animal difatto
 Marphisa e monta sì viè colta vn tratto

Ma la destrezza de l'alta donzella
 molto ben l'honor suo difende, e arece
 sad ira l'Orso più, che mai con quella
 ne in questa ciuffa vn strimo qui esce
 Marphisa sembra per l'erba nouella
 uccel per l'aria, ouer per l'onde pesce
 io so ben dir, ch' in questa noua sciarra
 il gioco va da bizzarro a bizzarra.

E citta l'animal già in più d'un lato
 sopra Marphisa nel fin si diserra
 stizzoso, e prima in duo piedi leuato
 ben si crede bora d'ultimar la guerra
 la dama vede quell'Orso adirato
 onde cò maestria si copre, e serra
 il tempo coglie, e vna foccatura mena
 nel petto il giunge e passal p la schiena

Con sì auampata, e maledetta rabbia
 l'acuto ferro la donzella preme
 che l'elzo tocca a la piaga le labbia
 l'animal stride, e par, che l'aria treme
 ma pma, ch'il brado Marphisa ribabbia
 via fugge l'Orso con la spada insieme:
 che per forza i quell'impeto ammirado
 trasse di mano a la donzella il brando

Er còtra'l bosco del dolor compagno
 prese la via vocifero, e tremante,
 con tal furoz, che nò l'haurebbon giuto
 li larghi passi d'un'alto gigante
 Marphisa irata sì molle in quel punto
 molto più accesa, che non era auante
 dietro a la fera, ch' in poche parole
 la bona spada sua perder non vole.

Quell'animal bizzarro, sfuggitose
 carne, ne la perco dove si vada
 non e anchor mezzo, ne si può dir vider:
 e infilzato se porta via la spada (no,
 la dona e' boggi baruta l'modo a schir
 segue, l'orso, e ogni stretto gli fa strada
 li foli rami sfonda, e piega e spezza
 non e riparo a l'ora sua sicrezza,

L'adolorata fiera fuggirice,
 va per la selua nana spaurita.
 si rompon gli arbori: e ogni radice
 a l'alta sua roina furiosa
 Marphisa la sua sore maledice
 quell'anima colerica, e rabbiosa (se
 vuol la sua spada, e i cio spysa ogni via
 si la deuote trar del petto a Pluto.

L'Orso infelice al suo corso va dietro
 cò vn fracasso che risona al cielo
 schianta le Querce come fosser vetro,
 col romor d'una pioggia d'acq, e gielo
 boz p'ritto, boz i cerchio di Geometro
 corre sinarato, ne riposa vn pelo:
 di qua, di là ramo s'aggira e vola,
 che nel fin esce de la selua sola

Arrina su l'amplissima pianura
 quel trasito animal con furia acerba
 Marphisa la bizzarra creatura
 glietioro più, che mai calda, e superba
 al fin fatto'l suo debito natura,
 l'Orso feroce caddo morto a l'erba.
 la dama a punto il sopraggiunge al bosco
 che l'ultimo suo fiato gli va fuora.

Er con vn'auto altero, e colmo d'ira
 come a quel vil'officio non si degne
 fuor del petto de l'Orso il brando tira
 armata più, che mai di mille sdegni
 al pensar tozza oue col son sospira
 scoprendo del suo amor pubblici segni
 a i crudi gesti, al lamento al core
 dimostra ben, ch'amor la fa impazzire.

T E R T I O D E C I M O

Segue l'amin Marpbisa, ne fa donde
 tutta anampata d' amorofo foco.
 e nel cieco pensier ch' al duol risponde
 tena di ritornar al primo loco
 dice sopra le vaghe, e gelide onde
 doue l' uccel di lei preso hauea gioco
 benchè la donna e per amor balorda
 de l' amatura sua ben se ricorda.

Non s' afficura troppa la donzella
 di gir senz' arme ben, c' babbia cor fero
 ne per citade, vuol ne per castella:
 che baron la conosca, o cavalliero,
 e mentre seco imagina e sapella
 camina, ne trouar fa bon sentiero,
 va tanto ch' entra sopra vna pianura
 di fior dipinta, e di vaga verdura.

Ben se n' anede la Regina altera
 c' ba nimica la strada, e ogni elemento
 e, chel chiar giorno e per lei notte Nera
 serdo il modo, il sol freddo, e calda il vè
 distrutta, afflitta, e scolorita i cera: (to:
 vn corpo tratto par d' un monumento
 e nel pianto amorofo, che l' accora
 par, che non voglia piu vider' un boia.

Quasi e condotta a sì infelice sorte
 a tal partito a così estremo passo
 che col suo brando vuol dar se la morte
 e tentar meglior via al regno basso
 quando giunse per vie fallaci, e roze
 l' animo trauiagliato, e' l' corpo lasso
 doue vn boscheiro d' arbori pomposo
 facua ombra a vn bel prato spazioso

Poco lontan vede duo gran cossieri
 ciascun andar per la pianura errante
 entra di nouo in mille altri pensieri
 ritorna vn passo, e l' altro spinge inante
 ben crede qui tronar gran cavallieri
 spera, e disperà del suo bell' amante
 dicendo deb qui fusse Filinoro
 sotto quell' ombra in mio dolce riposo

Va vn passo inanzi, e l' altro poi ritorna
 stillado p le nene, boz ghiaccio boz foco
 siolke e' l' dubbio, ch' tal' boz soggiorna
 si ferma, nel piemonte dal suo loco
 e mentre quinci la beffeggia, e scozna
 Fortia, e ogn' boz di lei pnde pin gioco
 fra quell' herbe fiorire a caso vede
 d' humana creatura vn nudo piede

Qui à piede nudo, e s' aguloso ba visto
 la vna mano, che già fu sì feroce
 poi vede vn capo giouennetto, e tristo
 e che nimico crudel fu de la croce
 nel cor dice Marpbisa Iesu Christo
 che viue qua, che così offende, e nuoce
 l' horribil teschio mira con stupore,
 ch' anchor' e pien di furia, e di terrore.

Benchè la testa e monta: e scolorita
 tien di sua nobila grandezza in volto
 la regia effigie sua non ha smarrita:
 ne quell' aer viril, c' ba in se raccolto,
 anchor par bonozata, e reuerita:
 ch' el superbo rilieno non glie tolto
 benchè non babbia vita ne colore
 non asconde l' passato suo valore

Considera Marpbisa, ne punto erro
 l' alta condition che costui tenne.
 troua poi piastre, smaglie sparse iterra
 lance rotte, e cimier di ricche peme.
 smagina chi fan' babbia qui guerra.
 sopra i spezzati scudi al fin peruenne
 doue in vn vidde l' alta insegna oreme
 che in capo Azurro l' Aquila d' Argèto

Quando cio vidde quell' animo altero
 Bianca nel volto vien: fredda nel core
 entra in nouo martir del suo Ruggiero
 col nouo la combatte l' vecchio amore
 corre a veder se quini e' l' suo destriero
 questo la chiarira d' ogni suo errore.
 si per sorte qua troua l' bon Frontino
 Ruggier tien mosto l' degno paladino

Parde vn corsiero, e diligente guarda
guarnito l' vede al modo de Levante,
quest'el Canal: che già fu di Brifarda
la qual come man l'ho d'emo mane
si vola a l'airo, e vn'atimo nò tarda
a Dio pregando nimida, e tremante
che l' scòdo destrier, che in abbandono
del suo Ruggier nò si adunida i dono

S'acosta in pochi passi al bel rósone:
e in vn tratto cónosce: e vede aperto
chel corrido: nò e di quel barone (io
Ruggier gagliard o' ogni guerra exp-
còsidera del tutto la cagione
p molti segni, b'ch' e in dubbio si certo
quand' e successo qui del suo Ruggiero
si presaga nò e s' appella al vero,

Scorre di qua, di là, di fu, di giù
ma in baxne spario ba ritrovato qui
quel loco doue la battaglia fu
fra' l' buon Rinaldo, e' l' franco Fernal
la damigella richiama Iesu,
di tante cose, che vede quel di,
che di Rinaldo il suo scudo spezzato
scoi'gea l' insegna del Lion sbarrato

Ben pensa la Regina, che Ruggiero
que e capitano cò Rinaldo in foze
doue han fatto vn' assalto acerbo, e fero
e dato a vn par di cauallier la morte.
gliel manifesta questo, e quel destriero:
che vagabòdi vanno senza scorte,
ma ben se merauiglia del crudo aito
del corpo morto ui tanti pezzi fatto.

Perche Marphisa in molti loci troua
d'humana carne aperta betcaria
gli par tal cosa si crudel' et nona
che più, che crudela la tien pazzia
dicendo, chi far' ba si bella proua
ch' usara nò fu mai tal villania.
nò già Rinaldo, ne in Ruggier la cred
ma in q' che pazzo, che qui scorse l' picò

Chi sia costui credo, ch' ogni'an' trionfa
fu trócato per mano del fier Spánice
quando fu con parole alte, e stupende
tòtra' l' signori d' amò troppo arroghe.
hor Marphisa più ad altro nò attende
racoglie l' arme sparse tutte quante,
di chi far' piana si còsidera certo
di Fernal per ragionar più aperto.

Quise le veste la superba d'ona
cò mirabil bello, che gl'arde l' core
prezza quel ferro più, ch' amara gòma
e più, ch' un regno il nono corridore
sop' un s' infella a guisa di colonna
e preserquel, ch' a lei parte migliore
quel Bianco, che fu prima di Brifarda:
tolse Marphisa l' anima gagliarda.

Hor quest' alta Regina berede restò
del suo elmo, che già fu di Tideo,
senza d' altro saper l' ha tolto in resta:
ne cerca si l' e, bono, o si l' e reo.
e questo furto gli par cosa bonesta:
ne in ciò vuol' indulgentia, o giubileo,
a lei vitio nò par, ne par vergogna:
seruise de l' altrui quando bisogna.

Hor Marphisa più assai, che nò p'ensi
in questo tratto ba trovato ventura.
poi, ch' a Canal tuta si vede b' ausi
di buò destrier' et di bell' armatura.
d' amor il peso alquanto hora pigra
ch' indolcir spera la sua sorte dura.
b' a vol cercar guascogna, e frica, e l'
tato ch' noni Fainoro il b'òdo. (mòdo)

Màre l' animo infiamma, arde' el p'ciro
spinge' l' Caval, ch' già v'ne d' O: gagna
va poco mansi, che sente vn corsiero
a le spalle trouar a la campagna.
volta Marphisa, e vede vn caualiero
sopra vn ronzon, che par' una m'òra
d' arme superbe, e di fierezza armato
pareu' d' ogni milia coronato:

T E R T I O D E C I M O

La lancia batesse, ma cò la punta al cielo
 quel baron degno pien d'alta virtute:
 d'ogni inganno nimico, e d'ogni scelo:
 eran l'opre sue presto conoscente.
 Iò si smarriscete donzella vn pelo:
 d'altre cose a suoi giorni ba bẽ vedute
 quel cavallier' arriva, e in dolce guisa,
 alza la solerica Marphisa.

Il suo saluto fu in lingua Boema
 inrese ben quella viril dõzella.
 xendbe gia intrata fuisse in ira estrema,
 d'alto pensier' il petto gli martella.
 riede a quel guerrier degno di boema:
 risposta fu sonissima favella
 mirandolinto da la cima al piede
 be troppo bello il viso inraglio vede.

Guardar' l'cimier, ch'è d'opelido argõ
 uccel, che del suo sangue nutre i figli
 dicendo questo non o portamento (gli
 nai piu nõ viddi, e al scudo ferma i ci
 doue nel campo Rosso erano drento
 ei venerati: e Bianchissimi Cigli.
 na'l detto spacio, e c'ba color del foco
 a terza parte ba Bianca al sommo loco

Ventre in costui cõtempla la Regina
 l'alta p̃fenza con l'insegna adorna
 quel cavallier, c'ba grana pellegrina
 discretamente al suo parlar ritozina.
 a vn parlar pien di natural dottrina
 al, che Marphisa quasi se ne scorna.
 f cõfonde: vien mura al bel sermone
 be così molle quel gentil barone.

Valozoso guerrier: che così sembri
 dentro la nobilitua ferigna scorza
 come i nascoli: e ben disposti membri
 iò mi possion negar l'alta ma forza
 alche l' famoso Orlando mi rimembri
 b'a le sue lode tutto'l mondo sforza.
 i nõ sei q̃l primo buomo i spada: e l'acia
 Carlo se i gran paladin di Francia.

Per gentilezza di cavallier
 dimmi l'ito nome pellegrin guerriero
 e fede: e patria, e ma' genologia:
 e in qual parte procedi'l tuo sentiero,
 dimmi anchora perche così per via
 non porti scudo: lancia: ne cimiero
 così'l baron diceva in sua favella:
 c'omo: e nõ dõna tien l'alta donzella.

Quando Marphisa il cavallier inrese:
 ch'assai pin disse: ch'io nõ scrino i carte
 fu sanissima del parlar corese
 ma si tenne oltraggiata in vna parte
 troppo le lode d'Orlando li offese
 dicendo in terra costui nõ è vn Marte:
 ch'eraki in tanto p̃gio: e in rãto bonore
 come quel sia d'ogni barone il fiore

Io fui più volte con Orlando a proua
 a vn lungo assedio gia di qui lontano
 doue di questo ti posso dar noua
 ch'a pena campato e da la mia mano.
 si non fuisse vna cosa: che gli gioua:
 che fu farato dal suo ciel'humano.
 che regitar nõ lo puo ferro: che rada
 fin qui'l baurebbe morto questa spada.

Sl: che nõ ti pensar' a questo traro
 bauermi col tuo dir troppo piacuta
 ne ti venisse in cor d'eller si marro:
 che fusti a sperientia qui venuto.
 che quando mecovozrai tregua: o parto
 questo brando nel cor ti sera aiuto
 di viltà son nimica: e d'ogni pace.
 ragionava Marphisa quell'aud: ce.

Ascoltando costui quel cavalliero
 che gentilezza fu d'ogni gentile.
 rispose qui non veni cõ pensiero
 discoparte la forza mia virile:
 ma tu parli cõ animo si altero:
 ch'un poco troppo scaldi'l mio fucile.
 inquant'ho ricercato di paese
 di te non viddi mai più discourese.

CANTO

Marbisa non abbonda più in parole:
quell'animo colerico, e bizzarra
ma con la rabbia, d'altre voglie fuole:
si molle, e con prestezza di ramarro
di quel parlar'aka vendetta vuole: (ro
ogniun sa, ch'è Marbisa, io più nel nar
la fedel spada dal fianco disnuda
con furor sciolto, e cò sembianza cruda

quando il guerrier di gran colpo scosse
riman colmo di rabbia, e di stupore
q'rar comincia del bon, ben senacosse
chin la Regina e troppo alto valore
onde a Marbisa si gran colpo porge:
che ferro, e foco v'iscir de l'arme fuore.
quasi che'l brando ba ritrattol' mado
al braccio, che la donna e senza scudo.

Cridado bona seprai s'a Orlando este
mi rassomiglio, o pur a Satanallo,
e si m'a parria e i puo, i valle, o i mote
e si d'bomo sen nato, o fuor d'un fallo
e perche di currier non omo'l franie
cò l'acia, e scudo, e doue volgo'l passo
e in qual Dio credo i si ratro'l' imauolo
e s'bo nome di sanko, o di dianolo

Marbisa e in q'li sforz, ch' dir se puote
poi, che quel cavallier le muoce tanto
piena di rabbia a l'elmo lo percuote,
ma quel dogni finezza portel vanto,
rimbomba'l ciel di bellicose notte,
la spada scende nel sinistro canto.
dispicca'l rogo scudo e al prato mette
li Bianchi Gigli fra le Verdi berbe

Vorrei dica Marbisa che qu'nteco
fusse colui, che ramo d'onor, armi:
e l'animo di Troia, e'l furor Greco
cò q'i, che già furno inuentor de l'armi.
q'nti ne in-cielo, e dentro al módo cieco
io sola contra tutti vo vanarmi
che s'bo contrario l'uno, e l'altro módo
mi bastal cor di rolnarti al fondo.

Si puo veder q'nto al guerrier nel petto
la colera s'inalza, e si rascende,
che'l fiato, che fuor gli esce de l'elmo
par fiamma viva, che ne l'aria ascende
la spada mena, e giunge con dispetto
colci, che tutto'l mondo vilipende
l'elmo incantato durissimo, e forte
albor campo Marbisa da la morte.

Intrato e in quel baron già tanto calda
che n'auampauano l'arme del suo foco
che dietro al braueggiar danimo saldo
vede Marbisa, che non fa da gioco.
fra se dicendo quest'e un buo ribaldo
mal per te son venuto in questo loco
prende'l brando, la lancia tratta al piú
poi, ch'a Marbisa vede'l ferro i máo.

Già disceso pl' Pbebo il carro d'Oro
dietro a gli alpestri monti Pirinei:
s'ormua il ciel del suo divin lavoro
imbruniva la terra di Sabei,
e più che mai combattono costoro
cò colpi troppo furiosi e rei.
fi menan con la rabbia di Serpenti,
rouersi, oristi, stoccate, e fendenti.

La donna prima sopra de la testa
al cavallier ba de la spada off' rto.
l'elmo fino a quel gran colpo resta
ma ben rimase del currier scoperto.
fracassà'l scudo la botta rubesta
da cima al fondo l'ebbe tutto aperto
cadde sul prato con ferrigne spoglie
parte di Gigli da le bianche foglie.

Mentre la ciuffa tutta via procede
e questo, e quella star vuol sul varaggio
per la campagna la Regina vede (gio)
(bè, ch'avea'l sol smarrito'l suo bel rag
un corrier stanco, che camina a piede
mostra bauer fatto ben lungo viaggio
Marbisa vaga di fati d'altri:
lascia l'assalto, e va contra costui.

Q V A R T O D E C I M O

Pensando nonne batter da mont'albano
con fuoco d'esso suoi passi molle.
al venir di Marphisa sopra'l piano
rimido, e inuto il messaggier fermosse
m'al baron pien d'alto furor' infano
dietro a la dama subito drizzosse
credendo certo, che per poco ardire
Marphisa voglia del campo fuggire

Ma quãdo vede poi, ch'a quel corriero
fermata chiede di donde e gli viene:
stringe la briglia al suo nobil consiero,
e ad ascoltar in pace se ritiene
Marphisa cerca con gran desiderio
di quel, ch'a innamorata si conviene.
risponde il messo a lei con humil fronte
finisco'l canto poi, chel Sol'e al monte.

Canto Quartodecimo.

U Erri miei poi, che sete giurati a rima
di bellosio nome boz gioisco i pace
spargere'l suon di vostra voce vana
di vostra alra virtù ch' mai non tace (ma
màrel il secol moderno vuol' ch'io scri
l'altissimo ornamento suo verace
vuol, ch'io canti, e palesi boggi fra noi
la gloria sua sotto'l poter di voi,

Splende la nostra età d'un sì gran lume
che ben porta l'honor del tempo antico
d'ogni pomposo e angelico costume
come ogni ciel sia di nostri anni amico
dunq'a cantarne in questo mio volume
volontier mi riscaldo, e m'offatico
fra degni premii di Lauri, e di Mirtil
di suoi bel chiari e gloriosi spirti

Potea bastar quell'unico splendore
d'altissime virtù generose
(del secol nostro) in abbondante bonos
dove il fin dato pregio ogni ciel pose
Federico Canzogna, che d'odore
il nome suo supera Cigli, e Rose
ma la natura, oltra di quel che fuole
piu stelle aggiunge a questo nono Sole

Stile false acc' one'l bel golpho egregio
col venerico lume si fa grande
Iacobo Pefaro alza vn nome regio
ben degno d'odorifer ghirlande
Roma gli diede già'l vessillo in pigio
sopra'l Tireno contr'opre nepbande.
oltra (di Basso) il consecrato scetro
così del mio ne canti: meglio pietra

Et tu che sei d'ogni virtù preclaro,
gloria, e splendor del nostro secol nostro
nel tuo bel frôte indolcisco ogni amaro
nel tuo grã nome ogni mio passo monno
vn tesor seittropo preggiato, e caro
di natura one altro miracol trono
dunque non ammirar de le tue lode
Girolamo Hemo one ogni virtù gode

La bell'alma (e la tua congiunta i vna)
Donata illustre di legame santo
unica di virtù sotto la Luna
d'immumerabil lode pòtal vanto
quel, ch'alciel largo amica la fortuna
fara di se sonar Hiberno, e Xanto
queste'l frutto di voi leggiadro: e bello
angelico: e soane Gabriello

In Nicolo Boldu gran lume spero,
prudẽtissimo ingegno pellegrino
radicel, e padre del piu bel pensiero
che possa dispensar spirito divino
già del vegno Luigi signuol vero
che fu dogni virtù dritto cammino
splendet Dandola sua fra giusto zelo
come chiar Sol nel piu sereno cielo.

Veggio i terra di lume di altro raggio
ch'arde fra mille altre virtù eterne
Girolamo Badoar contese: e saggio
immozal sopra le stelle superne
vedess' i figlio come Rosa al Maggio
siorz dietro a le santè oime paterne
Sebastian pien di nobil pensier puro
c'ba in puril'era senno maturo.

CANTO

La giusta compagna, ch'el ciel gl'infiede
d'humanitate ogni amicitia annoda,
splende in lei gràtia, pudicitia fede,
questa e la nobil virtuosa Duoda
vn'akro spirito signor: il fi vede
par, che d' lui natura el mondo goda
quest' e l'omato Bertuccio Valerio
di gentilezza, e di virtute impero.

Lucia d'ogni splendor lucida, e bella
di legitimo nodo reco vnita
raggia fra noi come fulgente stella
da tutti gl'altri cieli favorita,
Cicilia la mirabil ma sorella
di virtute, e di lode Calamita
al suo canto amoroso, e pien di pace
si gela il foco e'l gbaccio si distace.

Quest' e quel spirito, e angelico sereno
d'one natura altero effetto most'ra
quest' e'l chiar fonte d'eloquentia pieno
quest' e'l bonor, questa e la gloria nostra
tal Marco Antonio nulla fa'l terreno
fiorir di Verno: e con Appollo giostra
Dominico Valerio in virtù accese
veggio tutto gentil, tutto corese.

O d'ogni altra virtù fauor ardente
valeroso Francesco Condolmaro
d'ogni costume gemma risplendente
gia di Bernardo vnico frutto, e raro
in la prudentia sei d'ogni prudente
la liberalità del mondo auaro,
me virtù segue cò maniere accorte
Cassandra bella ma casta còsorte.

O degno frutto d'illustri Micheli:
che regge oue'l suo nome il Silo perde
Iacobo a cui s'amican tutti i cieli
in far la fama tua piu che mai Verde,
tal fra mille virtù: par che s'incieli
la tua nobil Cornelia, che rimuerde
il secol d'Oro, e suona fra le stelle
tua Marietta bonor de l'altre belle.

O divin spirito: che con nomi modi
con alto ingegno: e cò donissima arte:
dolce canti d'amor le fiamme: e i nodi
da tozmar ne la rete il fitta Marte
troppo soauemente l'alme amodi
al vino suon de le tue ardenti carte.
Meza barba: ch'vai da gl'Indi a i Persi
maestro grande d'amorosi versi.

Pietro Lombardo ha nela fronte il vero
e nel cor fede: e in ciel futuro bonore
nien de benignità corese impero
fra parole: che son dolcezza e odore.
Iacobo Lado al quartier Biaco: e Nero:
dimost'ra'l suo fedel'et stabil core
largo a Poetima non a coloro:
che son' indegni de l'eterno Aloro

O d'angelico spirito intero ingegno
e bene adorno Michiel Contarino
o Gionani Vescòte, che boggi'l degno
e pronto dir timanda al ciel d'immo
Gioan'antòio Santa bal cor miso i pegno
di gentilezza: e di virtù giardino
o pegno di poemi e di gbirlande
da Trento Giuacchi Conante il gràde

Il mio gentil Francesco Marcotio (ro:
deu: ho l'alma mia ipsa: e'l pèlter vol
di senno: e di virtù sopra diuino
per bonor di mortali del ciel roto
si vede in modo troppo pellegrino
il fauor d'ogni ingegno in lui raccolto
questo frutto gentil: ch'el ciel ne orde
nacque in Furti: Vinegia lo possede.

Di Vinegia qui basti voko i carmi
sul terren fra Luenza: e la medana
dove Limio il figliuol, del Dio de l'armi
scalda del nome suo la fredde Luna
gia se ne scrine i carte: e taglia i marmi
gia se gl'inchina il mondo: e la Fortuna
gl'istrua l'aria appressò al ciel d'immo
Pordenon: Limiano: e Limio Ozuno

Q V A R T O D E C I M O

Veggio poezia, che splende di lontano
fra moderne virtù, e antiche bonori
doue del chiaro, e grã sangue Troiano
Iacobo conte vende frutti, e fiori
tal, ch' da i mōri Arabbi alquer Cerna
il suo nome famoso manda fuoz: (no
simil pien di virtù, pū, che non dica
si vede ardente il figlio Federico.

Nō d'arbor ombazze corso di fiume
riserrano Adriano: e Spilimbergo:
gli apzon la via come suol notte al lume
di chiara Aurora: e babbia' l' Sol'a terra
ch' sue rare virtù bā volo: e pīde, (go,
di gentil corezia famoso albergo
splende signor sotto'l tuo vessillo
il tuo vmo Castilio almo Camillo.

Quest'e colui: che fa di se gratitudine,
o fauor di natura: di pianeta:
d'ogni virtù: d'ogni gentil costume:
tal che va nostra età pomposa: e lieta.
sorge poi col fauor d'ogni alto nome
il suo bel frutto al mondo vna Cometa
Gionan Batista: ch' intenera etade
scritto ha nel fronte benor e maestade.

Trinigi non abboni di tante acque
quamo d'ingegni gloriofi: e chiari.
Marco Antonio Scingana al suo ciel
d'illustrarlo nel nūer di più rari (piacq
Batista Bizzignuolo in punto nacque.
che par, ch' ogni virtù da lui s'impari,
e Giovanni Bomben si puzza ba' l' spirito
ch' io l'incorono di perpetuo Mirto.

Qui l'alto Caldo generoso Conte
benor e gloria al bel secol moderno
albergo di virtù: d'ingegno fonte
fatal suo nome risonar eterno.
la sua grãdezza la dipinta in fronte:
così volse'l fauor del ciel superno.
alza con quel saper: che dentro i cigli:
lodo e i fere foglie di suoi Cigli

Vada a Vicenza al chiar Francesco Pozz
poro di gentilezza, e di virtute. (to
suo nome odora come fiorito orto
l'opre sue degne in ciel son conosciute,
non men si vede con ingegno acconto,
da Tiene i Conti in corezie compite
doue Antonio, Giovanni, e Ludonice,
e Francesco si fanno il mondo amico

Poco discosto di quella alta prole:
di Marco Antonio va Bugnara altera
doue illustrando come vn chiaro Sole:
vinco d'ingegno ogni famosa schiera
fra i bei geniti suoi: ch' in alza e cole
cieseti di lor la gentilezza intera
dice Hamiballe: Camillo: e Ruberto:
e Alessandro ogn'un d'bonoi coperto

O' gloria di bel monti Schidani
Girolamo Mausonigmo facondo
tante tempia di pensier mondani.
Bernardin trinagio vn raggio al mō
la luce sciò gl'atri i gegni humani (do
lingua vinace d'Orator profondo
Georgio Caldario di virtute vn lume,
poza l'bonoi d'ogni gentil costume

O Carlo amico a i sacri i gegni chiari
a dir di te l'animo mio s'infiamma:
spirto felice: ch' ardi in virtù pari
al tuo Lion: che vi color di fiamma.
d'antiqui Carli i bei costumi rari
gia di Romagna ma non pdi costuma
lūtri di gentilezza: e corezia:
di si bel parto mo' godi Pozia

Volto i Romagna, onet bonoi p'pōso
fra l'arme, e corezia Furlizis nona,
dove l'viril Francesco Latioso
visenno, e di valor poza corona
dolce in la pace, in guerra bellicoso.
tal, che la terra, e'l ciel di lui ragiona.
Bello di Belli alza'l suo nome a volo:
come di Marte sia nono fighuolo

Andrea Scrago strenuo, e liberale
la sua virtù non nega sotto 'l ciglio;
Cosmo Alcasto come Orientale
Piropo splende, e odora come Ciglio;
e Francesco Teodolo ammazzato
trouo pien di ferezza; e di consiglio
col cor gentil, con la prudenzia in frate,
saggio si vede Paolo Fieramorre.

Simil Ranenna apre di fama i vani
sotto 'l bel nome di Mengoli egregi,
di Benedetto, e del frate Giovanni,
di contesti, di gennezza i pregi.
Pesaro malza a i più feroci scanti
Gionan lacomo Leonardo i noui fregi
oziosi facendissimo, e celebre
che al grad' Arpin, c'bonozza i Tebei.

Questi son quei, c'bano speranza vn'a
le rime mie con troppo alto delfo (no,
questi son quelli, che diffenderanno;
da le mordace lingue l'bonoz mio,
qst'i son quei, che p'u de gl'atri fanno,
pero gl'alto, inghirlando, e celebrando.
Dunque miei versi non temete offesa
poi, c'bauete co' voi si gran difesa.

Non tanto bora di te feril terreno,
ch'abbacci le superbe, e sacre mura
fra l'Vmbra, e 'l mar, fra Romagna, e
b' la mia natal patria, oue natura (Picio
d'aer forte e di bel firo ameno,
di vaghi colli, e di piena verdura:
l'adoma i mezzo a l'Arcilla, e al Meteo
come splendida gemma lucid' Altro. (ro

Non ti voler' o dilettoso Fano,
giusta cagione hor te tacer mi sforza:
Dal cor, da gli occhi non mi sei lontano,
benche sia i te qualche maligna scorza
qui ritorno al signor di Montalbano,
al buon Ruggier pien d'aso, e di forza
a Filinoro, Atilfo a Bradamonte
al bisarro Spinate, e a Mordolone,

Cio son in Francia Parigi vicini,
curando d'oro, nel grà palazzo vengo,
ritrouo Carlo, e gl'atri paladini,
qui lietamente gran festa si fanno
ciascun diuanda di obo ferracini
Rinaldo, e gl'atri tutto corno bano
e allaga ogn'un, ma nò in larga gola
perche nò e qui Orlando, ne Marfia.

Rinaldo, c'è di Carlo si nel copo
comincio così a dir sacro signore
sopra me lascia del tuo affanno il peso,
ch'io trouaro Meropise, e 'l Senatore,
il canuto, c'bo così a Parigi preso
su p'ma ruerenza, e per mio ben re,
te giuro di partirme al terzo giorno
ne senza lozo a te far mai ritorno.

Io velli accompagnar questi baroni
ch' son di tal virtù, ch' i lor mi specchie
attendi pur, che la tua fama suoni
ch'io son già su la strada in appoggio
la regia corte con dolci sermoni
conforta quel disconsolato vecchio
lascio Carlo, c'bonozza in concilio,
Mordolone: Spinate, e Filinoro.

Seguir voglio 'l viaggio di Rinaldo,
che prese al terzo di come promise
tutto licenza nel seruizio caldo,
piccolo a Carlo picciol' Enna ad Anti
sopra Baiardo armato col cor saldo (e
e transtiro di strane dimore:
solo un matin per tempo senza scorta
di san Dionigi vici fuor de la porta.

Cambina vn'inghiottire: sei fante, e core
che mai non scontra notabili persone
nel fin ritroua vn'auallier ridono
a vn'ombra: che d'annoz seco ragione
dicendo pensier mio scappo in errore
sul bel fiorir: sul finir l'opra buona.
q'ciel m'è contra: o sox e maledetta
che non bo mai felicità perfetta.